



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

# *L'immagine del rettore nelle orazioni per la partenza dal reggimento di Feltre (1674-1705)*

Relatore  
Prof. Alessandro Metlica

Correlatore  
Prof. Alfredo Viggiano

Laureando  
Alberto Spinelli  
n° matr.2028802 / LMFIM

Anno Accademico 2021 / 2022

## INDICE

Introduzione.....	pag. 1
Capitolo 1: Breve storia di Feltre: dalle origini romane all'arrivo di Napoleone .....	pag. 5
Capitolo 2: Il rettore: ruolo e funzioni .....	pag. 9
Capitolo 3: Virtù del rettore .....	pag. 15
3.1 Retorica dell'orazione.....	pag. 16
3.2 "Giustizia", "Pietà".....	pag. 20
3.3 "Prudenza", "Temperanza" .....	pag. 25
Capitolo 4: Raccolte poetiche dall'archivio storico di Feltre .....	pag. 33
4.1 <i>Parti d'ossequio per la partenza di Antonio Ottoboni</i> .....	pag. 34
4.1.1 Sonetti .....	pag. 35
4.1.2 Profilo accentuativo dei versi .....	pag. 38
4.1.3 Rime .....	pag. 40
4.1.4 Rapporto metro/sintassi .....	pag. 42
4.2 <i>Applausi delle muse nella partenza di Iseppo Albricci</i> .....	pag. 44
4.2.1 Profilo accentuativo dei versi .....	pag. 47
4.2.2 Rime .....	pag. 48
4.2.3 Rapporto metro/sintassi .....	pag. 49
4.3 I temi dei canzonieri feltrini .....	pag. 51
4.3.1 Venezia il luogo della gloria .....	pag. 53
4.3.2 Esempi romani e mito nell'elogio del rettore.....	pag. 58
4.3.3 L'immagine dei sudditi nei canzonieri feltrini .....	pag. 65
Capitolo 5: Il rettore a rapporto con il passato: L'elogio della famiglia .....	pag. 77
5.1 Richiami mitologici, richiami storici.....	pag. 87
5.2 Frammenti latini nelle orazioni feltrine .....	pag. 95
Conclusioni.....	pag. 105
Bibliografia .....	pag. 107

## *Introduzione*

Alla base di questo studio vi è come obiettivo quello di delineare, attraverso un'analisi stilistico-retorica e tematica, quale immagine del rettore di Terraferma emerga dalle orazioni per la partenza dal reggimento di Feltre tra l'ultimo trentennio del 1600 e i primi cinque anni del 1700. La tesi si propone inoltre di comprendere come questa immagine dialoghi con la materia del "mito" veneziano.<sup>1</sup> Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire tale tema hanno una duplice natura. L'interesse nei confronti della figura del rettore è stato influenzato e sicuramente incentivato da alcuni studi riguardo le iscrizioni che circondano la cittadella di Feltre, che mi hanno permesso di entrare in contatto con la realtà legata ai rituali e alle modalità di celebrazione all'interno della Repubblica veneziana.

Il corpus d'indagine analizzato è composto da 14 orazioni e 2 canzonieri, redatte a Feltre tra il 1674 e il 1705, e uscite a stampa presso varie case tipografiche: Antonio Remondini di Bassano (7), Pietro Maria Frambotto di Padova (2) e Battista Bianchi di

---

<sup>1</sup> Il "mito" di Venezia non può essere circoscritto all'interno di una regolamentazione fissa. Il mito rappresenta un organismo in continuo sviluppo, che si modella col susseguirsi degli eventi storici. Accoglie in sé ogni possibile forma di espressione letteraria, figurativa, rituale, celebrativa con la finalità di disegnare un sistema di auto-riconoscimento della collettività. Riguardo il mito esiste una vastissima letteratura. Per un'inquadratura generale rimando a: F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, Vicenza 1981, pp. 565-563; Dello stesso autore si veda anche: *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, Bibliothèque d' Humanisme et Renaissance, 1961, T.23, No 1, pp. 58-75; Si vedano poi per una panoramica sul tema: D. S. Chambers, *The Imperial Age of Venice 13580-1580*, London 1970, pp. 12-30, pp. 109-122; B. Marx, *Venezia- altera Roma? Ipotesi sull'umanesimo italiano*, Venezia 1978; E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il veltro editrice, Roma 1984, pp. 15-75; D. E. Queller, *Il patriato veneziano, La realtà contro il mito*, Il veltro editrice, Roma 1897, pp. 17-70; "Venezia ossia il mito modulato", in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di Vittore Branca, Carlo Ossola, Firenze 1991, pp. 43-59; G. Fasoli, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze 1970, pp. 11-44; J. Grubb, *When Myths Lose Power: Fuor Decades of Venetian Historiography*, in: *The journal of Modern History*, 1986, Vol. 58, No. 1, pp. 43-96.

Treviso (7). L'intero corpus è conservato nell'archivio storico della biblioteca della città di Feltre.<sup>2</sup>

La tesi si articola in cinque capitoli. Ho scelto di preporre al lavoro vero e proprio una breve storia di Feltre (capitolo 1), seguita da un capitolo in cui vengono descritti ruolo e funzioni della figura del rettore di Terraferma (capitolo 2). Il terzo capitolo, dopo un'analisi stilistica delle orazioni, individua e commenta quali virtù ricorrono maggiormente nelle stesse e quale valore assumono nel tratteggiare l'immagine del rettore. Il capitolo successivo (4) si concentra sui due canzonieri rinvenuti nel fondo storico della città di Feltre e redatti per la partenza del rettore. Dopo alcune pagine in cui si descrivono le due raccolte, successivamente vengono analizzati il profilo accentuativo dei versi, le rime e il rapporto metro-sintassi. Le pagine finali del capitolo fanno dialogare le due raccolte, indagando i temi che ritornano maggiormente e il loro significato all'interno della dialettica tra laguna e Terraferma. Le pagine finali della mia ricerca tornano alle orazioni e, nel capitolo conclusivo *Il rettore a rapporto con il passato*, esaminano la presenza di riferimenti, e citazioni classiche. Questo capitolo conclusivo è diviso in tre sotto capitoli: richiamo alla famiglia, presenze mitologiche e storiche e frammenti latini nelle orazioni.

Nelle frequenti trascrizioni del corpus, ho scelto di mantenere il più possibile vicino all'originale, sia la scrittura che la punteggiatura. Riporto quindi i pochi interventi di modernizzazione che ho scelto di applicare:

Distinguo la *u* vocale dalla *v* consonante;

Sciolgo la grafia tachigrafica e rendo la nota tironiana o *et* sempre con *e*, eventualmente *ed* davanti a vocale;

Elimino la *h* latineggiante, etimologica o paraetimologica, priva di valore diacritico

Ripristino la *h* quando necessaria a distinguere le voci del verbo *avere*;

Sciolgo le abbreviazioni (*V.E.* > *Vostra Eccellenza*) mantenendone le maiuscole.

---

<sup>2</sup> Per una scheda dettagliata dei materiali analizzati rimando a: *Le edizioni del seicento del fondo storico*, a cura di C. Griffante e M. Zanella, Edizioni DBS, Seren del Grappa 2001.





## *1. Breve storia di Feltre: dalle origini romane all'arrivo di Napoleone*

Annoverata da Plinio tra le città di origine retica, Feltre<sup>3</sup> fu Municipio romano appartenente alla X Regio<sup>4</sup> e iscritto alla tribù Menenia. Sul finire dell'impero fu soggetta a vari saccheggi: la saccheggiarono infatti i Visigoti nel 409, successivamente gli Unni nel 452, gli Alani nel 463 e infine fu occupata da Odoacre nel 475. Il primo presule, storicamente provato, è Fontejo, vescovo scismatico tricapolino.<sup>5</sup> Dal 610 e per tutto l'alto medioevo la sede episcopale di Feltre appartenne al patriarca longobardo di Cividale. Avanzando cronologicamente sappiamo che sotto il dominio di Ottone I (962-973) ebbe inizio anche nel territorio feltrino il potere temporale del vescovo, che riceveva l'investitura della città col titolo di conte, divenendo così anch'egli un feudatario dell'Impero. Feltre costituiva una via d'accesso alla Germania, attraverso le valli del Brenta e della Pusteria. Il feudo vescovile si espanse, attraverso donazioni imperiali successive, e arrivò a comprendere anche la Valsugana e la valle del Primiero; la giurisdizione del vescovado di Feltre dipese dapprima dal Patriarcato di Aquileia, successivamente dopo il 1751 da quello di Udine infine e nel 1818 passò al Patriarcato di Venezia.

Senza voler affrontare in modo capillare lo sviluppo storico nel periodo medievale della città di Feltre, mi è parso opportuno focalizzarmi su alcuni aspetti caratteristici e caratterizzanti della storia di quest'ultima, quegli stessi aspetti che fanno dire, ad esempio, a Paolo Brezzi come la parte più interessante della storia di Feltre sia quella interna, in quanto: « la città presenta un tipico esempio di comune signorile, emanazione dei vassalli vescovili aggregati in tre consorzierie di parentele, chiamate "rotoli" aventi il monopolio delle cariche, malgrado i successivi sforzi popolari per abbattere quel sistema.»<sup>6</sup> Durante la non facile ricostruzione degli avvenimenti storici risalta la frequenza delle occupazioni che si succedono nel tempo, dovuta forse sia alla debolezza

---

<sup>3</sup> Tra le cronache e le storie di Feltre, da ricordare sono: G. Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Vitali editore, Venezia 1673; M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Panfilo Castaldi editore, Feltre 1873; A. Pellin, *Storia di Feltre*, Panfilo Castaldi editore, Feltre 1944.

<sup>4</sup> Per le informazioni dettagliate riguardo alcuni eventi storici che riporterò con precisione mi rifaccio a: A. Tagliaferri (a cura di), *Relazioni de rettori veneti in terraferma: Podestaria e capitanato di Feltre, Podestaria e capitanato di Belluno*, V.II, Giuffrè, Milano 1974; e all'introduzione presente nel volume: P. Rugo, *Riflessi storici del dominio e della caduta della repubblica veneta nelle lapidi della cittadella di Feltre*, Edizioni DBS, Seren del Grappa 1998.

<sup>5</sup> P. Diacono, *Storia dei Longobardi*, libro III, cap. 26, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>6</sup> P. Brezzi, *I comuni medievali nella storia d'Italia*, Eri Edizioni Rai, Roma 1959, pp. 85-86.

della città che mai riuscì ad imporsi con elementi propri, o almeno a difendersi validamente, quanto alla posizione di transito per gli eserciti ed alla stessa importanza strategica e militare del territorio. L'incapacità di edificarsi solidamente come libero comune sta forse a dimostrare la mancanza all'interno di organizzazioni corporative che altrove segnano passaggi storici ben definiti verso l'amalgamarsi di forze capaci di raggiungere una propria autonomia economico-giuridica e una interna capacità di autogoverno. Elementi questi che vanno a giustificare come l'autorità vescovile tramonti a Feltre molto più tardi rispetto ad altre parti d'Italia, dove era più vivace la resistenza e l'affermazione dei ceti medi nel perseguimento della partecipazione al potere pubblico.

Durante questo periodo le potenti casate alla ricerca di continue espansioni territoriali dei loro domini come i Da Romano, i Carraresi, o i De Camino, divengono gli antagonisti tradizionali del territorio feltrino introducendosi nella zona spesso anche per l'accondiscendenza più o meno manifesta dei vescovi stessi. A questi rimane però la signoria sulla città, anche se la sovranità del vescovo si trasforma lentamente da reale a nominale, soprattutto quando quelle signorie dominanti sottraggono al potere ecclesiastico la nomina dei podestà o il diritto a stipulare i trattati, fino ad eliminare per periodi più o meno lunghi la stessa presenza fisica e giuridica del supremo capo dei consigli cittadini, nonostante al prelado vengano lasciati ininterrotti poteri su questioni di ordine economico che solo il dominio veneto sottrarrà alla loro influenza. La città di Feltre diviene allora, nel periodo tormentato delle signorie, dominio dei vari conquistatori che vi lasciano i propri capitani e vicari. Quindi neppure il territorio feltrino appare estraneo a quelle vicende che travolgono i centri minori in un succedersi rapido e frenetico di dominazioni.

A vicende alterne, dunque, i vescovi mantengono il loro dominio anche se interrotto sempre più spesso nel corso del XIV secolo. Nel 1325 la città si trova sotto la protezione degli Scaligeri, per essere poi occupata nel 1337 dai Boemi in occasione della guerra tra quest'ultimi e Venezia. Sono poi i Carraresi di Padova a dominare l'area del feltrino, questa verrà ceduta ad Alberto e Leopoldo d'Austria nel 1373 in cambio



della loro alleanza politica e militare.<sup>7</sup>Per le continue guerre del periodo, l'alternarsi delle fortune degli alleati o dei dominatori del momento, Feltre conosce negli ultimi anni del XIV secolo uno dei periodi più tristi della sua storia di territorio di conquista. Il territorio feltrino diviene infine possesso dei Visconti: alla morte del duca di Milano Giovanni Galeazzo, la vedova Caterina lascia al proprio destino la città, minacciata dalle mire espansionistiche dei Carraresi e degli imperiali oltre che agitata da moti interni e scontri tra le fazioni aderenti a questo o a quella dominazione straniera contro chi rivendicava la necessità della autonomia. Di fronte ad una moltitudine di pericoli, con breve intervallo di tempo l'uno dall'altro, Feltre chiede alla Serenissima di porsi sotto la protezione di San Marco. Il momento è propizio per Venezia che già ha iniziato la penetrazione nella Terraferma, per cui essa invia immediatamente le sue truppe nel 1404 anche se da lì a poco nel 1411 la città torna in mano a Sigismondo d'Ungheria, allora in guerra con Venezia, e vi resta fino all'aprile del 1420. Dopodiché i veneziani entrano definitivamente in possesso del territorio feltrino, aprendo un nuovo e lungo capitolo nella storia di Feltre: d'ora in avanti la sorte della città sarà legata alle vicende della politica militare, economica e civile della Serenissima, sino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Primo podestà e capitano di Feltre dopo la dedizione del 1404 è Bartolomeo Nani<sup>8</sup>. L'interesse di Venezia per il territorio feltrino era prevalentemente di tipo difensivo-militare, poiché si trattava di una zona di confine. A conferma di ciò, nel 1494 venivano impartite dal Consiglio dei Dieci le seguenti istruzioni: «[...] in primis dicimus, et cum consilio nostro decem vobis [...] qui custodire abeant et debeant decem tures civitatis, quae sunt magis importantes.»<sup>9</sup>Feltre si distinse in questo periodo per un'ostinata fedeltà a Venezia, si pensi al fatto che aveva aiutato la Serenissima nella guerra di Cipro e in altre battaglie contro i Turchi. Dopo la pace del 1503, seguita alla sconfitta dello Zonchio, e dopo la disfatta di Agnadello nel 1509 con la conseguente perdita della Lombardia, di Verona e Vicenza, Venezia era rimasta isolata; ciononostante Feltre

---

<sup>7</sup> A. Dal Corno, *Memorie storiche di Feltre con diversi avvenimenti nella Marca Trevigiana accaduti, e con distinta relazioni di tutti li Principi, Vescovi e Governatori che dominarono detta città fino l'anno 1710*, D. De Borghi, Venezia 1710, p. 64. Tra i patti per ottenere l'alleanza dei duchi d'Austria, Francesco Carrara deve versare loro 100.000 ducati entro un anno dalla stipulazione del patto, mentre questi si impegnano a fornire aiuti militari sia in uomini che in mezzi.

<sup>8</sup> Il nome del podestà è ricordato sempre nel volume di Rugo citato precedentemente.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Venezia Consiglio dei Dieci Misti, Reg. 26 f. 102 r.

aveva voluto continuare a sentirsi parte della Repubblica Veneta. Questa fedeltà costò cara a Feltre, che nello stesso 1509 vede la cittadina presa e saccheggiata dalle truppe di Massimiliano I d'Austria e dagli alleati francesi, che come prima cosa su ordine di Giorgio Piller, comandante alemanno che tenne la città sotto scacco per 24 giorni:

fece in questo tempo rompere e scalpellare tutti gli alatti leoni e insegne de San Marco che in diversi luoghi della città e borghi depinti ed in pietra scolpiti si trovavano, facendovi pingere sopra la torre dell'orologio l'aquila nera con due grandi ali che con l'uno degli adunchi stringeva l collo e con l'altro il dorso dell'alato leone.<sup>10</sup>

Il territorio feltrino non sembra però trovare pace, infatti l'anno successivo la città viene incendiata completamente.<sup>11</sup> Nonostante questo tragico evento le ostilità continuarono fino al 1514, quando vennero cacciati gli imperiali, ed ebbe inizio la ricostruzione della città nelle forme attuali. La ricostruzione, che occupò tutto il XVI secolo per essere poi completata nel secolo successivo, fu accompagnata da diversi periodi di fame e penuria: 1601, 1608, 1639, 1675. Lo ricordano in maniera chiara proprio le relazioni dei rettori e le iscrizioni che ritornano sempre sugli stessi concetti: carestia, difficoltà dell'annona e necessità di approvvigionamento. Il XVIII secolo vede, infine, la fine del lungo rapporto tra Feltre e Venezia. Il 17 marzo 1797 l'ultimo podestà veneziano viene deposto dal comando francese e nottetempo si allontana da Feltre. Così dopo essere rimasta sotto la protezione delle ali di San Marco fino alla fine del diciottesimo secolo Feltre si dà alle milizie francesi.

---

<sup>10</sup> La citazione delle parole di Piller è ripresa da: P. Rugo, *Riflessi storici del dominio e della caduta della repubblica veneta nelle lapidi della cittadella di Feltre*, cit, pp. XX-XXI.

<sup>11</sup> Per un approfondimento completo ed esaustivo dell'incendio rimando a: *L'incendio degli incendi: cronache di una città distrutta, Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, Famiglia Feltrina editrice, Feltre 2012. In particolare segnalo il contributo di Matteo Melchiorre *Breviario politico per tempi di sciagura* che illumina chiaramente alcuni aspetti del rapporto tra Feltre e Venezia nel periodo che seguì l'incendio.

## 2. Il rettore: ruolo e funzioni

Dopo la conquista della Terraferma da parte da parte della Serenissima Repubblica nella prima età moderna, Venezia diventa un potente Stato territoriale. Questo arco cronologico costituisce per la storia veneziana un periodo molto importante. Infatti proprio a partire dal XVI secolo Venezia porta a compimento il suo processo di adattamento da potenza marittima a governo territoriale. Così facendo si vanno creando in questo periodo legami diretti ed articolati con la realtà dei territori sudditi. Al termine degli eventi militari, c'è la necessità di organizzare il governo delle terre conquistate: spetta ora a Venezia il compito di amministrare un territorio al cui interno si trovano differenti realtà culturali, differenti mentalità variegate istituzioni con un diritto proprio e con proprie consuetudini. Il governo veneziano decide quindi di inviare nelle città della terraferma due rappresentanti dell'organo sovrano con le funzioni rispettivamente di capitano e podestà.<sup>12</sup> Nel caso di centri di minore importanza, come Feltre, queste

---

<sup>12</sup> Per quanto il rettore costituisca una figura centrale nella recente storiografia sulla Repubblica di Venezia, manca ad oggi una monografia specificatamente dedicata ad esso. Ci si muove, quindi, nel mare magnum di riferimenti al rettore che costellano la notevole bibliografia sulla Repubblica di Venezia. Nel mentre, mi limito a segnalare quelli che, ancor oggi, sono i testi di riferimento sull'argomento da cui ho tratto gli spunti essenziali per la stesura di questo studio: A. Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, 14 Voll., Giuffrè, Milano 1973-1979; A. Tagliaferri (a cura di), *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori: Trieste, 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Canova, Treviso 1993; A. Viggiano, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato "da terra" del Quattrocento*, in «Società e storia», 17, (1994), fasc. 65, pp. 473-505; A. Viggiano, *La disciplina dei rettori nello stato veneto del '400*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, Vol. 1, 1997, pp. 181-190; G.M. Varanini, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, Vol. 1 (1997), pp. 155-180; A. Viggiano, *Il Dominio da Terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. IV, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 529-575; S. Zamperetti, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. VI, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 925-942; M. Knapton, «Dico in scrittura... Quello ch'a bocha ho referito» *La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in terraferma, secoli XVI-XVII*, in *L'Italia dell'inquisitore: storia e geografia dell'Italia del cinquecento nella descrizione di Leandro Alberti*, Bononia University Press, Bologna 2007, pp. 531-553; G. Cozzi, *Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet, Torino 1986, pp. 210-220; Inoltre segnalo alcune riflessioni sul ruolo del rettore in: P. Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in AA.VV. *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 4/II, Neri Pozza editore, Vicenza 1984, pp. 407-436; Riguardo i rapporti clientelari, le vertenze portate alla capitale e le suppliche segnalo: C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona 1997; Segnalo, sempre dello stesso autore, per un approfondimento della dimensione sociale dei rapporti tra rettore e comunità anche: *Il protettore amorevole: Magnifica Patria della Riviera del Garda 1570-1630*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro*, Storia lingua letteratura, v.II, librereditazioni, Brescia 2020, pp. 87-125; 2020, *Suoi Amorevoli. Relazioni di amicizia e politica nella*

funzioni erano riunite tutte nella figura del rettore che contemporaneamente esercitava competenze di natura civile, giurisdizionale e militare. Nominati dal Maggior Consiglio i rettori giungevano direttamente nella città suddita con i loro collaboratori: un vicario, o giudice del maleficio per i processi criminali, e un cancelliere che reggeva le cancellerie pretoria e prefettizia; la carica aveva durata annuale fino al 1450, poi il periodo fu protratto a sedici mesi, anche se in realtà potevano essere di più – eventualità questa più frequente nel Settecento. Il rettore veniva poi assistito nel governo della città, nel caso di Feltre, dal Consiglio dei Nobili, costituito da settanta feltrini d'età superiore ai 22 anni, ed inoltre dal Consiglio della Comunità, dal Collegio dei Dottori e dai Mariga dei villaggi, infine il suo agire in materia giudiziaria era controllato da otto nobili della città che dovevano assistere ai processi, pena l'invalidazione.

Incarichi e mansioni venivano assegnati ai rettori contemporaneamente alla loro elezione. Tali funzioni erano indicate nelle cosiddette commissioni, ovvero mandati che la signoria veneziana rilascia, su delibera del Maggior Consiglio, a ciascuno di loro prima della loro partenza da Venezia. All'interno della città i rettori erano tenuti a svolgere molteplici attività prendendo così parte alla vita amministrativa e giudiziaria della comunità: dovevano presiedere gli organi collegiali locali, mantenere l'ordine pubblico, sorvegliare le finanze, vigilare sull'esecuzione delle opere pubbliche e soprattutto rendere giustizia. In particolare al podestà spettavano funzioni preminentemente civili e giudiziarie, mentre il capitano era responsabile dell'ordinamento militare urbano ed era chiamato a vigilare sulle opere di difesa e a garantire l'addestramento delle milizie. L'amministrazione della giustizia e la tutela della legge e dell'ordine pubblico sono, tra le molteplici mansioni assegnate ai rettori, quelle che senza dubbio assumono un ruolo di primaria importanza. Prima dell'occupazione veneziana, l'attività giudiziaria in ciascun centro urbano era regolata dalle norme contenute negli statuti ed esercitata da organismi burocratico-giudiziari, come ad esempio gli antichi Uffici del Maleficio. A seguito della conquista della

---

*Venezia del Cinquecento*, in “*Ciutats mediterrànies: l’espai i el territori*”, a cura di Flocel Sabaté, Institut d’Estudis Catalans, Barcellona 2020, pp. 181-190; Per il profilo dei rapporti tra rettore e organi della capitale, illuminante il caso studiato in: P. Del Negro, *Virtù zelo e prudenza. Per una storia del «mestiere» di rettore veneziano in terraferma alla luce delle «lettere responsive» di Camillo Venier, podestà e capitano di Conegliano dal 1772 al 1774*, in: «Atti e memorie dell’ateneo di Treviso», n.s., 10, 1992-93, pp. 135-145; Segnalo infine la tesi di E. Carminati, *Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso di Bergamo (sec. XVII-XVIII)*, 2017, significative per il mio studio sono state le pagine 145-175 in cui si trattano le cerimonie e le celebrazioni per i rettori uscenti.

Terraferma, la responsabilità per l'amministrazione della giustizia civile e penale nelle città del Dominio spetta ai rettori veneziani. In realtà le antiche strutture giudiziarie non vengono cancellate, ma le loro funzioni vengono gradualmente e progressivamente ridimensionate. All'interno del dominio di terraferma i rettori si trovano a dover entrare in contatto con la realtà aristocratica locale, che, come scritto da Knapton svolgeva un ruolo attivo all'interno della dimensione politica:

[...] spesso per precisa indicazione dei patti di dedizione stipulati al momento dell'annessione veneziana dei singoli territori, si delegavano ampie funzioni di governo locale- amministrazione, gestione finanziaria e prelievo fiscale, giustizia e ordine pubblico ecc.- a ceti e istituzioni della società di terraferma, anzitutto ai consigli civici, cosicché i rettori veneziani agivano a stretto contatto con essi, coordinando un po' tutta l'azione di governo *in loco*. Perciò i rettori avevano una funzione tanto fondamentale quanto difficile. Per un verso dovevano garantire la conservazione del dominio, facendo buona guardia in senso militare, manovrando le risorse finanziarie occorrenti all'azione di governo svolto dagli organi veneziani, vigilando sulle tensioni della società locale. Dovevano rappresentare la sovranità veneziana, di cui essi stessi erano fra i detentori, peraltro senza macchiarne l'immagine con comportamenti sconvenienti [...] Ma il loro era anche in gran parte un ruolo di mediazione e intersezione. Oltre che a Venezia, dovevano rispondere pure alla tradizione statuaria locale e rispettare privilegi particolari.<sup>13</sup>

Il rettore era quindi una figura che per necessità doveva saper gestire le varie situazioni che gli si presentavano. Inoltre, questo incarico racchiudeva in sé una seconda finalità:

I rettori patrizi in molti casi non possedevano una specifica formazione giuridica o dimestichezza con la sfera militare; in un primo tempo un po' tutti i reggimenti di terraferma non erano che una tappa di un *cursus honorum*. [...] Di professionalità dei rettori si può tuttavia parlare in senso lato, per l'appartenenza a un ceto elitario in gran parte connotato da un forte impegno nel governo dello stato, in cui si mescolavano dovere civico, aspirazione e capacità dei singoli, comunanza di cultura politica, oltre ad aspettative di reddito.<sup>14</sup>

A questo riguardo mi sembra significativo riportare quanto scrive Gaetano Cozzi:

---

<sup>13</sup> M. Knapton, cit, pp. 535-536.

<sup>14</sup> Ivi, p. 535.

Il rettore svolgeva un ruolo di mediazione soprattutto con le dinamiche di potere locale. In quanto membro del ceto dirigente lagunare le funzioni del rettore erano tanto più amplificate quanto più egli era in grado di riflettere il sistema costituzionale vigente incentrato, da un lato, sul pluralismo politico e, dall'altro, su un sistema di potere che nel centro dominante era contraddistinto dal suo timbro repubblicano.<sup>15</sup>

Al termine del loro operato, i rettori dovevano stilare una relazione in cui riportavano, dopo una descrizione topografica del territorio suddito, le azioni che avevano svolto durante il loro operato. Riguardo l'inizio di questa consuetudine riporto quanto raccolto da Knapton:

Una delibera del senato veneziano del 15 novembre 1524 confermò l'uso vigente della relazione orale da parte di ambasciatori, rettori e detentori di simili cariche svolte lontano da Venezia (baili, provveditori, sindici inquisitori). Istituì inoltre l'obbligo di consegnare nella cancelleria ducale, nei quindici giorni successivi a quell'esposizione orale, un testo scritto contenente "le cose substantial".<sup>16</sup>

La stesura di queste relazioni da un lato rispondeva ad un'imposizione della repubblicana era anche l'occasione per mettere in mostra le proprie capacità, le azioni compiute e le intuizioni acquisite nello svolgimento dell'incarico. Si trattava di un'occasione anche rara in un sistema repubblicano portato a contenere il protagonismo dei singoli, che consentiva all'interessato di lasciare il segno nelle scelte governative. La relazione era inoltre funzionale al consenso elettorale necessario per il proseguimento della carriera. Al termine di questa breve descrizione riguardo il rettore vorrei riportare la riflessione di Pietro Del Negro riguardo la figura del funzionario repubblicano e sui reggimenti:

Mediavano tra le sue varie forze, se possibile a rafforzamento della propria autorevolezza, e inoltre rappresentavano le sue esigenze e umori presso le autorità centrali- ciò anche per assicurarsi la sua effettiva collaborazione nell'azione di governo locale. [...] Tutto ciò connotava i reggimenti come incarichi delicati, in cui i rettori per un verso dovevano sapersi muovere di propria iniziativa e con discrezionalità, ma d'altro canto dovevano conciliare le richieste spesso divergenti dei sudditi e dei propri referenti superiori, anche per garantire il proseguimento della loro carriera. Allo stesso tempo però: «Si affidava

---

<sup>15</sup> G. Cozzi, cit, p. 212.

<sup>16</sup> M. Knapton, cit p. 531.

alle relazioni non soltanto il compito di trasmettere delle informazioni, ma anche quello di rinnovare il patto, che univa il singolo patrizio (e la sua casa) ai centri del potere veneziano [...] suggellavano la comunione tra il patrizio e lo stato-corpo aristocratico veneziano.<sup>17</sup>

Alla luce di quanto detto sin qui, il contesto letterario delle orazioni feltrine acquista un indubbio rilievo politico. La carica del rettore assume un peso significativo, e un maggior interesse proprio nel momento in cui la sua immagine, nei versi e nelle orazioni che la celebrano, deve farsi portatrice di istanze ideali forti, incisive, capaci di parlare a una realtà distante dalla laguna, e di costruire un consenso.

---

<sup>17</sup> P. Del Negro, cit. pp. 431-432.





### 3. *Virtù del rettore*

Il capitolo si prefissa come scopo quello di mettere in evidenza quali virtù trovano spazio nel contesto celebrativo dell'orazione ed in particolare quali tornano con maggior forza a tratteggiare l'immagine del rettore. Una figura, quella del rettore, attraversata da molte contraddizioni: se da un lato è soggetta ad un evidente processo normativo spesso volto a ridimensionarne le mire autoelogiative<sup>18</sup>, al contempo acquisisce una condizione che la porta ad essere insignita del titolo di protettrice della comunità suddita, incarnazione della Repubblica e dei suoi valori. Questa immagine, però, spesso sembra entrare in contrasto con gli ideali del buongoverno veneziano, perché il rettore, muovendosi all'interno della trama di rapporti tra governanti e governati, si sforza di acquisire durante il suo operato prestigio e potere personali. Sono attributi che trovano nella Terraferma uno spazio ideale nel quale maturare in vista di un prossimo ritorno a Venezia. Sarà interessante, allora, cogliere come all'interno di una realtà fatta di spinte e contropunte e di molte contraddizioni ideologiche come quella feltrina, pratiche e rituali encomiastici inseriti in momenti solenni quali arrivo e partenza designino un momento decisivo sia per l'immagine del rettore sia per la sua spendibilità futura agli occhi del Senato. Quindi, se da un lato il rituale trovava una delle sue finalità nell'encomio del rettore uscente, al contempo è evidente che questo encomio, inserito nello spazio letterario dell'orazione, si prefigurava come una delle modalità attraverso la quale i centri soggetti potevano tessere rapporti per un futuro dialogo con Venezia.

Questa considerazione consente di porsi delle domande di centrale importanza per questa ricerca e a cui si cercherà di rispondere nelle pagine che seguono. Quali virtù ritornano costantemente nelle orazioni e quali azioni vengono poste come esemplari? Indirizzando un prodotto letterario verso gli ideali veneziani ed elogiando il rettore i territori di Terraferma avevano la possibilità di acquisire maggior peso agli occhi della Repubblica? L'orazione, attraverso le virtù che essa celebrava, era quindi anche uno spazio in cui tessere trame politiche e di mediazione tra Laguna e Terraferma?

---

<sup>18</sup> Interessanti, a riguardo, le riflessioni di Pietro Rugo nell'introduzione al volume citato precedentemente.

L'immagine politica che Venezia, durante tutta la sua storia, cerca di trasmettere è quella di una macchina burocratica perfetta<sup>19</sup>, all'interno della quale la perfezione risiede nella persona collettiva (e nelle sue creature: le leggi) e non nei singoli individui. Quindi il potere non era conferito le qualità ideali dei suoi membri, ma piuttosto per l'applicazione di queste qualità all'intero sistema collettivo. Un primo dato in controtendenza con quanto detto precedentemente compare dalle orazioni feltrine, che ci riportano, all'interno di strutture quasi sempre simili tra loro, una dialettica in cui è invece il rettore unico soggetto creatore della perfezione politica veneziana. Al contempo si nota come l'adozione di un determinato immaginario in grado di richiamare agli ideali e la tradizione della Repubblica sia costitutivo di ogni scritto. L'analisi dei testi ha messo in luce come sia sempre presente una descrizione articolata delle qualità del rettore, e che su questa il testo trovi il suo punto d'origine e la sua forza. Tale modalità ci consente di rispondere al primo quesito posto in esame: quali virtù ritornano costantemente nelle orazioni e quali azioni vengono poste come esemplari?

### *3.1 Retorica dell'orazione*

A sostegno del fatto che il mito ed il pensiero politico veneziano trovino spazio anche nel campo delle scritture elogiative ci vengono le considerazioni di Franco Gaeta, che sottolinea come il mito politico veneziano non può rimanere circoscritto al campo della trattatistica politica perché: «Esiste tutta una serie di letterati, di poeti, di viaggiatori che nelle loro opere hanno accolto questo mito e che molto spesso all'incremento di questo mito hanno validamente collaborato.»<sup>20</sup> Questo ci obbliga a interrogarci anche sulle figure retoriche e segnatamente stilistiche, che accompagnano la narrazione del "mito". Esaminando la struttura, di prassi molto regolare, delle orazioni per i rettori della città di Feltre, si cercherà, nelle pagine che seguono, di dare un quadro di riferimento riguardo alcune costanti e particolarità retoriche e stilistiche.

---

<sup>19</sup> Per un approfondimento riguardo questa concezione di Venezia rimando a: J.G.A. Pocock, *The Machiavellian moment*, Princeton University press, 1975. Di particolare interesse per i temi trattati nella mia ricerca sono le pp. 3-49, pp. 272-332.

<sup>20</sup> F. Gaeta, cit, p. 58.

I periodi si presentano, in genere, piuttosto ampi. Più che all'ipotassi, tale esito si deve all'impulso nettamente prevalente dell'ampliamento mediante tecniche quali la replicatio: «dalle turbolenze la tranquillità», «dalle risse la pace» oppure «temperato per la matura prudenza», «mite per la piacevole clemenza». Altra tecnica che domina queste pagine è quella dell'accumulo. Si nota inoltre una predilezione per costrutti ternari «popoli, città e provincie», «chiedere, volere, bramare». Si assiste spesso a un forte sviluppo della zona a sinistra della proposizione principale:

Vostra Eccellenza non meno qual glorioso semideo portando sin dalle culle istesse dell'Illustrissimi suoi Natali inseparabilmente annesso, se pur non dico del tutto identificato il gareggiante splendore, e simpatico concerto, delle due Regine d'ogn'altra virtù Morale Giustizia, e Pietade con ugal equilibrio ad ogni stato di persone ad ogni età, sesso, e conditione [...] mai volse admetter pur ombra d'impronto, né di parital affetto, o distintione inclinata al più ricco, al nobile, che al plebeo, ma a total beneficio, utile, e prò d'oppressi, Orfani, Pupilli, e vedovelle di tal fatezza specialmente invigilò.<sup>21</sup>

Si notano anche casi di periodi in cui nello sviluppo a sinistra si radunano prolettiche di natura temporale o causale, o temporale e causale assieme, come nei casi di gerundiali in serie dove l'accumulo di tensione nel soggetto della principale è funzionale a condizionare la lettura del testo. Il retto appare quasi impossibilitato a compiere il suo operato (nello specifico, l'azione descritta dalla principale) senza l'elencazione anteposta:

[...] Ben di gran longa, meglio l'intese ad'onta dell'oblio, e all'eviterno dispetto dell'invidia la sagace perspicacia di Vostra Ecclenza, che qual SOLE in Tauro di fortezza, diretto sempre, e regolato dà serpentarij della prudenza, armando il petto di celeste Zaffiro d'evidente timor di Dio, e cinto d'angelica Zona, cioè d'intiera purità di cuore facesti delle vere 7 Pleiadi (che in laorevole de Theologi dette s'hanno a cangiare) il condegno, e generoso acquisto [...] d'adacquare non cessasti, estinguendo a total misura dell'innate quell'ardente fomite della discordia<sup>22</sup>

[...] Antonio Otthobono, e non altri è stato quel provido Governante, che quantunque assistito da questo Publico con tenuissimo esorso, nulladimeno con inimitabil esempio di celerità, e d'affetto secondo di maniera li nostri sproveduti Granari, che non solo a

---

<sup>21</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, Per gio: Antonio Remondin, Bassano 1674, p. 21.

<sup>22</sup> Ivi. p. 25. A cui si aggiungono anche pp. 40-41.

questi, mà parimenti a popoli circonvicini servirono in ogni tempo di Proveditori opportuni. E gli fè quell'Etna famoso, che in faccia a le nevi, che a scorno dell'ardenti latrati del Sirio, coronando le cime de nostri monti, tentavano di stabilir in queste Valli il Trono ad una crudelissima fame, divampò dal seno vera fornace d'Amore, le fiamme di quel zelo affettuoso, e Paterno, per cui rimase infiacchita la pervicacia del loro rigido gelo.<sup>23</sup>

Nella maggior parte dei testi si riscontrano inoltre costruzioni che richiamano ad una sintassi latineggiante. Al contempo si assiste anche ad un forte sviluppo a destra della principale, tale sviluppo trova la sua funzionalità nel creare l'effetto di sistemare gerarchicamente per via sintattica le virtù che si incarnano nel rettore:

A voi dunque ritorno prestantissimo Eroe; e concretando il mio discorso a quelle doti, che sono proprie di voi medesimo, ardisco di chiamarvi il corifèo delle virtù, il specchio della Giustitia, il vero estratto della Prudenza, la quinta essenza della Fortezza, e il vero ritratto della modestia, che ben aggiustata a prescritti della Temperanza medesima, non lascia un neo di censurabile nelle vostre irreprensibili operationi.<sup>24</sup>

[...] virile cioè per l'intrepida costanza discreto, e temperato per la matura prudenza, caldo per carità, mite, e umido per la piacevol Clemenza, sincero, e candido per l'individua verità, e Dragone finalmente esaltato per la sagace vigilanza, le di cui proprie imprese, e effetti furno sempre di castigare con Pietà, e di premiare con giustizia unica meta de suoi pensieri.<sup>25</sup>

In linea con i canoni della prosa devozionale barocca, le descrizioni si presentano strutturate per accumulazione, come lunghi cataloghi al cui interno le virtù vengono poste asindeticamente. Ne deriva una serie di epiteti che può includere personificazioni anche molto eterogenee (animali, virtù, allegorie) ma che rimanda sempre alla figura del rettore:

i Dragoni della vigilanza, le Pleiadi della prottione, i Serpentarij della prudenza, i Tauri della fortezza, le Balene della giustitia, e i delfini dell'amore, quali tutti con effetto di cortese metamorfosi e di simpatica energia formano quest' Eccellenza Illustrissima Un

---

<sup>23</sup> *Il vaticinio verificato...*, Per Pietro Maria Frambotto, Padova 1675, pp. 8-9

<sup>24</sup> *Oratione di Ottavio...*, Per Gio: Antonio Remondin, Bassano 1685, p. 12.

<sup>25</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 27

MISTICO SOLE, un nume tutelare, un vero presidio, e rocca istessa inespugnabile di questa città <sup>26</sup>

Emerge quindi un potenziamento delle strutture seriali per enumerazione, o accumulazione, potenziamento che, come sottolineato da Bozzola, è da intendersi nella sua funzione persuasiva: «Il cumulo delle relazioni, anche contraddittorie, su un dato oggetto può suscitare l'idea della sua importanza.»<sup>27</sup> Tale enfattizzazione è sicuramente funzionale all'elogio del rettore, che subisce un'amplificazione diretta.

Proseguendo nell'analisi si nota come spesso si faccia largo ricorso ai campi semantici legati ad astronomia ed astrologia. Altro campo semantico coinvolto, attraverso il ricorso alla metafora, è quello floreale. Con il medesimo obiettivo di innalzamento tonale dell'elogio, frequentissimi sono i rimandi anche alla mitologia classica («carro d'Astrea», «secolo d'oro», «lancia d'Achille», «sdegni di Marte»). Infine, le ultime costanti individuate testimoniano la volontà, da parte degli scriventi, di trovare alimento anche nell'immaginario legato alle origini di Venezia. Si nota, infatti, l'uso frequente di un lessico legato al campo della religiosità («caritativa pietà», «ardente fiamma di carità», «fornace d'amore d'Iddio») che rimanda al filone del mito che vuole Venezia come «Sede del corpo di San Marco sin dal 828, secondo un piano provvidenziale che il mito fa risalire a un viaggio dell'apostolo in laguna, il destino di Venezia la vuole antagonista dell'Impero ottomano, e perciò ultimo baluardo della cristianità nel Mediterraneo.»<sup>28</sup> oltre alle parole di Alessandro Meltica il passo che segue, tratto dalle riflessioni di Gaetano Cozzi, esemplifica ulteriormente la centralità di questo mito all'interno del mondo veneziano: «Impegno religioso, quello della Repubblica, che si esprimeva anche nei suoi ordinamenti, che pervadeva il suo cerimoniale, la coreografia che accompagnava ogni esibizione del potere, e che si traduceva in manifestazioni di pietà collettiva.»<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 19.

<sup>27</sup> S. Bozzola, *La retorica dell'eccesso: Il tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Editrice Antenore, Padova, 1996, p. 48.

<sup>28</sup> A. Meltica, *La macchina mitologica della venezianità. Retorica barocca e imperialismo fascista*, SigMa, Vol. 5/2021, pp. 343-370, p. 354.

<sup>29</sup> G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: Saggi su politica, società, cultura nella repubblica di Venezia in età moderna*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1997, p. 4.

Questa aderenza al mito però è solo uno dei tratti che caratterizzano il corpus delle orazioni feltrine. Cercando, ora, di trarre una conclusione da queste considerazioni stilistiche e retoriche possiamo affermare che nel materiale analizzato è emersa una predilezione per lo sviluppo sia a sinistra che a destra della principale, accanto a questi sviluppi si è poi notata una propensione all'accumulazione e ad una paratassi sinonimica. Questi risultati appaiono aderire pienamente ai canoni delle scritture devozionali barocche. Davanti a noi, però, non troviamo eruditi di spicco nel panorama mondiale, anzi, spesso le orazioni erano composte da letterari di media fascia per occasioni e riti "canonici" nel calendario feltrino <sup>30</sup>. Ciò nonostante c'è un impegno stilistico molto notevole, che porta il testo verso la ricerca di un tono "ufficiale", che deve perciò essere pomposo, magniloquente, dovuto evidentemente alla volontà di significare l'importanza dell'occasione.

### 3.2 "Giustizia", "Pietà"

Dopo aver circoscritto e delineato i confini stilistici e retorici entro i quali si iscrivono le orazioni feltrine, diviene fondamentale, ora, l'analisi dei contenuti che questi elogi del rettore mettono in risalto. Si cercherà, nelle pagine che seguono, di analizzare l'aderenza di questi testi al pensiero veneziano, sarà quindi necessaria una premessa sullo sviluppo e sulla centralità di un autore fondamentale per il pensiero politico repubblicano: Aristotele.

Nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo, i pochi studiosi occidentali in grado di leggere il greco e l'arabo tradussero in latino pressoché tutti gli scritti di Aristotele e la sistematicità del suo pensiero rese la sua opera la colonna portante di un nuovo sistema educativo. Così, in un periodo indicativamente compreso tra 1200 e 1700, la cultura delle università, degli ordini religiosi e delle corti fu permeata dalle opere e dal pensiero di Aristotele.<sup>31</sup> All'interno di questo ampio arco cronologico Venezia divenne uno dei

---

<sup>30</sup> Esemplicativi delle provenienze degli scrittori sono i frontespizi delle orazioni.

<sup>31</sup> Per un approfondimento riguardo la diffusione del pensiero aristotelico negli ambienti universitari: P. Rosso, *Le università nell'Italia medievale Cultura, società e politica (secoli XII-XV)*, Carocci, Roma 2021.

centri di questa diffusione.<sup>32</sup>L'invenzione della stampa, avvenuta alla metà del quindicesimo secolo, toccò presto anche il territorio italiano, Venezia s'impose come uno dei maggiori centri, non solo d'Italia ma dell'intera Europa. La centralità tipografica di Venezia produsse il proliferare di molti volgarizzamenti delle opere Aristoteliche, come sottolinea Alessio Cotugno: «È con la fase che prese avvio nel quindicesimo secolo, che si registra uno sforzo più ampio e più collettivo volto all'interpretazione delle opere aristoteliche in volgare.»<sup>33</sup> Accanto a questa produzione seguirono traduzioni e commenti in italiano delle opere di Aristotele, inoltre la nascita delle accademie, basti pensare a quella degli infiammati di Padova, diede il via al sorgere di molte discussioni sul pensiero aristotelico. Ancora una volta Venezia si impose come protagonista di queste discussioni, in particolare il programma dell'accademia Veneta fu centrale nel dibattito e nella pubblicazione di opere in volgare legate al pensiero aristotelico.<sup>34</sup> Per cogliere al meglio lo sviluppo del pensiero di Aristotele è necessario però spostarsi dalla laguna per giungere a Padova.

Come scritto da Raines: «L'école de Rialto, bastion de la philosophie aristotélicienne et de l'avérissement à Venise même, cède progressivement sa place de référence à l'Université de Padoue, car à partir de 1434 les sujets vénitiens furent obligés de poursuivre leur éducation universitaire uniquement dans cet établissement.»<sup>35</sup> Questo obbligo diviene funzionale soprattutto per gli studiosi veneziani che trovano a Padova un'università in cui, come scritto da Antonino Poppi: «La facoltà delle Arti, la più ricca e più articolata d'insegnamenti perché dapprima comprendente in sé, sino alla progressiva conquista dell'autonomia, l'interno corso umanistico-filosofico del trivio e del quadrivio, si

---

<sup>32</sup> Si pensi anche alla centralità della scuola di Rialto, per un approfondimento riguardo la storia e lo sviluppo della scuola veneziana B. Nardi, *Letteratura e cultura veneziana nel quattrocento*, in *La civiltà veneziana del quattrocento*, Sansoni Editrice, Firenze 1956, pp. 101-145.

<sup>33</sup> A. Cotugno, *Venezia e Aristotele: 1450-1600. Greco, Latino e Italiano*, Marcianum Press, Venezia 2016, p. 8.

<sup>34</sup> Significativa di questa tendenza è sicuramente la pubblicazione della *Somma delle opere che tutte le scienze et arti più nobili, et in varie lingue ha da mandare in luce l'Academia Venetiana, parte nuove, et non più stampate, parte con fedelissime tradottioni, giudiciose correzzioni e utilissime annotationi riformate* uscita nel 1558 sotto l'impulso del Patrizio Veneziano Federico Badoer. Per un approfondimento sui contenuti del testo rimando ancora al saggio sopracitato di A. Cotugno in particolare alle pp. 117-120.

<sup>35</sup> D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, volume 1, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002, pp. 188- 189.

presenta a Padova dal punto di vista filosofico sotto il segno di una ininterrotta fedeltà ad Aristotele.»<sup>36</sup>

Il radicamento della corrente aristotelica tra XII e XV secolo nell' università di Padova sembra esercitare un notevole influsso sulle orazioni. Il dibattito iniziato fin dai tempi di Pietro d'Abano<sup>37</sup>, con Pietro Pomponazzi e successivamente con Christoforo de Casale, in particolare, ebbe ripercussioni etico-politiche che non tardarono a manifestarsi, anche all'interno della retorica del "mito". In questo periodo il connubio tra la generale tendenza a porre l'uomo al centro dell'universo e il dibattito sull'immortalità dell'anima favorirono lo sviluppo dell'etica politica veneziana. Se l'uomo è *causa* principale, se la sua anima non è immortale, come sosteneva Tommaso d'Aquino, il suo desiderio di gloria deve concretizzarsi nel corso della sua vita terrena. Ma con il caso Pomponazzi, come scritto da Antonino Poppi riguardo il suo pensiero: «si orientava sempre più decisamente verso una conclusione materialistica dell'aristotelismo»<sup>38</sup>, si arriva ad un cambio di modello di pensiero: La persona collettiva percepisce il vantaggio dell'idea di un'immortalità individuale dell'uomo in questo mondo. I patrizi che accolgono calorosamente questa tendenza politica incanalano questo pensiero di immortalità attraverso l'elogio della virtù in generale, e delle proprie virtù in particolare.

Questo quadro generale segna in profondità anche il nostro corpus encomiastico. Appare significativo, per esempio, il passo che segue tratto dal panegirico per la partenza di Ottavio Zasio, in cui l'oratore si sofferma sul valore delle virtù descrivendole come «una calamita pretiosa, ch'atrahe à se il ferro delle lodi, e delli encomij.»<sup>39</sup> Si fa spazio, sempre di più, una dimensione in cui la gloria dell'individuo dipende dal suo successo personale che, a sua volta, è alimentato dalle virtù. Tendenze in linea con questo pensiero emergono nelle orazioni feltrine in cui questa mentalità esce allo scoperto e si mantiene anche nella dimensione letteraria, come si può notare nell'orazione uscita a stampa presso Battista Bianchi nel 1693, in cui l'elogio delle virtù

---

<sup>36</sup> A. Poppi, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, Editrice Antenore, Padova 1970, pp. 14-15.

<sup>37</sup> Per un approfondimento esaustivo sulla figura di Pietro d'Abano e di altre figure che precedono il Pomponazzi rimando a: B. Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Sansoni Editore, Firenze 1958. Inoltre segnalo gli Atti del XII congresso internazionale di filosofia, *Aristotelismo Padovano e filosofia Aristotelica*, Vol. IX, Sansoni Editrice, Firenze 1960.

<sup>38</sup> A. Poppi, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, cit, p. 31. Oltre che per la figura del Pomponazzi il testo è essenziale per il lettore che voglia avere un quadro breve ma completo sullo sviluppo dell'aristotelismo a Padova.

<sup>39</sup> *La Calamita: panegirico di Ottavio Zasio...*, Per gio: Antonio Remondini, Bassano 1685, p. 6.



è funzionale all’elogio delle leggi: «La consonanza delle Virtù opera nell’Uomo ciò, che la Consonanza delle leggi nella Repubblica: ambedue formano un’Armonia di felicità, l’una Morale, l’altra Politica.»<sup>40</sup>. Vediamo allora come il mito politico veneziano si sviluppi, nell’elogio del rettore, come il risultato della compresenza di un soggetto portatore di virtù che con l’ausilio delle leggi giunge al suo fine: la felicità.

Termine, quello di felicità, che assume un valore significativo già a partire dalla riscoperta nel rinascimento di Aristotele, infatti la sostituzione del bene platonico con la nozione di “felicità” offre all’organo politico veneziano una meta vantaggiosa, non astratta, ma tangibile e concreta.

[...] perché le Virtù, contribuendo ciascuna per la sua parte a regolar il disordine degl’affetti, formano una consonanza di costumi unisoni alla retta Ragione; e questa appunto è un’Armonia di Felicità, per comporre la quale deono le Virtù benche diverse d’oggetto, e differenti d’uffizio accordarsi come in concerto<sup>41</sup>

Benché le tendenze stilistiche barocche volte, come si è visto all’accumulazione, talvolta rendano difficile una lettura lineare dei testi, per quanto riguarda l’utilizzo delle virtù come una sorta di prontuario, di repertorio canonico è emersa una costante: in tutti i casi citati la figura del rettore viene descritta come il risultato e l’incarnazione di alcune virtù senza le quali il suo operato non avrebbe significato, tanto che l’oratore Antonio Fogaroli definisce in questo modo il rettore che opera senza virtù: «[...] di modo che chionque governa senza zefiro in poppa de virtù di Prencipe, infatti altro non habbi dir si può, che il puro nome, il sesso, e l’apparenza.»<sup>42</sup> A sostegno di questa ipotesi ci vengono in soccorso i dati numerici che ci mostrano come anche nella scrittura elogiativa la volontà da parte degli scriventi sia quella di indirizzare il prodotto letterario verso una dimensione che del mito politico veneziano fa il suo caposaldo.

VIRTÙ	OCCORRENZE
Giustizia	80
Pietà	60

<sup>40</sup> *L’armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, appresso Gio: Battista Bianchi, Treviso 1693, p. 7.

<sup>41</sup> *Ivi.* p. 6.

<sup>42</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 17.

Temperanza	20
Prudenza	18
Magnanimità	12
Fortezza	8

Esaminando la tabella appare chiara la ricorrenza di due termini centrali nella dialettica veneziana ovvero «giustizia» e «pietà» che trovano all'interno dei testi un alto tasso di occupazione. Queste occorrenze vengono poi inserite attraverso modalità simili tra loro, con lo scopo finale di elogiare il funzionario. Il primo testo preso in analisi è l'orazione del 1674 in elogio del rettore Zaccaria Cornaro. Già dal titolo *Il mistico sole di giustizia et pietà* notiamo come venga dato risalto ad una duplice dimensione: politica e religiosa. Il testo, dopo una classica dichiarazione di impossibilità da parte dell'oratore nel tratteggiare totalmente la grandezza del rettore, comincia una riflessione sulla figura del *Principe Rettor di Stati* in cui si sottolinea come le virtù morali devono essere prerogative d'animo ma tra queste il primo posto è assegnato alla giustizia che viene descritta come: «[...] *Constans, et perpetua voluntas unicuique ius suum tribuendi*, frà l'altre doti d'un petto diamantino, porta il vanto, tiene il primo luogo, e condegna per ogni dovere se gl' aspetta la preminenza.»<sup>43</sup> Proseguendo cronologicamente si nota come entrambe le virtù vengano sempre poste come centrali e primarie nello sviluppo dell'elogio al rettore. Il caso del panegirico per Pietro Zenobio redatto per la sua partenza nel 1685 testimonia la medesima tendenza: in questo caso l'oratore, dopo aver elogiato la discendenza del funzionario repubblicano, cominciando a tessere le lodi del rettore esordisce descrivendo la sua infanzia come: «Nata all'insegna della Giustizia; vi servì d'allevatrice la fama; e vostra balia fu la pietà.»<sup>44</sup>

Tornando all'orazione *Il mistico sole di Giustizia et Pietà*, il testo prosegue poi sottolineando come la giustizia può però realizzarsi solo se unita ad alcuni valori che richiamano alla dimensione religiosa. Il testo sottolinea come: «atteso che questa albergando all'insegna della verità, succede parimente regolatrice de gl'appetiti inseparabil, compagna di Pietà, sorella della Pace, Madre dell'innocenza e vera Ministra

<sup>43</sup> Ivi, p. 17.

<sup>44</sup> *La Calamita: panegirico di Ottavio Zasio...*, cit, p. 12.

d'Iddio.»<sup>45</sup> Giustizia e pietà emergono come cardini nell'azione del rettore e questa costante si ripete, nel testo, all'inizio di ogni nuovo discorso infatti il secondo blocco testuale esordisce in questo modo: «[...] qual ora con ugual passo di Giustizia e Pietà, d'arruotar non cessasti l'intiero governo di questo a voi concreduto, e confederato gregge [...] essendo che queste a ponto sono le due virtù sopra le quali solcar deve il scoglio dell'umane vicende.»<sup>46</sup> Appare poi significativo riportare come il richiamo alle due virtù venga posto a suggellare le azioni che muovono l'operare del funzionario. Si nota infatti come in alcuni casi alla descrizione-elogio di queste virtù seguano i risultati concreti di questa unione, l'oratore in prima battuta mette in risalto «giustizia» e «pietà» decretandole come: «[...] le due Regine di ogni altra virtù morale» e successivamente procede ad elencare le conseguenze del loro operare in equilibrio che si realizza nella totale imparzialità nel giudicare e nella prontezza nel pronunciare emendamenti, leggi ed azioni che trovano nella pace e nella quiete civile il loro fine. Moduli simili si riscontrano anche nelle orazioni cronologicamente successive, in cui sono presenti ancora le lunghe liste per accumulazione delle virtù. All'interno di questi elenchi è sempre la «giustizia» ad essere posta come virtù centrale. Il caso dell'orazione per Pietro Zenobio *L'effigie d'un cavaliere* ne è un esempio: «Che però molto saggiamente ha provveduto alle sue glorie l'illustrissimo, e Eccellentissimo Signor PIETRO ZENOBIO gloriosissimo Podestà, e Capitanio di Feltre: Con la Giustitia, Col Valore; con la Pietà; con la Vigilanza; con magnanime attioni.»<sup>47</sup> A suggellare questa presenza costante di «giustizia» e «pietà», sembra infine significativo riportare ciò che scrive Carlo Delaito nel 1703 riguardo l'operare di Marco Cornaro: «Grand alchimia è stata la vostra, saper arricchir dell'Altrui, senza scapito dell'altrui? Trafficar, come Giudice la pietà, senza intacco della Giustizia usar tutti i dritti della Giustizia, senza pregiudio della pietà, che conciliationi di repugnanze son queste? Che unisoni di voci discordi.»<sup>48</sup>

### 3.3 “Prudenza”, “Temperanza”

Attestata la centralità di queste due virtù, ritengo necessario sottolineare come queste nella loro descrizione all'interno dei testi rientrino pienamente in quella che possiamo

<sup>45</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 17.

<sup>46</sup> *Ivi.* p. 19.

<sup>47</sup> *L'Effigie d'un cavaliere...*, cit, p. 8.

<sup>48</sup> *Oratione In rendimento di Gratie...*, cit, pp. 26-27.

definire un'immagine "omologata" di Venezia e della sua *libertà*. Abbiamo notato però come accanto alla presenza delle due virtù cardine seguano altre virtù che combaciano pienamente agli scritti elogiativi nei confronti della repubblica.

Un esempio encomiastico in linea con il nostro corpus d'indagine ci arriva dall'opera dell'abate napoletano Diego Zuniga che, aderendo alla passione nota del seicento per i quesiti della tecnica e per la nuova scienza che viene funzionalizzata in chiave encomiastica, cercando di tratteggiare l'idea del perfetto governo veneziano, nel 1694 intitola la sua opera *La calamita d'Europa attrattiva dei forestieri in cui si descrive la sapienza, giustizia, pietà, gratitudine, fedeltà, generosità del Senato Veneto, le feste, i teatri, l'uso delle gondole*.<sup>49</sup> Come scritto da Maria Luisa Doglio riguardo l'opera di Zuniga, Venezia risalta «nel segno, voluttuoso e sensuale, dell'attrattiva, del richiamo irresistibile.»<sup>50</sup> Ma l'attenzione che si vuole porre su quest'opera nel nostro caso segue due vie: in primo luogo risalta l'immagine di Venezia come *La calamita d'Europa*, termine che ritorna anche nel nostro corpus d'indagine anche se indirizzato non alla città lagunare ma alla figura di Pietro Zenobio a cui è dedicato il panegirico *La Calamita* redatto da Ottavio Zasio. In secondo luogo, l'abate Napoletano non si arresta a porre come virtù centrali "giustizia" e "pietà" ma compone, sin dal titolo, un encomio a tutto tondo del "Senato Veneto" in cui si tratteggia l'immagine di una città nobilissima e singolare in cui si vuole accentuare, come sottolinea ancora Maria Luisa Doglio «una commemorazione neofeudale di "valor e cortesia", "temperanza", "magnanimità" e "onorata lode" del patriziato.»<sup>51</sup> Davanti ad un esempio simile ancora una volta i dati numerici emersi nell'analisi delle orazioni feltrine ci aiutano a tratteggiare con maggior forza entro quale dimensione scelgono di agire questi testi. Il nostro corpus, infatti, ci presenta le medesime virtù che accompagnano molti testi encomiastici volti all'elogio di Venezia. Tornando ora ad analizzare la tabella proposta precedentemente vediamo come, con un tasso di occorrenze minore rispetto a quello di "giustizia" e "pietà", ricorrano altre virtù: «Temperanza» (20), «Prudenza» (18), «Magnanimità» (12), «Fortezza» (8), «Clemenza» (6). Virtù che si allineano perfettamente con uno dei testi

---

<sup>49</sup> Bologna, G. Monti, 1694.

<sup>50</sup> M. L. Doglio, cit, p. 165

<sup>51</sup> Ivi, p. 166

che meglio di altri ha saputo teorizzare il ruolo di queste virtù nella vita politica: il *Della perfezione della vita politica* di Paolo Paruta.<sup>52</sup>

Nato il 16 maggio 1540, a Venezia, da una famiglia patrizia<sup>53</sup>, Paolo Paruta si dedica agli studi e alla letteratura negli anni giovanili e successivamente «Conforme a un'abitudine allora consueta tra il patriziato veneto più in vista, dopo aver avuto la prima istruzione a Venezia, era passato a Padova.»<sup>54</sup> Al suo rientro nella città lagunare fa seguito l'apertura nella sua casa di un'accademia dove confluiscano tra gli altri «in prima battuta gli aristotelici Giambattista Bernardo (1537-1602) e Paolo Loredan (1539-1599), il futuro vescovo di Ceneda Marcantonio Mocenigo (1538-1598)»<sup>55</sup>. Ma nel 1563 la carriera politica lo allontana da questi ambienti per portarlo alla corte di Vienna dove, assieme a Michele Surian e Giovanni da Lezze, si congratula con Massimiliano d'Asburgo per la sua recente elezione a re dei Romani. Questo primo successo apre le porte, al giovane Paruta, al mondo politico, infatti ottiene la carica di savio agli ordini. Il raggiungimento di questa carica è un momento decisivo perché l'esperienza, come scritto da Gaetano Cozzi, si delinea come «un vero apprendistato dei modi e della prassi di governo della Repubblica.»<sup>56</sup> L'anno decisivo per gli argomenti che si tratteranno nelle pagine che seguono è però il 1579, anno in cui vengono dati alle stampe i *Della perfezione della vita politica libri tre*, pubblicati dopo sette lunghi anni di gestazione. Il testo si presenta come un dialogo tra interlocutori nello svolgersi del quale si delinea il confronto tra due modi di concepire il reale: da un lato i fautori dell'impegno attivo e dall'altro i propugnatori dell'assorto meditare; Nella sua opera, Paruta, concede molto spazio al tema del libero arbitrio dell'uomo, in quanto membro di una collettività, sottolinea che la forza che muove le varie passioni e volontà e le convoglia verso il bene comune è la *prudenza* che aiutata da alcune virtù moderatrici come la *temperanza* o la

---

<sup>52</sup> Alcuni spunti di questa riflessione partono dall'articolo sopracitato di Maria Luisa Doglio.

<sup>53</sup> Per la vita di Paolo Paruta, si vedano A. Zeno, *Via di Paolo Paruta*, in *De gl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, t. III, Venezia 1718, pp. 1 ss.; V. Cian, *Paolo Paruta. Spigolature*, in «Archivio Veneto», XXXVII- XCCVIII, 1889, pp. 109 ss.; A. Pompeati, *Per la biografia di Paolo Paruta*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 45, 1905, pp. 48 ss.

<sup>54</sup> G. Cozzi, *La società veneziana del rinascimento in un'opera di Paolo Paruta «Della perfezione della vita politica»*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto: Saggi su politica, società, cultura nella repubblica di Venezia in età moderna*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1997, pp. 155-183, p. 155.

<sup>55</sup> G. Benzoni, *Dizionario Biografico degli Italiani*, V. 81 (2014) consultabile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-paruta\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-paruta_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>56</sup> G. Cozzi, cit. p. 156. Inoltre segnalo, per una descrizione dello sviluppo storico dell'ambiente veneziano, le pagine che seguono pp. 157-159.

*magnanimità*, che ivi giocano un ruolo importante nell'ottica della salvaguardia civica: sono destinate alla perfezione dell'azione e alla considerazione degli altri. Complessivamente, proprio questa lucida disposizione sistematica delle virtù, questa *summa* organica, sembra dare vita ad un catalogo esemplare che illustra, fissa e perpetua l'immagine di un organo perfetto. Questa breve riflessione sul ruolo assegnato alle virtù da parte di Paruta è funzionale a mettere in luce il secondo quesito posto ad inizio capitolo: quali azioni vengono poste come esemplari?

L'uomo, che voglia giungere alla perfezione, secondo Paruta, deve tramutare la volontà in azione perché la disposizione alla virtù non basta: la virtù infatti si realizza quando l'uomo agisce. Il passo che segue, tratto dall'orazione per la partenza del rettore Agostino Brescia avvenuta nel 1693, è esemplificativo dell'aderenza di questi testi alle parole del Paruta:

[...] La virtù non è in Voi atto accidentale, mà abito permanente, che vi veste; abito, che, come naturalizzato nella vostra grand'anima, non può di meno di non produrre dolcemente quella continuata Armonia, quel perseverante concerto di proibità, che in voi suona gloria, in noi esempio. [...] Anzi le Virtù istesse più differenti si accordano in Voi con sì perfetto concerto, che non ci lascian distinguere nella diversità degl'oggetti la differenza delle operazioni. In tutto il corso di questa vostra Reggenza noi non abbiamo potuto ben intendere ancora, se più siate stato o Principe sopra di noi, ò Suddito con noi: tanto unisone sono Vi sono sempre riuscite quelle due Voci, per altro incompatibili, Maestà, e Gentilezza.<sup>57</sup>

Alla luce della risposta riguardante le virtù si è notato come, all'interno dei testi, la tendenza comune sia quella di proseguire ed alimentare il mito politico veneziano all'interno però di una dimensione squisitamente letteraria ed incentrata sull'elogio incondizionato del singolo individuo. Partendo ancora dall'alto tasso di occorrenze del termine «Giustizia» si può affermare come anche le azioni che ritornano nelle orazioni siano in linea con i dettami imposti dal mito politico veneziano. I testi da cui partire sono due: L'opera di Gianfrancesco Loredan *Detti, e fatti dei Venetiani ad imitatione di Valerio Massimo* in cui lo scrittore attraverso la rievocazione di vari statisti veneziani, esaltava le virtù proprie del rettore. La seconda opera è il libro *Detti e fatti memorabili*

---

<sup>57</sup> *L'Armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, cit, pp. 11-12

*del Senato e patrii veneti* del maestro veneziano dell'ordine dei Padri Agostiniani Giacomo Forelli.<sup>58</sup> Entrambe le opere corroborano un'idea di giustizia quale espressione del corpo politico, ma mentre il Loredan ne parla, rifacendosi all'idea di Valerio Massimo, come espressione dell'onestà e della ragione, padre Forelli la inquadra in un contesto esclusivamente politico in cui giustizia è sinonimo di uguaglianza. Le orazioni feltrine sembrano dialogare con il risultato, con le conseguenze di entrambe le definizioni. Le azioni del rettore, che della giustizia fa la sua virtù costitutiva, infatti assumono sempre toni gloriosi, perché seguono la logica del corpo politico, promettendo l'uguaglianza di tutti sudditi davanti alle leggi: «scozzar della Giustizia i dardi, mai ferì un membro, senza sanar il corpo intiero dell'università.»<sup>59</sup>

Attraverso questa prospettiva la Giustizia, nelle orazioni feltrine, da un lato è fondativa della superiorità morale del rettore e al contempo diviene un mezzo per giungere a quell'*armonia* aristotelica che soddisfa le esigenze del corpo politico- la repubblica- che esige l'uguaglianza di tutti i suoi sudditi davanti alla legge. I toni dell'attacco dell'orazione *L'armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza* lo mostrano in maniera chiara:

Hanno le leggi nell'ordine della Vita Civile un non so che di Armonia, perche sendo elleno instituite da una positiva necessità di Stato, per accordar assieme le parti dissonanti della società umana, tengono per oggetto la consonanza politica della pubblica felicità. Ed in vero qual Armonia più nobile può mai darsi d'un ben regolato Governo, che se ben divisio dalla varietà de' suoi Ministeri, è però tutto intento all'unisono d'un sol fine? I gabinetti, i Consigli, i Tribunali, i Magistrati, e la suprema potestà istessa sono tutte voci diverse: poiché tutte si distinguono, e d'uffizio, e d'autorità; nondimeno se si riguarda l'oggetto, tutte s'accordano quasi in ordinato concerto: mentre tutte cospirano in pacifica Armonia al ben comune della Repubblica.<sup>60</sup>

In un periodo di acuta tensione interna e internazionale che per Venezia coincide con le grandi guerre mediterranee di Candia (1645-69) e Morea (1684-99)<sup>61</sup> diviene centrale,

---

<sup>58</sup> Entrambe le definizioni, di cui si è cercato di fare una summa, sono trattate in maniera dettagliata nel saggio di D. Raines, cit, pp. 187 e ss.

<sup>59</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 18.

<sup>60</sup> *L'armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, cit, pp .5-6.

<sup>61</sup> *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma 1998; G. Cozzi – M. Knapton – G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

come scritto da Matteo Casini, l'esigenza di una rinnovata auto-celebrazione della Repubblica "Serenissima".<sup>62</sup> Anche se l'articolo di Casini pone l'attenzione sulle immagini dei capitani «da Mar» questa esigenza è riscontrabile anche nelle immagini dei rettori dei territori di terraferma. Ma quali modalità, quali vie possono seguire dei testi che trovano una loro realizzazione nella lettura pubblica per rinnovare l'immagine della repubblica?

La volontà pare, anche nella dimensione letteraria, sia quella di ricercare, facendo ricorso ai modelli del mito, modalità attraverso le quali ricreare legami più stretti fra la cultura aristocratica e la cultura popolare. A sostegno tornano le riflessioni di Sergio Zamperetti:

si diffuse e si consolidò quel mito di Venezia che, [...] si ricollegava ancora una volta all'antico apologo della *protectio regni* e, di conseguenza, all'immagine tradizionale del sovrano saggio, giusto garante di pace, riparatore dei torti e protettore paterno e disinteressato di tutti i sudditi, dai nobili ai contadini, dai ricchi borghesi ai popolani, già diffusa dal governo veneto nel suo Dominio di Terraferma nel corso del Quattrocento<sup>63</sup>

Legami che si realizzano, all'interno di un dialogo tra governanti e governati, da un lato con l'esaltazione delle azioni del «perfettissimo» sistema di governo che si realizza nella figura del rettore, e dall'altro con la rappresentazione di un popolo suddito sempre presente, quasi omologato nella subordinazione alla repubblica «Col titolo Sovrano della Pubblica Rappresentanza ci avete, non hà dubbio, eretti, e tenuti in una felice Soggezione della vostra Podestà: mà nel modo appunto, con cui ci tengono subordinati le Leggi; le quali se bene appariscono Superiori à noi, non isdegnano per questo di versare, e trà di noi, e con noi.»<sup>64</sup> Le orazioni feltrine ci mostrano come questo dialogo avvenga, nella maggior parte dei testi, in seguito all'elogio delle virtù del rettore.

L'esempio introduttivo, risalente al 1675, anno della podesteria di Zaccaria Cornaro sembra ben adeguarsi a questa tendenza. L'oratore dopo aver ribadito nella sua

---

<sup>62</sup> M. Casini, *Immagini dei capitani generali «da Mar» a Venezia in età barocca* in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni, Roma 2001, pp. 219-270, p. 220.

<sup>63</sup> S. Zamperetti, cit. p. 930. Inoltre sempre su questi temi Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè editore, Milano 1974, p. 64.

<sup>64</sup> *L'Armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, cit. p. 12



descrizione la centralità della giustizia, si sofferma sulla spiegazione del suo realizzarsi nelle azioni concrete: «[...] con ugal equilibrio ad ogni stato di persone, ad ogni età, sesso, e conditione l'istessa amministrando, mai volse admetter pur ombra d'impronto, né di partial affetto, ò di distintione inclinata più al ricco, che al povero, all'innocente, che al reo, al nobile, che al plebeo...»<sup>65</sup> L'attuazione del buon governo, del vivere civile si realizza nello stato-misto veneziano con la totale imparzialità davanti alla legge; si tratteggia allora un disegno in cui nessuno può trarre beneficio dalla propria condizione poiché tutte le azioni del rettore sono mosse ad un solo ed unico fine: «il zelante fervore del publico bene.»<sup>66</sup> E ancora: «Vostra eccellenza sempre inclinata, e sollecita per trarre dalle turbolenze la tranquillità, dall'alterati sentimenti la moderatione de gl'animi, dalle spiranti vendette il perdono, dalle risse la pace, da cimenti la quiete.»<sup>67</sup> Pace, giustizia e tranquillità, fine delle instabilità politica creatrice di odi e rancori interni, solidità e sicurezza sociale: questi i temi che le orazioni feltrine elogiano e mettono in risalto nella persona del rettore. Un decennio più tardi le azioni di Giuseppe Albricci ci mostrano come questa volontà resti immutata: «Misurati li affari de governo dalla vostra instancabile accuratezza, rappite le difficoltà con industrie destrezza, conciliate i Publici riguardi con ugal consonanza al conveniente anco privati, avvantaggiando le condizioni in un tempo medesimo de gli uni, e de gl'altri interessicosi che nelle discrepanze vi si vedeva crescere la concordia.»<sup>68</sup>

Stando a questi esempi, è ipotizzabile che nell'orizzonte mentale dei ceti più deboli si vada formando, all'epoca, una concezione solida e aprioristicamente positiva del dominio veneziano. Nonostante venissero stampate in un numero esiguo di copie è possibile che questi prodotti letterari assumessero una valenza politica: non tanto sul piano propriamente giuridico (sappiamo della presenza di una moltitudine di scritture legislative che testimoniavano l'operato del rettore) quanto nei rapporti tra centro e periferia. È probabile, cioè, che le orazioni fossero funzionali nel momento in cui il rettore voleva rivendicare il rapporto con la città suddita, o viceversa, che servissero alla città soggetta, per suggellare, per certificare il rapporto e la stima con il Rettore. Si nota,

---

<sup>65</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 21.

<sup>66</sup> Ivi, p. 22.

<sup>67</sup> Ivi, p. 26.

<sup>68</sup> *Il trofeo delle glorie preconizzate...*, Per Gio: Battista di Bianchi, Treviso 1689, p. 4 e ss. In particolare l'oratore ritorna con maggior enfasi sulle azioni del rettore alle pagine 6-7.

dunque, come anche ai margini territoriali della repubblica si vada alimentando, attraverso l'elogio delle virtù dei rettori, una perenne celebrazione del buon governo veneziano, del suo splendore e della sua ricchezza, della bontà delle sue leggi, della tranquillità sociale che solo il rettore può far realizzare, della saggezza della sua politica volta sempre alla ricerca della pace, della perfetta armonia civile e politica.

#### 4. Raccolte poetiche dall'archivio storico di Feltre

Il capitolo che segue sposta il discorso dalle orazioni verso un'altra modalità di scrittura che accompagnava il rituale per la partenza del rettore: la poesia lirica. La lettura pubblica delle orazioni era solo uno dei modi per significare l'importanza della partenza del rettore; un'altra modalità attestata è quella della recitazione pubblica di componimenti poetici. Occorrerà dire, in prima istanza, che tutti i componimenti si inscrivono nella tradizione encomiastica. Non è un segreto che una larghissima parte della poesia premoderna abbia origine dalla struttura sociale e culturale delle corti. Tanto il mecenatismo quanto la politica culturale influivano in maniera decisiva sulla produzione poetica, perchè con grande frequenza i poeti si trovavano costretti a produrre testi e raccolte in omaggio o in encomio di qualche personaggio di spicco. Un esempio concreto di questa tendenza nell'ambiente veneziano ci arriva dalle parole di Sergio Zamperetti: « Ed ecco quindi i solerti rettori, talora affiancati da letterati e storici municipali, raccogliere da un capo all'altro della terraferma soggetta e trasmettere nella capitale svariate ed indubitabili prove della più ferma e grata affezione [...] mediante un' univoca e aprioristica interpretazione del loro operato, e di un autoglorificante apologia della Serenissima Repubblica.»<sup>69</sup> Il caso di Feltre, che pure non possedeva una corte, non fa eccezione, e si inserisce a pieno titolo nel più vasto sistema della poesia encomiastica veneziana.

L'archivio comunale della biblioteca di Feltre, per l'arco cronologico preso in esame, ci riporta delle edizioni a stampa che raccolgono composizioni in versi. Le raccolte si presentano in un numero esiguo rispetto alle orazioni: sono infatti soltanto due. La prima raccolta è risalente al 1675 e viene redatta per la partenza di Antonio Ottoboni con il titolo di *Parti d'ossequio nella partenza dell'illustrissimo ed eccellentissimo Sig. Antonio Ottoboni*. La seconda, cronologicamente successiva, è databile al 1689 anno della podesteria di Giuseppe Albrizzi ed è data alle stampe con il titolo di *Applausi delle muse nella partenza dal reggimento di Feltre dell'illustrissimo e eccellentissimo signor Iseppo Albrizzi*. Riscontri ufficiali sulle modalità con cui queste raccolte venivano adoperate, all'interno di questi rituali, ci arrivano dalla cronaca cittadina scritta da Cambruzzi Antonio. Lo storiografo cittadino annota per il 1689, anno della podesteria

---

<sup>69</sup> S. Zamperetti, cit, p. 928.

di Giuseppe Albrizzi, che: «i Feltrini fecero lusinghiere dimostrazioni di ossequio e di affetto a Sua. Ecc. Giuseppe Albrizzi»; dopo che il maggior consiglio ebbe deliberato «di poter divenire a quelle dimostrazioni d'ossequio più indicanti le professate obbligazioni da questo devoto pubblico al merito gloriosissimo dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Uomo» la cronaca prosegue annotando che «oratori e poeti gareggiarono a chi meglio ne sapesse esaltare le lodi.»<sup>70</sup>

Ci limiteremo in questa sede a compiere un'analisi macroscopica sulla forma metrica che ricorre in maniera più massiccia: il sonetto, con degli affondi più dettagliati volti a rivelare dei tratti stilistici che si ritengono più significativi rispetto ad altri. Si andranno dunque ad analizzare gli istituti fondamentali della versificazione (forma, profilo accentuativo dei versi, rima, rapporto metro/sintassi) per trarne delle considerazioni unitarie e per verificarne poi il contenuto in maniera più specifica.

#### 4.1 Parti d'ossequio per la partenza di Antonio Ottoboni

Prima di parlare degli aspetti metrici e stilistici di questa raccolta è interessante soffermarsi sulla breve prefatoria. Nelle poche righe l'autore riassume lo splendore dell'operato del rettore uscente. Questo passo ci mostra ancora una volta la centralità che assumono l'elogio delle virtù e il richiamo agli esempi del passato romano nella dialettica veneziana: «[Ottoboni] ha reso decorati i giorni del suo governo con opere così illustri, che alla magnanimità d'Alessandro, alla Religione di Numa, alla Pietà d'Antonio e alla beneficenza d'Augusto fanno un'ontoso improvero.»<sup>71</sup>

L'editore Pietro Maria Frambotto dà alle stampe il canzoniere più ampio del nostro corpus d'indagine, la raccolta accoglie 27 componimenti redatti da vari autori per la partenza del rettore Antonio Ottoboni. Pietro Maria Frambotto è un editore importante che continua il lavoro del padre Paolo. Rispetto al padre che cercò dare alla sua attività di tipografo- editore un respiro europeo<sup>72</sup>, Pietro Maria curò soprattutto la produzione

---

<sup>70</sup> Tutte le citazioni riportate si trovano in. A. Cambuzzi, *Storia di Feltre*, Panfilo Castaldi editore, Feltre 1971, v. III, p. 31.

<sup>71</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, Per Pietro Maria Frambotto, Padova 1675. pp. 1-2

<sup>72</sup> Per un quadro esaustivo della produzione europea di Paolo Frambotto rimando all'articolo di Tiziana Presenti, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in AA.VV. *Storia*

padovana. Come scritto da Tiziana Presenti: «ma con interessi culturali e decoro tipografico che alla sua morte, avvenuta nel 1699, gli valsero da parte dello Zeno l'elogio di “libraio onorato e dabbene”.»<sup>73</sup> Oltre alle innumerevoli edizioni a stampa di orazioni e panegirici curò, tra le altre cose, delle opere di De Dottori.<sup>74</sup>

Le forme metriche che trovano maggior impiego nella raccolta sono i sonetti. Si tratta, come ha scritto Pietro Beltrami, di una forma molto malleabile, tant'è che resta forse l'unica, dei metri antichi, ad essere resistita per tradizione solo saltuariamente discontinua fino alla contemporaneità.<sup>75</sup> Seguono in numero uguale odi e madrigali.

Sonetti	19
Madrigali	4
Odi	4

#### 4.1.1 Sonetti

Ci troviamo di fronte ad una serie di 19 sonetti che si inseriscono in piena regola nelle forme più lievi e in qualche modo semplificate che vanno consolidandosi verso la fine del secolo. Gli sperimentatismi e le accumulazioni barocche vengono soppiantate da una *levitas* più bucolica e già quasi arcadica: ne sono testimoni le tante metafore di carattere classico, dall'invocazione alle muse ai parallelismi tra il rettore e Apollo e Giove ma una nota interessante, che profuma ancora di più di Arcadia, è la presenza di Feltre tra i toponimi antichi, con una fusione di mitico e di contemporaneo.

---

della cultura veneta. *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vol. I, Neri Pozza editore, Vicenza 1985, pp. 93-129. p. 126

<sup>73</sup> Ivi, p. 126.

<sup>74</sup> Tra le opere a stampa si ricordano in particolare: *Le ode del signor Co. Carlo di Dottori in questa quarta impressione da lui rivedute, scelte, accresciute e divise in Eroiche, Funebri, Amoroze, Morali e Sacre*. In Padova: per gli eredi di Paolo Frambotto, 1664; *Bianca drama tragico d'Eleuterio Dularete. Dedicato all'eccellenza del signor Girolamo Gradenigo capitano di Padova*, In Padova: per Pietro Maria Frambotto, 1671. *Ippolita, drama per musica, Comandato dalla Maestà cesarea dell'imperadrice al signor conte Carlo de' Dottori*, In Padova: per Pietro Maria Frambotto, 1695.

<sup>75</sup> Per quanto riguarda la forma sonetto nelle sue generalità metriche cfr. P. Beltrami, *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 268 ss.

Si riportano alcuni esempi: l'attacco del sonetto che apre la raccolta *S'invitano al canto le muse* («Patrie muse che dite? A i risonanti»), ma anche l'ultimo verso dello stesso sonetto, che con la ripetizione dell'interrogativa indiretta (e relativo parallelismo sintattico del sintagma) in posizione finale chiude il componimento in maniera evidentemente circolare «(Parte il Grande OTTHOBON;) Muse, che dite?». Nella prima terzina del sonetto *Si toccano l'Aquila dell'Arma* si trova «(ond'altri il giuri) / Giove su l'Ida, e su 'l Parnasso Apollo.» L'associazione tra personaggi e luoghi contemporanei e vicini all'autore con personaggi e luoghi della mitologia classica viene portata all'estremo nel sonetto *Pregato l'autore a comendar le Virtù*. Qui si introducono Giove e Apollo nella prima quartina, mentre la seconda è incentrata sul dedicatario, le cui qualità vengono comparate metaforicamente a quelle delle divinità sopra menzionate.

A me un comando di cantar d'Apollo?  
A me imponete il poetar di Giove?  
S'io tremo sempre al nome sol di Giove,  
S'io taccio sempre al favellar d'Apollo.

So ch'ANTONIO OTTHOBONI al canto è Apollo;  
Che à l'Aquila, e à lo scettro egl'è anco Giove,  
Che d'aspetto benigno in Feltre, è un Giove,  
Che dà mille Licei s'acclama Apollo.

Nella prima terzina il livello metaforico raggiunge la piena identificazione dei personaggi mitici con la figura del rettore:

Mà ANTONIO in Feltre fù Giove, e Apollo;  
Cerere vi fermò qual sommo Giove,  
Pitoni esterminò qual forte Apollo.

Infine, la terzina che chiude il sonetto raggiunge una sorta di immensa pomposità celebrativa in particolare nel verso finale, dove proprio Feltre si carica di tutta la fastosità del classico:

Creta splendeva à l'imperar di Giove,  
Fioria Parnaso al dominar d'Apollo.  
Fù in Feltre Apol, Parnaso, e Creta, e Giove.<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 22.

Il testo appena citato ci può anche essere utile per verificare la tenuta generale delle varie parti del sonetto: è facile, infatti, anche a prima vista, vedere l'andamento pressoché mono versale del discorso, apparentemente semplice, ma che ad un'analisi più dettagliata può certamente far emergere intricate strutture di parallelismi semantici e strutturali. Non ci sono tuttavia sbavature evidenti tra le varie parti e la struttura sintattica, che più avanti si vedrà con più attenzione, non procede mai oltre i confini delle quartine e delle terzine (se non in alcuni casi che, proprio per la loro eccezionalità, verranno verificati nel corso dell'analisi), semplificando la lettera e sezionando il contenuto. Proprio per la sua eccezionalità, inoltre, converrà dare uno sguardo anche all'altro sonetto che evade dalla forma classica dei componimenti presenti nel canzoniere, il sonetto *Nella partenza dell'illustrissima Maria Otthoboni*. L'aspetto rimico sarà considerato in modo marginale in quanto la sede di tali considerazioni si trova poco più avanti, e inoltre ciò che interessa qui è il rilievo stilistico estrapolabile dal dialogo tra la forma e il contenuto, che esalta due significanti di ampia metaforicità (chiaramente non fine a sé stessa ma apertamente significante) per enfatizzare il contenuto leggero e cantabile.

Qui il gusto barocco della metafora è un po' più accentuato: nel primo emistichio del primo verso viene espressa l'associazione tra Maria Ottoboni e il mare, ma subito dopo la pausa interviene il *ma* avversativo, che specifica la metafora introducendo l'altra parola rima sui cui si fonda il sonetto: *cielo*.

Maria tu sei un Mar, ma un Mar del Cielo,  
Ch'anco tra Cieli annoverato è un Mare:  
Perche s'ha calma eterna il Mar in Cielo,  
Venti di vanità lunge hà 'l tuo Mare.

Ha gelati i suoi flutti il Mar del Cielo,  
Ed' al profano ardor gela il tuo Mare:  
Altamente legate hà l'Onde il Cielo,  
Ad' un alto Imeneo Porto è il tuo Mare.

A l'Empireo vicino è il Mar del Cielo,  
Sempre unito al suo Dio scorgo il tuo Mare,  
Dunque non è terren, ma un Mar del Cielo.

Il componimento, dopo il primo verso, lascia spazio a giochi funambolici di incastro e inversione delle due parole rima che corroborano l'associazione tra Maria e il *mar del cielo*. Infine, nell'ultima terzina, questa danza si conclude e vengono espresse le doti della moglie del rettore:

Ma se flutti non hà del Cielo il Mare,  
Perche assi su l'Adria ò Mar di Cielo?  
Per dar pregi celesti anco à quel Mare.<sup>77</sup>

(“*in cui si scherza su ‘l Nome col parallelo del Cielo Acqueo, o Mar Celeste’*” infatti recita la rubrica), dove *Adria*, la forma più apocopizzata per indicare il mare Adriatico, forma presentissima nelle rime del Tasso<sup>78</sup>, potrebbe fungere anche da espediente fonico richiamando la stessa serie vocalica del nome di Maria, non fosse per l'accentazione sulla *i* di Maria che cozza con la *a* tonica di *Adria*.

Mi pare che da queste prime analisi emerga un atteggiamento che definirei certamente poco impegnato, tecnicamente e stilisticamente, sotto il punto di vista metaforico e tecnico. Non basta fermarsi, tuttavia, alla cantabilità leggera del testo: la forma del sonetto permette infatti di giostrare i significanti e i significati con strategia spesso curiose e originali, fatte di associazioni e parallelismi (in senso ampio<sup>79</sup>).

#### 4.1.2 Profilo accentuativo dei versi

Forse ancor più della macrostruttura, mi sembra che la scansione versale non presenti particolari tecnicismi o grandissimi exploit stilistici degni della metrica petrarchesca o, più vicini, dellacasiana. La *levitas* e la cantabilità sono coadiuvate dal ritmo prettamente giambico che si instaura quasi sistematicamente su tutti i versi. Prenderò come campione il sonetto che apre la raccolta *S'invitano al canto le muse*, valga la sua analisi come generalizzante per le caratteristiche degli altri componimenti. Come si può facilmente notare, gli schemi metrici sono di quelli più classici della tradizione del

---

<sup>77</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 30.

<sup>78</sup> Si pensi ad esempio al sonetto *Quanto più ne l'amarvi io son costante* ma anche *Donna, poiché fortuna empia mi nega*.

<sup>79</sup> Sulle questioni più ampie del parallelismo, mi limito a segnalare il fondamentale R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1985, e le considerazioni espresse nello svolgimento dei saggi. In particolare il saggio *Linguistica e poetica*, pp. 205-206.



sonetto petrarchista<sup>80</sup>, generalmente ritmato a base giambica, prevalente nelle quartine, con la presenza di attacchi dattilici verso il termine delle terzine.<sup>81</sup>

Patrie Muse che dite? ^à^i risonanti	3 6 10
Viva di mille Turbe^omai tacete?	1 6 10
Inonda forse^il taciturno Lete	2 4 8 10
Di Pindo^i lidi, ^Ond'obliate^i canti?	2 4 8 10
Ah de la Fama^à^i dolci^inviti, ^à^i Vanti	2 4 8 10
Pronte le lingue^à l'armonie sciogliete;	1 4 8 10
E con Epico suono, ^onde solete	3 6 10
Bear i Cori, ^esiliate^i pianti.	4 8 10
De la Cormeda^in su le meste Sponde	4 8 10
Lacriman le Napee, ^e^illanguidite	1 6 10
Accompagnano^al Mar querule l'Onde.	3 6 7 10
Al mio tenero^alloro^impallidite,	3 6 10
Or che parte^il suo Sol, cadon le fronde	3 6 7 10
Parte^il Grande^OTTHOBON; Muse, che dite? <sup>82</sup>	1 3 6 7 10

Non ci si trova di fronte ad alcuna “infrazione” o tensione ritmica particolare se non qualche slancio a fine verso e due *enjambements*, ai vv. 3-4 e 7-8, entrambi disposti sul secondo distico delle quartine. È da notare che, tra la tipologia *a maggiore* e quella *a minore*, a dominare la struttura dell’endecasillabo di questo sonetto è certamente quella di tipo *a maggiore*. Nove versi su quattordici sono facilmente scomponibili in due emistichi: settenario, molto spesso tronco, come vedremo tra poco, e un quinario piano. Nel primo emistichio gli accenti cadono sulla prima o sulla terza sede, con l’esclusione della quarta. Si è accennato al fatto che alcuni emistichi si presentano sotto forma di settenario tronco: ad esempio nei vv. 13-14, la chiusura tronca fa da trampolino ritmico verso il secondo emistichio che si presenta con accento in prima sede (settima sede dell’endecasillabo) scandendo il ritmo del verso. C’è anche da dire che, sempre nei vv. 13-14, in chiusura del primo emistichio troviamo due termini marcati: il duplice accento

<sup>80</sup> Per un quadro chirurgicamente dettagliato M. Praloran, *La metrica dei Fragmenta*, Antenore, Padova, 2003, che varrà come base per le possibili comparazioni metriche e stilistiche con la tradizione.

<sup>81</sup> Utile per questo ragionamento e altri attinenti al profilo accentuativo di questi endecasillabi è, sempre di Praloran, il capitolo relativo a *Il ritmo dell’endecasillabo*, in *Metro e ritmo nella poesia italiana. Guida anomala ai fondamenti della versificazione*, Sismel- Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011. pp. 10-18.

<sup>82</sup> *Parti d’ossequio nella partenza...*, cit, p. 3.

disposto parallelamente tra i due versi permette di mettere in associazione due termini che risaltano anche prosodicamente e vanno a caricarsi anche di portata semantica:

Or che parte il suo Sol, cadon le fronde  
 Parte il Grande OTTHOBON; Muse, che dite?

La linearità del discorso passa anche dall'assenza di particolari lemmi proparossitoni (solo v. 10 *lacriman*; v. 11 *accompagnano* e v. 12 *tenero*) o tronchi (come abbiamo visto la gran parte delle tronche derivano da apocope e riguardano sedi accentuative specifiche).

#### 4.1.3 Rime

Lo spoglio degli schemi rimici conferma le considerazioni sopra espresse sulla piena inclusione di questi sonetti tra quelli dalla forma tradizionale: lo schema delle quartine in ABBA, quello preponderante in Petrarca, è presente in questa serie 10 volte su 19.

TITOLO DEL SONETTO	SCHEMA METRICO
<i>S'invitano le muse al canto</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Si tocca l'Aquila dell'Arma...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Per la stessa eccellenza</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Sonetto allusivo allo stemma</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Si toccano le incomparabili virtù...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Alla città di Feltre recitato da Pietro Ottoboni</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Risposta all'oltre scritto del signor Carlo...</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Altra risposta</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Risposta delle città di Feltre al sonetto di Antonio Ottoboni...</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Risposta: S'allude all'Aquila, ed alle virtù...</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Pregato l'autore a comendare le virtù</i>	ABBA ABBA ABA BAB
<i>Estesi gli effetti della sua provvidenza...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>All'illustrissima sua consorte nella partenza</i>	ABAB BABA CDC DCD
<i>Nella partenza dell'illustrissima...</i>	ABAB BABA ABA BAB
<i>Si celebra la poesia di S.E</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Alla Statua di S.E</i>	ABBA ABBA CDC DCD

<i>Si loda la penna di S.E</i>	ABAB ABAB CDC DCD
<i>Del signor Domenico Falce...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Del signor Pietro Falce...</i>	ABBA BAAB CDC DCD

Lo schema a rime incrociate nelle quartine, che resiste nella tradizione e si impone come uno dei più canonici, insieme alla forma alternata ABAB, si ritrova in questa serie solo 3 volte. È interessante notare che abbiamo 6 casi di schema rimico ABAB BABA. L'interesse aumenta se si presta attenzione al fatto che quattro di questi sei componimenti nascono tutti "in risposta" al sonetto redatto dal figlio del rettore uscente. Sembra, questa, una pratica interessante: gli artisti si rispondono tra di loro, si imitano, dialogano attraverso gli scritti creando un'immagine armoniosa tra sudditi e famiglia del funzionario. Si riporta il sonetto cardine per sviluppare alcune considerazioni generali riguardo l'intera sequenza.

Feltre felice ove la terra estolle  
Per vagheggiar se stessa il capo in Monti,  
E per render fecondi il piano, e 'l colle  
Si sverna in rivi, e si discioglie in fonti.  
Tu gran Madre d'ingegni eccelsi, e pronti,  
Nemici à l'ira ultirce, à l'ozio molle,  
Madre non atta a generar Fetonti,  
Cui porti il fasto à precipizio folle.  
Fortunato recinto, ove s'adora  
Con umiltà non simulata Iddio  
E con sincera fè l'ADRIA s'onora.  
Fui de tuoi pregi ammiratore anch'io  
Sarò Tromba sul Mar, e teco ogn'ora  
Il mio Cor resterà, tu nel Cor mio.<sup>83</sup>

Sono componimenti dunque sotto commissione, e sono caratterizzati dalla presenza di parole rima che si ripetono tra sonetto e sonetto con alcune varianti: le parole rima stabili sono *estolle*, *monti*, *colle*, *fonti*, *pronti*, *molle*, *mio*. Come già detto, l'inversione

---

<sup>83</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 17.

dei rimanti tra la prima e la seconda quartina non imprime un mutamento ritmico o stilistico particolare. L'opposizione non tenta di cooperare un'inversione di significato rispetto e l'assenza di contrasto si svolge tanto sul piano semantico che su quello sintattico. Nient'altro di particolare per quanto riguarda le quartine, e forse ancor meno guardando le terzine: 19 sonetti su 19 presentano le terzine a rima incatenata stabile di CDC DCD. Questo schema è il secondo in ordine quantitativo nel canzoniere petrarchesco e nelle "prescrizioni" bembiane il più consigliato per inseguire un effetto di *dulcedo*, obiettivo direi comunque principe di questo genere di poesia. Per quanto riguarda, da vicino, le rime presentate nei sonetti, sarà facile verificare che esse saranno quelle più basilari della tradizione, sempre bacciate (con qualche rima inclusiva addirittura, che ne definisce la mancanza di complessità), che possiamo ritrovare tra Petrarca, Tasso e Marino<sup>84</sup>.

#### 4.1.4 Rapporto metro/sintassi

Sulla scorta degli insegnamenti di grandi metricisti come Marco Praloran e Pier Vincenzo Mengaldo<sup>85</sup>, ci si concentrerà in questa sede sul rapporto che intercorre tra il metro e la sintassi che svolge l'argomento della poesia. Alcune considerazioni sono state già svolte: quartine e terzine sono molto compatte tra di loro, poche infrazioni, poche inarcature in favore di strutture mono versali o a distico. A titolo di esempio porterò il sonetto scritto dalla contea di Cesana per rendere il giusto encomio al rettore Ottoboni, che mi sembra possa dare più elementi da analizzare. La prima

---

<sup>84</sup> Proprio dalla serie dei sonetti sopraccitati, la rima estolle/ molle la si ritrova nel testo *Al gran duca di Toscana* delle rime d'occasione e d'encomio tassiane; monti/pronti la troviamo nel sonetto *Loda il signor Luigi e Carlo Gonzaga*, sempre del Tasso e nel sonetto *A Borea* delle Rime Boscherecce di Marino. Queste solo a titolo d'esempio, ma sarà intendere che la semplicità e la ricorrenza di queste rime piane si estende per tutta la tradizione poetica e delinea uno stile poco impegnato, appunto dedito alla *dulcedo* e alla piacevolezza piuttosto che ad una ricercatezza stilistica. Ricorriamo a Petrarca per la serie ali/immortali/strali/frali del sonetto *Si loda la Penna di S.E.* con (anche qui con la rima inclusiva di *ali*), rinvenibili quasi completamente nel sonetto 86 *Io avrò sempre in odio la fenestra* dei Fragmenta dove possiamo trovare strali/ mortali/ mali/ immortali e nel sonetto 104 *L'aspectata virtù, che 'n voi fioriva frali/immortali*.

<sup>85</sup> Già citato per quanto riguarda il volume collettaneo sulla metrica del Canzoniere di Petrarca, di Praloran segnalò anche l'ottimo volumetto *Metro e ritmo nella poesia italiana. Guida anomala ai fondamenti della versificazione*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2011. Per quanto riguarda invece Mengaldo, non si indicherà un'opera sistematica e manualistica, che per altro è assente nella produzione di Mengaldo, se non consideriamo il volume *Com'è la poesia*, ma sarà bene indicare la gran parte della produzione del critico padovano raccolta nei vari volumi de *La tradizione del Novecento*, dove gli affondi di critica stilistica e linguistica determinano un atteggiamento a mio vedere funzionale all'analisi del testo.

considerazione, che può sembrare banale, conferma la tesi della compattezza della varie sotto parti del sonetto: 4 periodi scandiscono il testo, articolati e distribuiti ognuno entro la propria quartina o terzina.

Emulando la Fame, e Marte, e Morte  
Torbida gli occhi, pallida, e languente;  
Spolpata l'ossa, ed arrabbiata il dente  
Minacciava à CESANA horrida sorte.

Già del sesso più vago, e del più forte  
Languia digiuna l'affamata gente;  
Esiliata Cerere dolente,  
O prigioniera entro l'avare porte.

Mà fuga il Mostro, e la Sicania Dea  
Ricchiama in FELTRE l'OTTHOBONI, e stende  
La copia à suoi vicini, e li ricrea.

Quindi CESANA immense gratie rende  
A tanto HEROE, ch'è di pietà l'Idea,  
E genuflessa nove gratie attende.<sup>86</sup>

La prima quartina si apre con il verbo al gerundio *Emulando*, del quale soggetto è il sostantivo *sorte*, che si posiziona specularmente alla fine della quartina, in punta di verso e quindi portatrice di rima. Pause sintattiche di una certa intensità si trovano tanto alla fine degli endecasillabi quanto, in una scomposizione in ulteriori sintagmi, all'interno dei versi, costituendo diversi emistichi quinari e settenari. Il gerundio è coordinato al verbo reggente *minacciava*, in apertura del v. 4, il quale, al posto di presentarsi nel canonico ordine sintattico di soggetto, verbo, complemento, presenta l'inversione delle parti in verbo, complemento, oggetto. Il periodo della seconda quartina è ulteriormente scomponibile per coordinazione asindetica in tre principali, la prima delle quali è retta dal verbo *languiva* con soggetto *gente*, la seconda dal verbo *esiliata* e il soggetto *Cerere* infine la terza è interpretabile come frase nominale introdotta da un vocativo. L'avversativo *ma* ribalta semanticamente la situazione delineatasi nelle quartine, aprendo la terzina nella quale il soggetto *Ottoboni*, che occupa una posizione geometricamente marcata al centro del verso centrale della terzina, si fa carico di un accumulo verbale che delinea quasi un movimento

---

<sup>86</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 28.

metamorfico e creazionale con i predicati *fuga*, *richiama*, *stende* e *ricrea*. Un *enjambement* di discreta gravità separa verbo e complemento oggetto ai versi 10-11, situazione che si ripete ai versi 12-13, tra verbo e complemento di termine. Non ci sono particolari segnalazioni ulteriori, se non qualche inversione sintattica di bassa intensità, del tipo già indicato in precedenza.

#### 4.2 Applausi delle muse nella partenza di Iseppo Albricci

Prima di parlare degli aspetti metrici e stilistici di questa raccolta è interessante soffermarsi anche in questo caso sulla breve prefatoria. Nelle poche righe l'autore riassume, inneggiando le muse al canto, il sentimento di cordoglio che attraversa i sudditi: «Cantano le muse, ma piangono i Popoli nella partenza, che fa da questo reggimento V.E che con tanta sua gloria ha maneggiato le redini del governo di questa nostra, anzi vostra città di Feltre.»<sup>87</sup> Oltre a questo richiamo vorrei porre l'attenzione su un secondo passo centrale per le virtù che vengono messe in evidenza: «La Giustizia, e la prudenza v'hanno eretto immortali trofei, e s'havete per modestia ricusato una muta lapidea statua, sono divenuti tanti simulacri parlanti li cuori de cittadini.»<sup>88</sup> Notiamo allora sin dalla prefatoria come emerge la volontà non solo di elogiare il rettore ma anche di rappresentarne il ricordo indelebile nel cuore dei sudditi.

Questa raccolta ci arriva mutila, mancano infatti le pagine dalla 16 alla 22. Le forme metriche che trovano un maggior impiego anche in questo caso sono i sonetti a cui seguono due madrigali che chiudono la raccolta.

SONETTI	13
MADRIGALI	2

Gran parte delle segnalazioni portate nel capitoletto corrispondente a questo della prima serie valgono anche in questa sede. Diremo, prima di tutto, che per ciò che interessa le terzine non serve evidenziare altro se non la rigidità dello schema in rima alternata CDC

<sup>87</sup> *Applausi delle muse...*, Per Gio: Battista di Bianchi, Treviso 1689. p. 4.

<sup>88</sup> *Ivi.* p. 4.

DCD, dal quale non esime alcuno dei testi, che si contrappone, questa volta con più evidenza, ad una certa variabilità dello schema delle quartine.

TITOLO DEL SONETTO	SCHEMA METRICO
<i>La caduta di lagrime d'ammiratrice...</i>	ABBA BAAB CDC DCD
<i>S'Allude alle torri</i>	ABAB ABAB CDC DCD
<i>Nella gloriosa partenza..</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>La fortuna soggiogata...</i>	ABBA ABAB CDC DCD
<i>Sopra il rifiuto della statua di marmo...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Per la partenza dal reggimento...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Nella dolorosa partenza...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Per la partenza</i>	ABBA CDDC EFE FEF
<i>Lagrime di Feltre, per la partenza...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Per il fuoco accesosi in Feltre...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Si considera il nobilissimo stemma...</i>	ABBA ABBA CDC DCD
<i>Sopra il stemma...</i>	ABAB ABAB CDC DCD
<i>Piccoli encomi al merito sopra grande...</i>	ABBA ABBA CDC DCD

Occorrerà, tuttavia, specificare alcuni caratteri generali di questa serie, i quali saranno messi in evidenza di volta in volta con più precisione. Basterà, per ora, verificare una più ampia eterogeneità dei testi e dei toni: sempre di sonetti si parla, ma risulta evidente anche a primo impatto che, se nella prima serie si parlava di *levitas* quasi arcadica, in questi testi troviamo delle note anche più scure che adombrano il contenuto encomiastico o accentuano le occasioni di partenze e addii. Ne è un esempio il sonetto, *Nella gloriosa partenza dal reggimento di Feltre*:

De guerrieri oricalchi al rauco suono  
 Echo rimbomba alle tue glorie in pregio,  
 Dell'Eccelso tuo nome il nobil fregio  
 Porta ovunque fastoso all'Etra il tuono.

Quanti calcar di Roma il regio trono,  
 Quanti Numa, e Lycurghi in alto seggio,  
 Tutti raccolti in Te raviso, e vegio,  
 Che di te nel regnar minori sono.

Fù il tuo governo in Noi sol, ch'un baleno,  
 CH'è vista ci disparve, ed hor c'ingombra,  
 Di pallori letali il Cuore in seno.

Ne fia stupor, s'il duol da Noi non sgombra,  
 Che succede la Nebia al Ciel sereno;

Son gl'Humani piacer un vento, un'ombra.<sup>89</sup>

Notiamo di sfuggita, come fattore quasi fonosimbolico, l'insistenza ritmica della prima quartina su vocali quali *o* e *u* (suono in rima con tuono, ma anche rimbomba, glorie, nome, nobile, "porta ovunque fastoso"). Anche il verso epifonemico di chiusura lascia trasparire un sentimento di caducità, di abbandono, di perdita. Sentimento che ritroviamo anche in altri sonetti come nel componimento *Sopra il Stemma* al verso 1 «Era dubbio il destino»; Significativa di questa tendenza anche l'ultima terzina di *Lagrima di Feltre per la partenza*:

Cittadini piangete; e'l vostro ardore  
Registri il nome suo col proprio Sangue,  
Ch'io frà piant'è sospir son senza core.

Mutano anche i riferimenti metaforici, che si spostano dalle divinità arcadiche legate al mondo parnassiano della poesia verso divinità e figure più gravi, come Giunone, Babele, Marte, Rodi. Si veda ad esempio l'ultima terzina del sonetto *Nella dolorosa partenza*:

Hor di Tullio, e di Numa al paragone  
Publichi pur la Fama à i liti Eoi,  
che tù eccedi di gloria ò gran Campione

e la seconda quartina del componimento *Nella gloriosa partenza dal reggimento di Feltre*:

Quanti calcar di Roma il Regio Trono  
Quanti Numa, e Lycurghi in alto al seggio,  
Tutti raccolti in Tè raviso, e vegio,  
Che di Tè nel Regnar minori sono.

I sonetti si presentano tutti e 13 sotto la forma canonica con, senza code e ritornelli, nonostante alcuni sonetti più giocosi (infatti sono in un veneto più accentuato e visibile) potrebbe avvalersene. Solo il sonetto *Per la partenza dell'illustrissimo Iseppo Albricci nostro podestà* si considera anomalo, con uno schema di rime differente e che vedremo più da vicino nella sezione dedicata appunto alle rime. Anche in questa serie, le

---

<sup>89</sup> *Applausi delle muse...*, cit p. 7.



sbavature sintattiche e le inarcature non arrivano a superare il limite di terzine e di quartine.

#### 4.2.1 Profilo accentuativo dei versi.

Come per la forma (e questo varrà qui come nei prossimi paragrafi), anche la scansione metrica dei versi sarà poco diversa da quella della prima serie, e anche in questo caso si evidenzieranno le variazioni rispetto alla maggioranza dei processi. Ad una prima campionatura, si può dire che lo schema endecasillabico di questi testi è più eterogeneo rispetto alla serie precedente. Riporto per intero il sonetto *Si considera nel nobilissimo stemma le impareggiabili qualità dell'illustrissimo Giosepe Albricci* e la sua relativa scansione metrica.

Ferma il tuo piede o peregrin: Natura	1 4 8 10
Posti ha d'Albricci i suoi stupori in seno	1 4 8 10
Mira, e dirai di meraviglia pieno	1 4 8 10
I Stupori d'un Mondo un huom figura	3 6 8 10
Qui sorgon di Babel l'Auguste mura,	2 6 8 10
Tocca l'Egittie molì il Ciel Sereno;	1 4 6 10
E qual Reggia di Marte, ella non meno	3 6 7 10
Alla Reggia di Ciro il preggio fura.	3 6 8 10
Ella forma à grand'avi i Mausolei	3 6 10
D'Effeso è pari alla Sacrata mole.	1 4 8 10
Mà dove Rodi, e Giove Olimpo sei?	4 6 10
Per ambi il Nostro Heroe s'ammira e cole	2 6 8 10
Se gratie dona, il Giove egli è de Dei,	4 6 10
Se illustra il Mare, egli è di Rodi il Sole. <sup>90</sup>	2 4 8 10

Partendo sempre dall'identificazione di un accento portante che sia stabile verticalmente per tutto il testo, è qui più difficile definirne uno prevalente. Su 14 versi, ci pare che otto di questi siano identificabili come endecasillabi *a maiori* e gli altri sei con primo emistichio in quinario. Una distribuzione più omogenea che delinea però anche una minore standardizzazione dei ritmi dei vari versi. Rimane comunque prevalente il ritmo

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 15.

giambico: le sedi dispari vengono raramente a coincidere con un *ictus* (tralasciando la prima sede, molto spesso ancipite, rivelandosi come accento secondario o opzionale); non vediamo qui inoltre numerosi accenti contigui di sesta e di settima sede rispetto alla precedente raccolta. L'unico accento ribattuto lo si può identificare, con una sicurezza sempre molto argillosa parlando di accenti, nel v. 7 con *Marte* ed *ella*. Se il pronome di per sé non si carica di tonicità, appoggiandosi piuttosto agli elementi contigui del proprio sintagma, si carica, invece, di una intensità maggiore a causa dell'inversione sintattica (il verbo al quale si riferisce il soggetto si trova in punta del verso successivo, *fura*). Sotto *ictus* le prime sedi dei versi 1 e 3, i quali non a caso si aprono con un verbo in forma imperativa, assolvendo così tanto semanticamente quanto ritmicamente un ruolo perentorio e marcato. Ciò che si vede, comunque, è che, pur nell'uniformità del ritmo giambico, la sintassi si muove più liberamente che nella raccolta precedente, automatizzando e cadenzando in modo meno ossessivo e cantabile i versi. Anche la cesura tra i due emistichi è più labile e meno enfaticizzata da pause sintattiche forti: pressoché tutti i versi presentano sinalefe tra le sillabe sesta e settima, eliminando così la pausa anche nella scansione.

#### 4.2.2 Rime.

Gli schemi rimici di questi sonetti, rispetto alla prima raccolta, ci danno qualche aggancio di più per la loro eterogeneità e per un caso che risulta particolare, unico in tutti questi testi. Lo schema ABBA C<sub>t</sub>DDC<sub>t</sub> E<sub>t</sub>F<sub>t</sub>E<sub>t</sub> F<sub>t</sub>E<sub>t</sub>F<sub>t</sub> del sonetto *Per la partenza dell'illustrissimo, e eccellentissimo Signor Iseppo Albricci*

Che strepiti xè questi, oh po' far Io  
 El nostro podestà vuol andar via?  
 Me vien al Cuor certa malinconia,  
 Mentre 'l ballo, che piase è zà fenio.

Cò havemo un bon Rettor in sta Città  
 Bisogneria, ch'el tempo no volasse,  
 E che el Governo pur se contentasse  
 De lassernelo star per Carità.

Adesso stemo ben, voleù de più?  
 Quest'è Savio, Prudente, e n'giudicar  
 Ve so ben dir, che no l'è un torlulù.

Senza l'ALBRICCI mi no posso star.

Cari Feltrini mij diselo Vù,  
Se mai de mejo poderè trovar.<sup>91</sup>

Il sonetto si distingue per due fattori primari: il cambiamento di rima tra una quartina e l'altra e la chiusura tronca di più di metà dei versi. Il sonetto fa parte di un gruppo ristretto di sonetti ai quali abbiamo già accennato per la loro veste marcatamente regionale, dunque già per questo diverso rispetto agli altri, inseribile in un contesto più popolare e basso nel quale le stravaganze non vengono a mancare. La prima quartina non presenta particolarità, una normale quartina a rime incrociate, ma la seconda quartina, anch'essa a rime incrociate, svolta già nel primo verso inserendo la terminazione tronca sulla *à* della parola *città*, rimante con *carità*. Da questa rima in poi tutte le altre sono tronche, nel caso della rima F dovuta all'apocope della sillaba finale del verbo alla forma infinita. Mi sembra anche interessante notare il fatto che la rima F e la rima C sono pressoché coincidenti, con la vocale tonica centrale in entrambi i casi.

Più in generale, lo schema prevalente delle quartine è ABBA ABBA con sette occorrenze su tredici, seguito quantitativamente dallo schema già visto in precedenza in ABAB ABAB, e le varianti ABBA ABAB e lo schema invertito ABBA BAAB. Si è già detto, delle terzine, che lo schema è inamovibile: CDC DCD, proseguendo la stabilizzazione consolidatasi dopo il Quattrocento. Per approfondire, si può notare che alcune rime, che non troveremmo nelle grandi raccolte classiche della storia letteraria italiana, derivano dalla dialettizzazione del lemma o dalla morfologia regionale: è il caso, e faccia da esempio, del sonetto *Nella gloriosa partenza*, *segio e vegio*, con la palatalizzazione dell'occlusiva alveolare e la mancata geminazione tipica del veneto. Curioso è il caso della tronca *turlulù* del sonetto *Per la partenza dal reggimento*, attestata dal Tommaseo-Bellini, attestata anche nella forma *torlulù* nel sonetto col medesimo titolo a pagina 12 della raccolta, non a caso i due sonetti, come si è detto, dialettali e colmi di terminazioni tronche.

#### 4.2.3 *Rapporto metro/sintassi.*

Anche in questo caso, teniamo per valide le considerazioni sull'interazione metro/sintassi espresse nel paragrafo corrispondente della prima raccolta e integriamo l'analisi con qualche osservazione che ci pare opportuna. Troviamo un rispetto generale

---

<sup>91</sup> Ivi. p. 12.

delle articolazioni interne al sonetto, dunque: tenuta generale delle quartine e delle terzine, dove non si vedono enunciati che scavalcano il limite della loro porzione strofica. All'interno delle parti, qualche fenomeno può essere evidenziato: gli *enjambements* sono sicuramente maggiori come nel sonetto che apre la raccolta vv. 9-10 «e ai concenti / D'Ismeno»; e nel successivo, vv. 3-4 «il Nobil fregio / Porta» in questo caso tra complemento oggetto e predicato; e si può portare almeno un esempio per gran parte dei sonetti. Certo non sono infrazioni e *enjambements* particolarmente marcati ma vale la pena evidenziarli, e rilevare dunque il fatto che l'andamento binario o mono versale rilevato nella prima raccolta, in questo caso va diversificandosi (non in maniera, ripeto, drastica o antitetica; il tutto resta dentro l'alveo della *dulcedo* quasi manieristica). Porto come campione il sonetto *Sopra il stemma dell'illustrissimo Iseppo Albricci*, interessante anche per l'inserito del discorso diretto tra personaggi.

Era dubbio il destin, qual frà gli Dei  
 Formassi di Giosepe Il stemma Augusto  
 Disse Giunon gli assegno i campi miei  
 Degno simbolo in ver d'Heroe sì giusto

Indi seguir Minerva, io vuò, che bei  
 Sanguigna Torre il suo valor vetusto,  
 Simboleggiar, soggionse Marte, dei  
 Generoso Leon un cuor robusto.

Dal tempo al fin la Giuba d'or gli ascrisse  
 Saturno, ch'il pensier ultimo aprio:  
 Già che à piè del saper l'Etra il prefisse.

Lodò il pensier de Numi, e i un gli unio  
 Giove, ch'udi le sue contese, e disse  
 Di voi lo Stemma sia, l'HEROE sia mio.<sup>92</sup>

Come nell'analisi precedente, i periodi sono contenuti nelle quartine e nelle terzine. Maggiore però ci pare l'articolazione del periodo, che, come abbiamo detto, non sempre è standardizzabile in formule parallele e binarie. Nella prima quartina, il primo emistichio settenario apre quasi ad una narrazione: «Era dubbio il destin», dubbio che si amplifica con la cesura in tronca, la quale lascia al secondo emistichio e al verso successivo il compito di specificare il dubbio, con un leggero *enjambement* tra i primi

---

<sup>92</sup> Ivi. p. 16.

due versi. L'inversione con verbo, complemento di specificazione, complemento oggetto non è diversa dalle tante altre che abbiamo trovato nella raccolta precedente e si ripete in diversi luoghi anche di questa raccolta. Non crediamo sia da giustificare il fatto che il discorso diretto, non così insolito nella tradizione medio-bassa, non sia introdotto da segnali diacritici di qualsiasi tipo, considerando la datazione della stampa. Discorso diretto che si apre nel distico della prima quartina, in modo lineare, nel quale Giunone prende la parola. Il discorso diretto dei primi personaggi (che sono tre, Giunone, Minerva e Marte) si svolge su un distico ciascuno, e l'effetto quasi teatrale, narrativo di questa parte del sonetto si esemplifica bene osservando i verbi che precedono la battuta del personaggio (*disse, seguir, soggiunse*). Ci sembra da rilevare il fatto che nella seconda quartina le due rime in A siano delle semplici desinenze verbali che proseguono la linea sintattica nel verso successivo creando *enjambements* tra verbo e oggetto. Le due terzine, dove compaiono gli altri due personaggi di Saturno e Giove, non presentano particolari strutture o anomalie.

In conclusione, le creazioni poetiche rivelano in linea generale una discreta consuetudine con la lettura dei testi canonici. Quindi la base è costituita dalla linea petrarchesca-tassista. Infatti le scelte lessicali depongono per il ricorso a quel linguaggio mediano che diventa la norma di ogni poeta a partire dalle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525). Poco incisivo appare il riferimento all'evoluzione della più recente poesia seicentesca marinista. I vari autori risentono bensì della tendenza all'uso della metafora senza raggiungere vette di complessità particolare. La presenza dei riferimenti mitologici è abbastanza diffusa e si configura nei termini di una conoscenza normale, certamente aliena da tentazioni callinachee per miti secondari, poco conosciuti. Infatti gli autori si limitano a riferimenti generici alla figure delle divinità classiche rapportate a funzioni positive a loro connesse: Giove per la giustizia; per Minerva la saggezza; per Marte la forza. Invece appare insistente la presenza dei medesimi valori ipostatizzati, presentati cioè come prosopopee spesso in collegamento con la dimensione e la funzione dominante della solarità.

#### 4.3 I temi dei canzonieri feltrini

Le pagine che seguono trovano il loro realizzarsi in un dialogo che ha come volontà quella di mettere in luce i temi che trovano maggior respiro all'interno dei due canzonieri per la partenza dei rettori feltrini. Come scritto da Matteo Casini la funzione che assumono queste cerimonie fra seicento e settecento è quella di «una grande capacità non solo spettacolare ma concretamente sociale di agire verso la convivenza armonica della popolazione, e dall'altra il contro-bilanciamento delle tensioni che possono nascere al suo interno.»<sup>93</sup> Questa immagine di perfetta armonia, di incondizionata pace tra rettore e popolo trova una modalità di manifestazione non solo attraverso i testi encomiastici ma anche nei scritture poetiche in cui la volontà da parte di governanti e di governati è quella tratteggiare un'immagine perfetta degli organi della repubblica e allo stesso tempo di rappresentare il realizzarsi concreto di questa perfetta macchina burocratica<sup>94</sup>. Anche all'interno di questa dimensione letteraria assumono un ruolo centrale il mito di Venezia, le sue immagini e il suo concretizzarsi attraverso l'elogio e la rappresentazione del rettore.

La materia del mito attraversa quasi tutti i componimenti del nostro corpus d'indagine (fanno eccezione alcuni componimenti di cui si parlerà nelle pagine che seguono). E certo questa totale aderenza apparentemente docile e remissiva può essere vista come una scelta pigra per un successo rapido e per una facile conquista del pubblico veneziano al quale l'encomio del passato mitico e della serenissima repubblica era particolarmente grato. A pensarci meglio, ci coglie però il dubbio che non si sia trattato solo di inerzia o di calcolo utilitario, bensì di una scelta compiuta per edificare parallelamente uno spazio in cui rappresentare quel complesso e vario mondo di relazioni che caratterizzava il dialogo tra terraferma e laguna. Si può, e i testi lo mostreranno in maniera chiara, parlare di un scrittura poetica che diviene luogo di un incontro congeniale tra esigenze future dei territori sudditi e il rettore, tra le sue esigenze di rappresentarsi come perfetto funzionario, e la volontà da parte dei feltrini di sfruttare questa modalità d'encomio per disegnarsi come sudditi perfetti, amorevoli e pronti a dare la vita, o meglio, il cuore per la patria.

---

<sup>93</sup> M. Casini, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. VII, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997. pp. 219-270. p. 219.

<sup>94</sup>

Queste considerazioni aprono lo spazio alle interrogazioni a cui si cercherà di rispondere in questa sede. Quali immagini del mito ritornano maggiormente? La produzione di questi encomi in versi ci presenta una dimensione ulteriore del rapporto tra rettore e città suddita? Che immagine si delinea del popolo davanti alla partenza del rettore?

#### 4.3.1 Venezia il luogo della gloria

Come si è detto in precedenza gli sperimentalismi e le accumulazioni barocche non trovano molto spazio nei componimenti e vengono soppiantate da una *levitas* più bucolica e già quasi arcadica, testimoni ne sono le tante metafore di carattere classico. Appare allora naturale che la partenza di un eminente patrizio offriva il contesto ideale per alimentare e rafforzare la presenza del mito anche nel contesto della terraferma. Anche se mancano visibilmente i richiami al mito nei titoli delle opere, che sottolineano con insistenza non tanto l'argomento dell'encomio quanto soprattutto il momento del suo verificarsi, valga come esempio, il fatto che nella raccolta *Applausi delle muse nella partenza dal reggimento di Feltre dell'illustrissimo Iseppo Albricci* troviamo che su 15 componimenti 6 di questi riportano nel titolo il tema della partenza ( *Nella gloriosa partenza, Per la partenza del reggimento, Nella dolorosa partenza*). Questa mancanza di un richiamo al mito nei titoli dei componimenti non deve però essere spia di un allontanamento da esso perché la foggia che li costituisce e li definisce proprio nel mito trova gli strumenti ideali del suo realizzarsi. Un primo esempio che ci porta direttamente alla presenza del mito ci arriva dalla strofe che chiude l'orazione *Si spronano le muse al canto* nella raccolta redatta per la partenza di Antonio Ottoboni. Qui dopo una lunga descrizione degli effetti che ha sulla natura la partenza del rettore:

De prati i fior non cura;  
Non cura l'erbe, e i seminati Campi,  
Ma s'inselva dolente il stuol Canoro.  
Negletto ogni decoro,  
E solo inteso à ritrossetti scampi.  
Ne più cupi recessi ei s'assicura.

il poeta chiude il componimento invocando ancora al canto le muse e nei nove versi che chiudono si condensa la presenza del mito classico in un'atmosfera di tristezza e rimpianto per la partenza del rettore:

Del patrio Pindo ed io  
Sprono al canto le Muse, omai ch'a gire,  
Il loro Apollo ad'altri lidi è intento?  
Ah nò Muse mi pento:  
Chiedo sol, che le cetre, e vostre lire  
Formin Echi canori al pianto mio.  
Che s'il mesto concento  
De l'alma agonizzante al Cigno è caro  
Dolce al cigno OTTHOBON fia il canto amaro.<sup>95</sup>

Questa atmosfera di tristezza e rimpianto attraversa entrambi i canzonieri e sembra trovare nel richiamo al mito una via di sfogo ideale per rappresentare lo sconcerto del popolo davanti a questa perdita. Il secondo esempio non abbandona questa condizione infelice del popolo, e ancora trae dal mito gli esempi migliori per cercare di elogiare al meglio la figura del rettore nella sua partenza. Il sonetto *La caduta di lagrime d'ammiratrice* redatto per la partenza di Giuseppe Albrizzi, dopo una quartina d'apertura in cui si descrive l'impossibilità di rappresentare al meglio la figura del rettore, il componimento trova ancora nelle figure del mito una ricca pluralità di motivi da cui attingere:

Di Cetra Anfionea i dolci incanti  
Non sanno rinovar quei di fattali:  
Né a Colossi formar, ben che senz'ali,  
Trar può Plettro sonor sassi voltnati  
Quanto à l'Arte è negato; e ai concerti  
D'Ismenio Metro ad inalzarvi honori,  
Opran di pianto homai stille cadenti.  
Scavan le Gozze il Sasso. E questi humori  
Non saran, Grande, ad iscolpir possenti  
Di VOI bel simulacro entro de cori? <sup>96</sup>

---

<sup>95</sup> *Parti d'ossequio per la partenza...*, cit, p. 6.

<sup>96</sup> *Applausi delle muse...*, cit, p. 5.



Entrambi gli esempi vogliono essere un incipit della presenza dei riferimenti classici all'interno dei componimenti, il mito veneziano non si esaurisce nel richiamo al mondo classico ma è anche e soprattutto mito politico che nelle figure dei singoli trova un modo per realizzarsi. Vediamo allora come accanto ai sentimenti di rimpianto (di cui si parlerà in maniera più estesa nelle pagine che seguono perché riteniamo sia funzionale a delineare non tanto l'immagine del rettore quanto quella del popolo suddito) uno spazio prediletto trovino le descrizioni delle qualità e del casato del rettore che non abbandonano la sfera semantica del mito classico ma servono da volano per amplificare la descrizione epica del funzionario repubblicano. Si pensi alla quartina che apre il sonetto redatto dal signor Giovanni Bellani per la partenza di Antonio Ottoboni:

Venite ò Dee dalle Castalie sponde  
A coronar dell'OTTHOBON la cetra:  
Portare il nome suo sublime all'Etra  
Per fregiarlo de Rai, ch'il Sol diffonde.<sup>97</sup>

Come scritto da Gaetano Cozzi il ruolo di rettore in una dimensione cittadina ristretta come quella feltrina «assumeva un ruolo centrale nella vita locale, e ove egli poteva trovare di fronte a un pubblico più modesto e più facilmente appagabile il riscatto da umiliazioni o grigiori che forse aveva finora trovato in una carriera trascorsa nelle minori magistrature veneziane.»<sup>98</sup> Una possibilità di riscatto che come è apparso dallo spoglio dei nostri materiali sembra trovare una via di rivalsa anche attraverso questi componimenti. Alcuni esempi ci sembrano significativi, soprattutto perché sfruttano mezzi espressivi capaci di adattarsi al tradizionale repertorio della celebrazione pubblica veneziana, come nel caso del sonetto redatto per la partenza di Antonio Ottoboni, in cui il compositore partendo dall'elogio dello stemma familiare prefigura gli onori che Venezia dovrà dare al ritorno del funzionario in patria:

*S'allude all'Aquila dell'Arma*  
Vanne signor: A te virtù destina  
Là nel Cielo de l'Adria i primi honori.

---

<sup>97</sup> *Parti d'ossequio per la partenza...*, cit, p. 11.

<sup>98</sup> G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, cit p. 304.

E del mar l'invittissima Regina  
Ti serba al crine i trionfali allori.  
Daran quei, che divota hor Feltre inchina,  
Serenissimo un dì lucidi albori;  
Se a pubblicarti un Giove ella è vicina,  
Ricca, qual Danae, il sen de tuoi tesori.  
Nato ben ti mostrarno il senno, e il zelo  
Meglio, che Giove in Ida, à chiare prove  
Su questi Colli a regolare un cielo.  
E cesse già con maraviglie nove  
L'Augel ministro, e il formidabil telo  
A te Giove novel l'istesso Giove.<sup>99</sup>

Un primo esempio questo in cui sfere semantiche diverse riconducono a un fine unico: l'esaltazione del rettore e della repubblica. Proseguendo si nota come l'immagine del ritorno ricorra ancora e si alimenti di toni mitici, all'interno del canzoniere per Antonio Ottoboni, come nel caso del sonetto redatto dal signor Giovanni Bellati in cui, come sottolinea il sottotitolo (*Sonetto allusivo allo Stemma*), il tema centrale è ancora quello dello stemma, in questo caso però è significativa la seconda quartina in cui la città lagunare si prefigura come il luogo prediletto per le glorie future:

Tu Veneta Anfitrite in mezo à l'onde  
Canta le glorie sue, tu i flutti arretra;  
E per formar entro le vie profonde  
Archi al valor gl'alteri scogli spetra.<sup>100</sup>

Vediamo allora come la presenza della figura di Venezia non venga chiamata in causa per elogiarne gli splendori ma si prefiguri come uno dei temi attraverso i quali i compositori potevano attingere evitando così di sfociare in una glorificazione troppo accentuata del singolo individuo. E' Venezia il luogo che dona la gloria, è sempre Venezia il luogo in cui questa gloria si realizza. La città suddita diviene solo un tramite

---

<sup>99</sup> *Parti d'ossequio per la partenza...*, cit, p. 6.

<sup>100</sup> Ivi, p. 11.

per mostrare la perfezione del singolo che trova però nell'ambiente lagunare la giusta ricompensa. Il patrizio veneziano d'altra parte appartiene alla repubblica, è incarnazione di essa e da essa trae la sua origine, come scritto da Donald Queller: «ad essa è debitore del suo modo di pensare, del suo nome illustre, della sua specializzazione come giurista, diplomatico o guerriero. Quali siano le sue aspirazioni, non può ritirarsi dalla vita pubblica. Fuori dallo stato egli non ha personalità alcuna.»<sup>101</sup> Il tema del ritorno in patria come momento in cui raccogliere gli onori dovuti è centrale anche nella raccolta redatta nel 1689 per la partenza di Giuseppe Albricci, in questo caso la forma del madrigale dispiega in pochi versi un concentrato di vari topos che attraversano entrambi i canzonieri: il rimpianto del popolo che deve accettare la partenza del suo amato rettore, la gioia per il futuro del funzionario e infine torna ancora l'immagine di Venezia come luogo dove raccogliere gli onori. Anche in questo caso il motivo dello stemma diviene un serbatoio immaginativo che unisce il passato del patrizio al suo futuro di onori e glorie:

Con penoso diletto  
Rimiro il tuo partire,  
E se ben m'abbandoni io vò gioire,  
Poiché l'affetto mio,  
Che s'honori il tuo merto ha sol desio.  
Dunque vanne, o Campione  
Che la Veneta sorte  
A più degni Trofei t'apre le porte.<sup>102</sup>

Abbiamo quindi accennato al ruolo che l'immagine di Venezia assume nel nostro corpus d'indagine, un ruolo sicuramente importante e di equilibrio tra le mire autoelogiative del singolo e la celebrazione della città lagunare. Ma nonostante questa presenza uno spazio prediletto assumono ancora una volta i ritratti dell'operato e delle virtù del rettore, il capitoletto che segue cercherà di mettere in luce gli esempi di maggior rilievo che si iscrivono al meglio nella tradizione della dialettica veneziana; una

---

<sup>101</sup> D. Queller, *Il patriziato veneziano: La realtà contro il mito*, Il veltro editrice, Roma 1997, p. 32.

<sup>102</sup> *Applausi delle muse per la partenza...*, cit, p. 23.

dialettica fatta di richiami alla Roma antica e alla mitologia e che come scritto da Dorin Raines è centrale nel pensiero veneziano:

Venise, la “nouvelle Rome”, qui exemplifiait par la forme de gouvernement ainsi qu’ à travers son existence sempiternelle, la liberté et les espoirs de toute la race humaine, avait besoin, selon cette même logique, de dirigeants presque démiurges. [...] En effet, elles présupposaient la possession de la part des dirigeants de qualités adéquates à la gestion des affaires gouvernementales, accompagnées d’une fidélité à l’État ainsi que d’une disponibilité de tout sacrifier à la patrie. Ces exigences nécessitaient non seulement des professionnels infailibles, mais surtout des qualités humaines idéales forgées à la perfection.<sup>103</sup>

#### 4.3.2 Esempi romani e mito nell’elogio del rettore

Partendo dalle considerazioni di Alfredo Viggiano che sottolinea come: «Nella prima età moderna risulta fortemente diffuso, presso le popolazioni soggette a Venezia, il mito dell’Impero. Una persistenza che non poteva non caricarsi di una chiara valenza politica e che coinvolgeva profondamente il senso della tradizione, le modalità di percezione dei legami di fedeltà, l’orgogliosa rivendicazione della propria autonomia, proiettata all’indietro in una mitica età dorata, e il ruolo politico delle diverse *élites* locali.»<sup>104</sup> L’analisi del nostro corpus d’indagine ci mostra però anche una seconda tendenza: questo mito dell’impero e delle figure che richiamano al passato romano oltre che proiettarsi nella mentalità dell’*élites* locali si inserisce perfettamente nella dialettica volta a celebrare la figura del rettore. Un serbatoio tematico inesauribile che non solo diviene fondamentale per la giustificazione di un passato d’oro legato alle origini fondative di Venezia ma che si carica di una valenza centrale per significare quali modelli il patriziato aveva recuperato, assimilato e riplasmato per tessere il proprio elogio. A riguardo assumono un valore centrale le parole di Muir che evidenzia come la presenza delle figure romane sia fondamentale nella trama dialettica legata al mito di Venezia « Essi confrontavano la propria esperienza con la sorte dei Romani, che, benché grandi guerrieri, valorosi e vittoriosi, erano stati non di meno danneggiati dai tumulti intestini e dall’instabilità politica».<sup>105</sup> Tumulti intestini ed instabilità politica non

---

<sup>103</sup> D. Raines, cit p. 187.

<sup>104</sup> A. Viggiano, cit, p. 529.

<sup>105</sup> E. Muir, cit, p. 22.

trovano infatti spazio nella realtà feltrina grazie all'azione del rettore, significativo a riguardo appare il sonetto scritto dal compositore Andrea Bacchis che tratteggia l'operare di Antonio Ottoboni in questi termini:

Sparga la destra man piogge dorate,  
Stringa l'altra à punir dardi otiosi,  
Gli circondino il crin lauri frondosi,  
Prema cò piè l'invidia, e l'empietate.<sup>106</sup>

Queste premesse trovano un immediato riscontro nella prefatoria che anticipa la raccolta *Parti d'ossequio nella partenza dell'illustrissimo Antonio Ottohoboni*, in cui l'autore attraverso l'utilizzo di alcune figure che richiamano al passato romano, elogia l'operato del rettore uscente: «ha reso decorati i giorni del suo governo con opere così illustri, che alla magnanimità d'Alessandro, alla Religione di Numa, alla Pietà d'Antonio e alla beneficenza d'Augusto fanno un'ontoso improvero. »<sup>107</sup>Questo primo esempio mette in luce una delle modalità attraverso le quali si richiama al passato. Il nostro corpus d'indagine ci riporta molti casi in cui nomi illustri della Roma antica vengono chiamati in causa come esempi che però vengono superati dalle azioni e dalle virtù del rettore uscente. Un secondo esempio ci viene offerto dal canzoniere per la partenza di Giuseppe Albricci, qui il compositore, nel sonetto *Nella gloriosa partenza dal reggimento di Feltrè*, dopo una quartina d'apertura in cui elogia il casato:

De guerrieri oricalchi al rauco suono  
Echo rimbomba alle tue glorie in pregio,  
Dell'Eccelso tuo Nome il Nobil fregio  
Porta ovunque fastoso all'Etra il Tuono

prosegue e nella seconda quartina si nota come il richiamo a Roma funzionale però all'elogio del rettore:

Quanti calcar di Roma il regio trono,  
Quanti Numa, e Lycurghi in alto seggio,  
Tuti raccolti in te raviso, e vegio,

---

<sup>106</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 5.

<sup>107</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, pp. 1-2

Che di te nel regnar minori sono<sup>108</sup>

Anche in questo caso la contrapposizione al passato è funzionale all'elogio del presente. L'atteggiamento dei compositori nei confronti del passato non sembra avere come scopo l'ammirazione ma sempre una sola finalità: la messa in rilievo della superiorità del rettore, come ci mostra il sonetto *Sopra il rifiuto della statua di marmo*, qui il tema centrale non è l'elogio dell'operato ma l'encomio di una virtù centrale nell'immagine veneziana: la modestia. Questa usanza di ergere una statua per onorare il rettore è attestata nella zona del bellunese e del feltrino con maggior vocazione rispetto ad altre città suddite, come testimoniato da Sergio Zamperetti: «[...] a Belluno la riverente “obediencia et ossequio alli Rettori” si spingeva fino all'usanza addirittura eccessiva, e comunque ambigua ed economicamente pernicioso, di erigere statue di bronzo” ad imperitura memoria di chi aveva rappresentato in quei luoghi cotanto Dominio.»<sup>109</sup> Come scritto da Pietro Rugo «Era questa una pratica diffusa: per tutto il periodo della dominazione veneziana -15°, 16°, 17° secolo – si registrano numerose memorie in pietra in onore dei rettori per i benefici ricevuti.»<sup>110</sup> Anche in questo caso la modalità usata è quella della contrapposizione con il passato romano, lo mostrano bene le due quartine che aprono il componimento:

Palme illustri di Roma itene al Suolo,  
E de Cesari vostri homai la gloria  
Resti sepolta in un cò la memoria  
L'ALBRICI spiega qui più nobile volo:  
Su le pompe abbattute io mi consolo:  
Molti in Campo di Marte hebber vittoria,  
Ma il generoso cor degno d'Istoria  
La statua in rifiutar questi fù solo.<sup>111</sup>

Un ultimo caso interessante ci viene presentato dal sonetto *Nella dolorosa partenza*, in cui già il titolo preannuncia quali sentimenti attraverseranno il componimento. L'intero sonetto ci mostra il poeta affranto assieme alla città per la partenza dell'amato rettore

---

<sup>108</sup> *Applausi delle muse nella partenza...*, cit, p. 7.

<sup>109</sup> S. Zamperetti, cit, p. 57.

<sup>110</sup> P. Rugo, cit, p. XI.

<sup>111</sup> *Applausi delle muse nella partenza...*, cit, p. 9.

Giuseppe Albricci che tra pianti e sospiri dei sudditi viene descritto come *la mia Colomba*. L'autore dovendo tessere all'interno di questa atmosfera triste un elogio, ancora una volta attinge, nella terzina finale, alle figure del passato romano per contrapporle alla gloria senza pari del funzionario:

Hor di Tullio, e di Numa al paragone

Publichi pur la fama à i liti Eoi

Che tu eccedi di gloria ò gran Campione.<sup>112</sup>

Questi esempi ci portano a constatare come il passato romano in questo contesto elogiativo venga messo in ombra rispetto all'immagine del singolo funzionario. Una linea di tendenza che sembra allontanarsi dalla dialettica veneziana, su cui poggiavano, come scritto da Muir, i sentimenti anti- veneziani in Italia: «Venezia fu spesso criticata per il suo desiderio illimitato di dominare gli altri e per le sue ambizioni di procurarsi un impero italiano, ad imitazione dell'antica Roma.»<sup>113</sup>

Una presenza costante, accanto a quella che richiama alle figure di Roma, emersa dallo spoglio dei componimenti è quella delle tante metafore di carattere classico. L'elogio del rettore annette quindi anche gli dèi dell'Olimpo classico, così facendo le figure del mondo parnassiano, Apollo, Giove e Astrea invadono gradualmente i componimenti, elevando il rettore e il suo governo al rango delle antiche civiltà.

Questo richiamo alle antiche civiltà e alla figure della mitologia classica crea ancora i presupposti affinché si realizzi, all'interno di questi componimenti il dialogo con la materia legata al mito veneziano, in particolare riguardo l'utilizzo della mitologia classica Giorgio Tagliaferro ha scritto: «La rappresentazione del buon governo annette anche gli dèi dell'olimpo classico, facendone i patroni della savia e prudente condotta del patriziato, dell'armonia che regna senza discordie, della prosperità commerciale, della supremazia terrestre e marittima, della pace che spegne il clangore ardente delle armi ,»<sup>114</sup>

Le attrattive del mito classico si diramo all'interno dei componimenti attraverso varie modalità; in alcuni casi servono per innalzare il tono del tema che verrà trattato, basti

---

<sup>112</sup> *Applausi delle muse nella partenza...*, cit, p. 11.

<sup>113</sup> E. Muir, cit, p. 50.

<sup>114</sup> G. Tagliaferro, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, in *Venezia Cinquecento*, Vol. 15 (2005), no. 30, pp. 5-158, p. 7.

pensare all'attacco del sonetto *S'invitano al canto le muse* che apre la raccolta redatta per la partenza di Antonio Ottoboni risalente al 1675, «Patrie muse che dite? A i risonanti», ma anche l'ultimo verso dello stesso sonetto, «(Parte il Grande OTTHOBON;) Muse, che dite?»; in questo caso l'invocazione alle muse serve da espediente per innalzare il tono e al contempo per sostenere il poeta nel comporre cori beati che possano allontanare i pianti dei sudditi. Un caso simile ci è presentato dal sonetto redatto dal signor Giovanni Bellati nel medesimo canzoniere. In questo componimento è presente il richiamo alle muse, ma rispetto al caso precedente, qui il serbatoio mitologico serve ad introdurre il tema dell'elogio delle glorie del rettore, lo si nota in particolare nella quartina che apre il componimento:

Venite o Dee dalle Castalie sponde  
A coronar dell'OTTHOBON la cetra;  
Portate il nome suo sublime all'Etra  
Per fregiarlo de Rai, ch'il Sol diffonde.<sup>115</sup>

In altri sono funzionali all'elogio del rettore che paragonato ai miti classici viene elevato ad una condizione semidivina. Si prenda come esempio il sonetto *S'allude all'Aquila dell'arma* in cui il compositore, dopo aver prefigurato gli onori che attendono il rettore al suo ritorno in patria, nelle terzine che chiudono il componimento descrive così l'operato e la figura di Antonio Ottoboni.

Meglio, che Giove in Ida, à chiare prove  
Su questi Colli a regolare un cielo.  
E cesse già con maraviglie nove  
L'Augel ministro, e il formidabil telo  
A te Giove novel l'istesso Giove.<sup>116</sup>

Un caso simile ci arriva ancora dal canzoniere per Antonio Ottoboni, anche qui la materia classica viene utilizzata per divinizzare la figura del funzionario. Questo sonetto già dal titolo preannuncia la materia che andrà a sviluppare *Si toccano le incomparabili Virtù di Sua Eccellenza*, in questo componimento la figura del rettore si crea acquisendo ed emulando le figure del mito, riporto le quartine che aprono il sonetto:

---

<sup>115</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 11.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 6.



Tratti Plettro in Dodona, e i primi Allori  
Piega à la dotta Fronte il Carme altero.  
Tratti con Regia man Scettro d'Impero,  
Pregio à l'ostro ne vien, lume à gl'onori.

Così di doppi rai tua Gloria indori,  
E trà gemini luci ardi primiero:  
Emolo in Cirra al faretrato Arciero:  
Emolo in Soglio ai Regnator Maggiori.

Vediamo quindi come le figure e i campi semantici del mito vengano impiegati dai compositori per elogiare e descrivere l'operare del rettore. Anche in questo caso la dimensione encomiastica accentua determinate virtù, le medesime che abbiamo precedentemente incontrato nelle orazioni. Il caso di Antonio Ottoboni è interessante perchè nel canzoniere per la sua partenza troviamo l'associazione tra figure del mito e luoghi contemporanei e vicini all'autore con personaggi e luoghi della mitologia.

Lo mostrano molto bene alcune strofe dell'orazione *Si toccano le glorie di sua Eccellenza*: il primo caso descrive le azioni del rettore.

A Te signor, cui diede  
La Gran Donna de l'Adria aver il freno  
De le Feltrie Contrade indirizzo i Carmi  
Tu ne l'antica sede  
Astrea riduci, e gli rinfranchi il seno,  
Togliendo à l'interesse, e l'arti, e l'armi  
Tu fai, che più non s'armi  
Contro il vero la frode; per Te perde  
Sue forze il vizio, e la Virtù rinverde.

Anche nei componimenti notiamo come l'enfasi laudatoria si concentri ancora una volta nella forza del rettore nel far osservare le leggi e nel trasmettere un'immagine di felicità civile a cui si contrappone l'ingiuria dei tempi. Un'ulteriore esempio ci arriva dalla strofa che chiude l'orazione:

Tu de la nobil Cetra  
Le pretiose fila anco flagella  
E à Clio de le tue Glorie insegna il vanto:  
Non ferì giamai l'Etra  
Più soave armonia: Virtù più bella  
Non spiegò mai in Elicona il manto.  
Trà Feltri Colli in tanto

Rimbomberò del tempo edace a scherno  
Del bel Nome OTTHOBONO un'Echo eterno<sup>117</sup>

L'immagine del rettore quindi è costituita dalle figure del mito classico, questa presenza è fondamentale perchè assume un valore centrale nelle funzioni e nei riti. Si parli di descrizioni dell'operato, di partenza e di rimpianto oppure di gloria e di onore il fulcro della dialettica muove sempre a partire dal mitologia classica. Un ultimo esempio in cui la mitologia è portata all'estremo è il sonetto *Pregato l'autore a comendar le Virtù*, che abbiamo analizzato nel dettaglio in precedenza. Nel componimento sono centrali le figure di Giove e Apollo che vengono introdotte nella prima quartina, nella seconda le qualità di Antonio Ottoboni vengono comparate metaforicamente a quelle delle divinità sopra menzionate. Le terzine che chiudono il componimento raggiungono il livello metaforico più alto in cui si raggiunge la piena identificazione del rettore con i personaggi del mito:

Ma ANTONIO in Feltre fù Giove, e Apollo  
Cerere vi fermò qual sommo Giove,  
Pitoni esterminò qual forte Apollo.

Creta splendeva à l'imperar di Giove,  
Fioria Parnaso al dominar Apollo.  
Fù in Feltre Apol, Parnaso, e Creta, e Giove.<sup>118</sup>

Un ulteriore aspetto interessante è la presenza di Feltre accanto alle divinità e alla città di Creta per raggiungere una sorta di immensa pomposità celebrativa nel verso finale, dove proprio Feltre si carica di tutta la fastosità del classico.

Abbiamo quindi visto la funzione che la presenza della mitologia classica e del passato romano assumono nel contesto elogiativo della figura del rettore. La necessità di richiamarsi a modelli del passato da un lato vuole innalzare la materia dell'elogio del funzionario ma al contempo è funzionale per rappresentare l'operato e i valori che trovano nel rettore il luogo del loro verificarsi. Infine sarà necessario sottolineare che la contrapposizione Repubblica/Impero in cui spicca la modestia del rettore, come abbiamo avuto modo di analizzare, è funzionale per sottolineare come si voglia delineare una figura che evita di accentare troppi onori e potere su di se come facevano gli esempi romani che vengono chiamati in causa. Accanto a questi temi centrali nella

---

<sup>117</sup> *Parti d'ossequio per la partenza...*, cit, pp. 14-16.

<sup>118</sup> *Ivi.* p. 22.

dialettica del mito si è notato come emerga un'immagine perfetta anche del popolo, immagine questa funzionale alla rappresentazione di un rapporto amorevole e di amicizia che trova ancora una volta nel contesto elogiativo un tramite di rappresentazione. Queste considerazioni ci portano quindi ad analizzare le immagini che emergono dai componimenti riguardo i sudditi e che sono materia del capitoletto che segue.

#### 4.3.3 *L'immagine dei sudditi nei canzonieri feltrini*

Abbiamo quindi visto quali erano alcuni temi e alcune modalità attraverso le quali la città suddita elogiava il rettore. All'interno di questa dimensione encomiastica però si è notato come assumano uno spazio importante anche le descrizioni dei sudditi davanti alla partenza del funzionario repubblicano. Questo aspetto è importante non solo perchè ci mostra quale immagine la città di Feltre voleva trasmettere di se stessa, ma anche perchè ci testimonia come questi riti, nonostante fossero "fissi", potessero rappresentare al meglio la rete di rapporti tra rettore e città suddita e come questa immagine fosse poi spendibile all'interno delle trame politiche tra terraferma e laguna. Le considerazioni di Claudio Povolo riguardo il ruolo del provveditore ci sembrano mettere in luce alcuni aspetti centrali per le pagine che seguono: «Il ruolo del provveditore inviato da Venezia [...] dovesse soprattutto svolgersi all'insegna di una dialettica politica in cui la dimensione dei poteri municipali occupava un ruolo importante e da cui la sua attività di governo non avrebbe potuto prescindere. Un ruolo che non poteva ovviamente esimersi da una tendenziale prospettiva di mediazione, ma che si caratterizzava soprattutto per le relazioni di amicizia e di protezione che esso avrebbe intessuto con il contesto locale.»<sup>119</sup> L'attenzione che dobbiamo rivolgere a questo passo è soprattutto sul termine "dialettica politica" importante nel nostro contesto perchè, non va dimenticato, questi componimenti si inseriscono a pieno titolo all'interno di questa dialettica in cui anche la dimensione letteraria assumeva un ruolo centrale. Inoltre il ruolo del rettore, era ritenuto, in un'ambiente come Feltre, molto importante perchè rappresentava sia i legami con il centro dominante, che la forte autonomia goduta da questa complessa e articolata istituzione. Inoltre la sua figura era la sintesi essenziale di una rete di rapporti

---

<sup>119</sup> C. Povolo, *Il protettore amorevole: Magnifica Patria della Riviera del Garda 1570-1630*, in: *Sul lago di Garda tra passato e futuro*, Storia lingua letteratura, v.II, libreriedizioni, Brescia 2020, pp. 87-125. p. 88

e relazioni che enfatizzava al massimo il suo ruolo di protezione. L'iniziativa di omaggiare il rettore con doni e ed encomi per la partenza, nasconde quindi anche un atteggiamento cautelativo nei confronti dell'imminente ritorno in patria del rappresentante che poteva poi essere spesa per future richieste. Ma certifica anche una prassi consolidata di relazioni che dovevano svolgersi all'insegna di un interesse reciproco. Queste premesse ci consentono di inoltrarci nei canzonieri feltrini per cercare di configurare l'immagine del popolo e della città suddita.

Il componimento da cui parte l'analisi si caratterizza per un'anomalia interessante e dalla quale ci è sembrato stimolante porre l'inizio delle nostre osservazioni. In questo sonetto l'autore non è un suddito o un compositore feltrino ma Pietro Ottoboni figlio del rettore uscente. Questo primo dato ci testimonia anzitutto come all'interno di questi riti partecipassero attivamente anche i membri della famiglia governante ma, a una lettura più attenta, questa presenza può essere vista come la volontà di rappresentare anche all'interno di un prodotto letterario l'immagine di un'armonia civile e di un dialogo basato su quel sentimento di amicizia accennato prima. Già dalle quartine che aprono il componimento si nota questa volontà di reciproco dialogo. Questi i toni con cui è descritta Feltre:

Feltre felice, ove la Terra estolle  
Per vagheggiar se stessa il capo in monti,  
E per render fecondi il piano, e il Colle  
Si svena in rivi, e si discioglie in fonti.

Tu gran Madre d'ingegni eccelsi, e pronti,  
Nemici à l'ira ultirce, à l'ozio molle:  
Madre non atta a generar Fetonti,  
Cui porti il fasto à precipizio folle.

Si noti come dopo una rappresentazione topografica delle meraviglie della città, la seconda quartina sposti l'argomento e dia vita alla descrizione del popolo. Una descrizione che aderisce perfettamente ai valori fondativi di Venezia: non c'è spazio per l'ozio ma solo per l'agire per la patria. La descrizione trova poi pieno compimento nella terzina che segue:

Fortunato recinto, ove s'adora  
Con umiltà non simulata Iddio  
E con sincera fè l'ADRIA s'onora.

Qui il compositore ci restituisce un'immagine del popolo in cui non mancano gli elementi del mito: l'umiltà e l'amore per dio che richiamano alla componente religiosa del mito, di cui abbiamo parlato prima, e dall'altra la fede e l'amore verso Venezia. L'elogio della città suddita descritta con toni magnifici e che richiamano alla fecondità fa spazio alla descrizione di un popolo che ne è il diretto risultato e che quindi diviene propagatore delle caratteristiche essenziali per il benessere della comunità. Lo splendore del sito insieme alle virtù del popolo producono un'immagine che contribuisce in maggior misura allo splendore della repubblica, alla fama del sistema di governo e alla gloria del suo rettore. Una struttura tematica in cui la gerarchia degli elementi sembra disegnare al meglio la dialettica governanti-governati. Lo conferma la terzina che chiude il componimento posta suggellare e descrivere il premio che è conseguenza dell'agire impeccabile della città:

Fui de tuoi pregi ammiratore anch'io  
Sarò Tromba sul Mar, e teco ogn'ora  
Il mio Cor resterà, tu nel Cor mio.<sup>120</sup>

La famiglia del rettore si fa portavoce delle virtù dell città e si lega indissolubilmente al cuore dei Feltrini. Il componimento si restituisce quindi anche l'atto finale di questo dialogo tra le parti, un'immagine che meglio di altre lascia intravedere parte della dialettica futura tra rettore e sudditi. Una dialettica fatta di reciproci interessi e scambi di onori. Questo primo esempio ha posto le basi per le considerazioni che seguono. Abbiamo quindi visto in che modo chi governa descrive il popolo e che sentimenti lo attraversano nella sua partenza. Le citazioni che seguono spostano l'osservazione verso i sentimenti e le descrizioni che i sudditi facevano di loro stessi per la partenza del rettore. Una prima considerazione è che un sentimento forte e reciproco di tristezza e gioia sembra attraversare entrambe le parti. La prova che certifica questa affermazione ci arriva proprio dal sonetto che risponde al componimento di Pietro Ottoboni di cui si è parlato prima. In questa terzina l'autore Carlo di Dottori, tratteggia la figura del rettore con le medesime virtù prima descritte nei sudditi:

---

<sup>120</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 17.

Fiori nel tuo governo esempio ogn'ora  
D'ogni virtù: Nel tuo gran genio, e pio  
De l'eterno saper l'imgo adora.

Il rettore si erge sul sonetto quasi a certificare come il patrizio sia causa e conseguenza delle virtù che attraversano anche i sudditi. Si disegna così l'immagine di un patriziato che rivela l'esistenza di un destino comune tra lui e i suoi sudditi, un legame simbiotico in cui le virtù sono risultato di un ottimo operato e conseguenza di un buon governo. Ogni azione dell'operato del rettore diviene allora subordinata all'utilità collettiva, aderendo all'immagine che Venezia vuole trasmettere del sistema di governo. Infine il componimento arriva al momento solenne della partenza, anche in questo caso i toni sono tristi, la città è sbigottita e disorientata. La perdita e l'allontanamento vengono però sopraffatte, nel verso finale, da un sentimento d'amore, di fedeltà reciproca che nella memoria dura e si alimenta.

Mà che? Tu parti, e t'allontani, oh Dio?  
E'l Cor mi lasci, ah non distinguo ancora,  
Se 'l tuo mi lasci, ò se ti port il mio.<sup>121</sup>

Il cuore diviene il luogo che suggella il legame tra rettore e sudditi, un sentimento che non sembra poter essere spento dalla partenza. Questa immagine del cuore affranto che desidera solo di rimanere al fianco del rettore la si ritrova anche nel secondo sonetto di risposta, anche qui il compositore dopo aver elogiato il rettore per il suo operato, nella terzina di chiusura tratteggia il dolore dei sudditi, un'immagine dove troviamo ancora il cuore come luogo indelebile della memoria:

Or Sorte rea di Te mi priva, ed io  
Vò a suo dispetto vivere eco ogn'ora,  
Vò che l'albergo tuo sia nel Cor mio.<sup>122</sup>

Questo aspetto del reciproco dolore viene a delinarsi sempre con maggior forza all'interno del canzoniere per la partenza di Antonio Ottoboni. E questa sua presenza ci viene testimoniata ancora nel sonetto *Risposta della città di Feltre al sonetto di Antonio*

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 18.

<sup>122</sup> Ivi, p. 19.

*Ottoboni*, nonostante il sonetto a cui fa riferimento il titolo non sia pervenutoci, notiamo come il dialogo si giochi sempre su una dialettica di reciproca lode.

Lieta Feltre a ragion Signor, estolle,  
Del tuo Impero fastosa, il capo in monti:  
Se cangi a fecondare il piano, e il colle  
In latte i rivi, ed in argento i fonti.  
Per eternar tue gesta, illustri, e pronti  
Sveglia tolti gl'ingegni all'otio molle,  
Mentre a giusti Clemente, i rei Fetonti  
Dannar ti mira à precipitio folle.  
A gl'oracoli intenta, e al canto adora  
In te de Carmi, e delle leggi il Dio,  
E qual Giove dell'Adria ella T'honora.  
Vanne ricco di glorie al Mare; anch'io  
Ti seguirò dic'ella, e sarò ogn'ora  
La tua Clitia fedele, e tu il Sol mio.<sup>123</sup>

Ancora l'immagine del funzionario è la scintilla che accende gli animi dei sudditi. Attraverso l'esempio del rettore il popolo gode delle virtù che formano il governo veneziano. La dialettica importante che muove questi sonetti non può essere ristretta ad una dimensione solo elogiativa; nei canzonieri feltrini va letta anche una volontà ulteriore che si concretizza nell'immagine perfetta di una comunità in cui il rettore attraverso l'osservanza delle leggi e il loro mantenimento protegge e migliora il popolo suddito. Le terzine che chiudono il sonetto *Nella gloriosa partenza* redatto per la partenza di Giuseppe Albricci (1689) confermano questa tendenza.

Fù il tuo governo in Noi sol, ch'un Baleno,  
Ch'a vista ci disparve, ed hor c'ingombra,  
Di pallori letali il Cuore in seno.  
Ne sia stupor, s'il duol da Noi non sgombra,

---

<sup>123</sup> Ivi, p. 20.

Che succede la Nebia al Ciel sereno;

Son gl'humani piacer un vento, un'ombra.<sup>124</sup>

Anche in questo caso il popolo è travolto dalla partenza del suo protettore, la sua partenza viene vista come un momento di sconcerto che lascia i sudditi persi e disorientati. I pallori letali che si appropriano dei cittadini accentuano la descrizione di una fedeltà che non si esaurisce nell'operato ma resta viva nel tempo. Accanto a questo sconcerto si trovano spesso passi interessanti in cui il popolo rivendica e sottolinea l'attaccamento al rettore, come nel sonetto *S'allude all'aquila dello stemma*. Qui il compositore dopo aver descritto ed elogiato il casato del rettore nella terzina che chiude il componimento sottolinea, all'interno del momento triste della partenza, la fedeltà reciproca che diviene l'unico rimedio al dolore:

Qui resta il duol, mentre tu parti, ed'io

Solo godrò, quando risplenda ogn'ora

D'astri il tuo Nome, e del tuo Nome il mio.<sup>125</sup>

Un ulteriore esempio di come i vari autori volessero rappresentare il momento della partenza ci viene offerto dal sonetto che chiude la raccolta per la partenza di Antonio Ottoboni. Anche qui il momento del distacco rompe la pace e la quiete per lasciare poi spazio, nelle terzine che chiudono il componimento, alle immagini dei sudditi consumati dalle lacrime e dal dolore:

Tra le gioie gradite all'improvviso

Un folgor cadde, e incenerì i contenti?

I tuoi giubili (ahime) dal duolo spenti

Ogni diletto han dal tuo cuor diviso.

Parte il saggio OTTHOBON e qual dolore

Non cederà delle tue doglie à fronte?

Ah che in pianto dileguasi ogni core.

E se di stille lacrimate un fonte

Nol segue al mar, avvien, perche il calore

---

<sup>124</sup> *Applausi delle muse...*, cit, p. 7.

<sup>125</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 21.



D'infinti sospir l'acque ha consonte.<sup>126</sup>

Questa descrizione triste e tormentata del popolo si registra anche nel canzoniere per la partenza di Giuseppe Albrizzi, redatto nell'anno 1689, e sembra confermare ancora una volta come questa modalità di scrittura voglia essere non solo il luogo dove elogiare il rettore ma anche uno spazio in cui il popolo ha la possibilità di rappresentarsi. Abbiamo visto fin qui vari esempi in cui vengono descritti i lamenti dei sudditi, in questo caso ù la descrizione non si ferma alla rappresentazione del popolo ma si spinge oltre tratteggiando l'immagine di una città in cui non sono ammessi atti di gioia e in cui la partenza del rettore plasma anche la natura circostante:

Per tutta la cittade eco rimbomba  
Di gemiti, sospir, pianto, e dolore  
Comprendo delle stele il reo tenore  
Perche veggo à partir la mia colomba.  
L'ALBRICCI parte, e per i mertì suoi  
Feltre si veste a lutto, e con ragione,  
Ch'ei sol degno di sé parte da noi.<sup>127</sup>

Una rappresentazione simile della città di Feltre ci arriva sempre dal medesimo canzoniere. Già dal titolo *Lagrime di Feltre per la partenza di Iseppo Albricci* si anticipa il tema che attraverserà tutto il componimento, qui la descrizione della città immersa nel dolore annette a sé i cittadini e il compositore sottolinea come la partenza del rettore non lasci nessuno senza dolore e tormento:

Che sviscerato Amor? La città langue,  
E per far più palese il suo dolore  
Ogni sesso, ogni Età riman essangue.  
Cittadini piangete, e'l vostro ardore  
Registri il nome suo col proprio sangue.

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 43.

<sup>127</sup> *Applausi delle muse...*, cit, p. 11.

Ch'io frà pianti e sospir son senza core.<sup>128</sup>

Un caso che si discosta da quanto visto in precedenza viene dal sonetto *Piccoli encomi al merito sopra grande di sua eccellenza*. La rappresentazione triste della città suddita lascia spazio ad un sentimento di gioia per il futuro del rettore, il compositore partendo dall'elogio dello stemma della famiglia Albrizzi sposta l'attenzione sul popolo e sulla città. Una rappresentazione in cui si sottolineano la devozione e l'amore dei sudditi che non posso nulla contro la partenza del loro rettore, se non gioire per i futuri onori che lo attendono.

Duolsi del tuo partir, mà se la Ruota  
Di tua fortuna sol gira il LEONE,  
Dobbiam goder, che tu sagio Catone  
Ti porti ove a gl'honor sarati immota.  
Per noi questa Città la più divota  
A quel LEON, che l'altrui fiere hà dome,  
Offre incensi d'omaggio al tuo gran nome,<sup>129</sup>

Accanto a queste rappresentazioni della città e dei suoi sudditi, che come abbiamo visto si immergono in toni tristi e sconsolati, un caso particolare ci è offerto da due sonetti redatti per la partenza di Giuseppe Albrizzi. Specificiamolo subito, anche in questo caso il tema centrale è quello del cordoglio che accompagna la partenza del funzionario ma i toni sembrano essere, grazie ai vari inserti dialettali, più giocosi. Si veda come primo esempio il sonetto *Per la partenza dal regimento dell'illustrissimo Iseppo Albrizzi*:

Co penso all' hora che dovè partir  
El cuor me salta in sen com un' galletto,  
e de lagrime fazzo un bel bruetto,  
tanto dolor no possopiù soffrir.  
Sé mi podesse tutto quanto dir,  
No fari amiga un'Oda, né un sonetto,

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 13.

<sup>129</sup> Ivi, p. 22.

Ghe vorave un librazzo, no un libretto,  
El giusto, el vero, el ben à riferir.  
L'è cosi: mì nol falo, e so minchion,  
Se un altro vostro par vien qua mai più,  
de tutti quanti quest'è l'opinion.

Qui i toni sommesi e magniloquenti lasciano spazio ad un componimento in cui l'autore sembra scherzare e schernirsi davanti al suo lavoro che descrive come esigue e quasi inutile davanti alla grandezza del rettore. Nonostante questi toni giocosi però le terzine di chiusura ci mostrano la volontà da parte della comunità feltrina di sottolineare la propria fedeltà al rettore.

Semo Feltrini, mà no turlulù;  
E a dirla netta, e schietta in conclusion,  
Nù no speremo più un altro vù.<sup>130</sup>

Il tema dell'elogio e della totale fedeltà nei confronti dell'operato di Giuseppe Albrizzi si nota anche nel secondo sonetto marcatamente dialettale della raccolta. Il componimento si apre con toni di malinconia e tristezza all'interno dei quali emerge quasi un reclamo del popolo per la partenza del rettore:

Che strepiti xè questi, oh po' far io  
El nostro podestà vuol andar via?  
Me vien al cuor certa malinconia,  
Mentre 'l ballo, che piase è zà fenio.  
Cò havemo un bon Rettor in stà città  
Bisogneria, ch'el tempo no volasse,  
E ch'el Governo pur se contentase  
De lasrnelo star per carità.

Il reclamo del compositore non si ferma nelle quartine d'apertura anzi, nelle terzine che chiudono il sonetto l'autore alza il tono e interpella direttamente il popolo a cui chiede se ci sarà mai qualcuno che potrà superare l'operato del rettore uscente.

---

<sup>130</sup>Ivi, p. 10.

Adeso stemo ben, voleù de più?  
Quest' è savio, prudente, e'n giudicar  
Ve so ben dir, che no l'è torlulù.  
Senza l'ALBRICCI mi no posso star,  
Cari Feltrini mij diselo vù,  
Se mai de mejo poderè trovar.<sup>131</sup>

Ad uno sguardo complessivo di entrambi i canzonieri abbiamo visto come emerga un'immagine elogiativa dell'operato e della figura del rettore. Accanto a questi componimenti poi si è notato come uno spazio prediletto assuma anche la figura del popolo e della città di Feltre. Nonostante questa duplice presenza rappresenti al meglio, attraverso i componimenti, la rete di rapporti e di sentimenti che intercorrevano tra il funzionario e i sudditi, il canzoniere per la partenza di Antonio Ottoboni porta alla luce ancora un caso interessante e che merita di essere approfondito. La particolarità di questi componimento è dovuta al fatto che è composto dalla contea di Cesana. Un dato interessante perchè ci mostra come l'immagine che si vuole mostrare dell'operato del rettore non si fermi alla mera rappresentazione del dolore dei cittadini feltrini ma si espanda rappresentando anche la fedeltà e la riconoscenza dei territori vicini. Il caso della contea di Cesana è significativo e merita una premessa a riguardo. L'anno 1675 è un anno complesso e di penuria per la zona del feltrino, lo testimoniano le parole dello stesso Ottoboni, che nella sua relazione ci mostra le modalità attraverso le quali fece fronte a questa situazione:

[...] Nel tempo della mia reggenza sia stata notabilissima la scarsezza del raccolto, che non servì per la metà del bisogno; fui costretto per alimentar questi sudditi far grossissime provisioni, la maggior parte in questa Serenissima Dominante, così di frumento, come di biade minute a prezzi, che correvano assai rilevanti, e con quelle difficoltà, che andavano congiunte all'universal ristrettezza, e alla pratica difficilissima delle condotte di questi monti. La sola divina provvidenza ha assistito alla mia ottima volontà, si che potei, non ostante la tenuità del capitale del Fontico, mantener continuamente a questi popoli così il pane, come le farine a pretij vantaggiosi, et coppiosa abbondanza, non essendo restato di somministrar a distretti circonvicini il ricercato alimento.<sup>132</sup>

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 12.

<sup>132</sup> Rel., 1675, p. 444.

Questa premessa ci consente di passare alla visione del sonetto. Il titolo appare già significativo e pone subito in primo piano la magnanimità del rettore: *Estesi gli effetti della sua provvidenza oltre li Confini di questo territorio: La contea di CESANA trà gli altri beneficata rende gratie*. Il componimento può essere scomposto in due parti, nelle quartine trova spazio la descrizione della fame e della penuria che attraversa la contea e i suoi cittadini. Anche in questo caso non mancano i richiami alla mitologia classica:

Emulando la fame, e Marte, e Morte  
Torbida gli occhi, pallida, e languente,  
Spolpata l'ossa, e arrabbiata il dente  
Minacciava a CESANA horrida sorte.  
Già del sesso più vago, e del più forte  
Languiva digiuna l'affamata gente;  
Esiliata Cerere dolente,  
O pregioniera entro l'avare porte.

Dopo le due quartine descrittive il componimento è travolto da un “ma” che dispiega nel resto del sonetto la raffigurazione delle azioni di Ottoboni che assume i tratti di un dio che sembra far resuscitare la contea afflitta dalla fame:

Mà fuga il mostro, e la Sicania Dea  
Richiama in FELTRE l'OTTHOBONI, e stende  
La copia à suoi vicini, e li ricrea.

Infine nelle terzine conclusive il poeta torna a ringraziare il rettore, anche in questo caso il popolo vuole raffigurarsi devoto e “genuflesso” certificando ancora una volta l'incondizionata stima e l'eterna fedeltà che spetta ad Antonio Ottoboni.

Quindi CESANA immense gratie rende  
A tanto HEROE, ch'è di pietà l'Idea,  
E genuflessa nove gratie attende.<sup>133</sup>

---

<sup>133</sup> *Parti d'ossequio nella partenza...*, cit, p. 28.

In conclusione quindi possiamo affermare che i temi di entrambi i canzonieri dialogano con la materia del mito. Partendo dalla presenza dei riferimenti ai miti classici sino ad arrivare al richiamo alle figure della Roma antica si è notato come anche la poesia lirica offra uno spazio ulteriore di rappresentazione della figura del rettore, del suo operato e delle virtù che lo compongono. Accanto a questo elogio del funzionario un dato interessante ha assunto poi l'immagine del popolo e della città nel momento della partenza. Entrambi i temi sembrano adeguarsi al meglio all'interno dell'immagine di buon governo e di convivenza civile che il pensiero politico veneziano voleva porre in rilievo. La perfetta macchina governativa e burocratica irradia il suo pensiero anche nei territori più lontani della terraferma mostrando come qualsiasi organo del suo corpo sia perfetto e funzionale nel suo operare. Le raccolte prese in esame ci testimoniano questa volontà attraverso i temi ma ancora di più attraverso gli autori dei componimenti: i familiari del rettore, il rettore stesso, i sudditi e infine anche le contee vicine attraversano lo spazio della poesia lirica per dare alle stampe non solo un prodotto letterario ma anche un affresco dei soggetti e delle relazioni di reciproco aiuto e fedeltà che andavano a crearsi tra Venezia e i suoi domini di terraferma.

### 5. *Il rettore a rapporto con il passato: L'elogio della famiglia*

Il capitolo che segue riporta il discorso all'interno della cornice delle orazioni. Evitando di restringere alla dimensione di virtù e vivere civile si cercherà ora di individuare quali altri percorsi, nelle orazioni, vengono a contatto con la tradizionale immagine veneziana, quali altri richiami echeggiano nei testi feltrini, quali fonti antiche, quali immagini della nobiltà convivono nelle orazioni?

Abbiamo visto come e quali virtù vadano a rappresentare la figura del rettore, accanto a queste descrizioni trovano uno spazio privilegiato anche i richiami alla famiglia e al casato. Un primo esempio lo abbiamo notato all'interno dei canzonieri in cui il tema dell'elogio dello stemma del casato del rettore è molto presente. Nonostante ciò, sarà necessario premettere che il genere elogiativo si inserisce nella storia dello sviluppo dell'immagine di sé del patriziato veneziano. Occupa un posizionamento importante nel completamento di una sorta di "pace sociale" tra la ricerca dell'autoglorificazione dei membri della classe dirigente e gli sforzi della persona collettiva per frenare ogni manifestazione troppo individualistica. I rettori dei territori di terraferma erano il simbolo del potere così come i rappresentanti del gruppo dirigente veneziano. Le orazioni per la loro partenza o per l'arrivo erano quindi una delle modalità attraverso la quale comunicare la grandezza del funzionario ma allo stesso tempo anche dell'intera classe dirigente. Non sorprende quindi che all'interno del nostro corpus d'indagine si trovino spesso richiami alla famiglia del rettore. Attraverso questa modalità la celebrazione dei valori del singolo si inserisce in una più ampia glorificazione del patriziato veneziano e dei suoi valori fondativi. Un esempio che ci mostra quale valore assume il richiamo al passato e agli antenati nella dialettica veneziana ci arriva dal *Panegirico in laude della Serenissima Repubblica di Venezia* di Giasone De Nores. Composto nel 1590, dal letterato italiano che fu, tra le altre cose, anche professore di filosofia morale all'Università di Padova. Il panegirico sottolinea con cura la realtà veneziana, il suo esistere nella storia, Maria Luisa Doglio ci restituisce oltre al tema dell'elogio di Venezia anche il ruolo e la centralità degli antenati per il De Nores:

A Venezia non si possono, né si devono paragonare quelle repubbliche «che sono state solamente nel pensiero degli Aristoteli e dei Platoni, essendo tutte a pari di questa come statue o dipinture che non si muovono, che non sentono, che non ragionano a rimpetto

delle vive figure degli uomini che favellano, che discorrono, che adoperano i lor sentimenti». In questa effettualità i modelli di governo coincidono con i membri dell'aristocrazia che nel passato crearono un perfettissimo governo [...] se solo seguiranno non i Temistocli, gli Aristidi, i Soloni, né i Curi, i Catoni e gli Scipioni «che con la loro bontà e prudenza non hanno saputo regolar la forma della loro patria in modo che non sentisse mille trasmutazioni» ma gli antenati, gli stessi« maggiori, i quali con l'aiuto della divina provvidenza e col lume e consiglio della lor sapienza hanno instituita in guisa questa Republica che si sia conservata tante età senza variazione di stato, senza mutazion di religione.»<sup>134</sup>

In linea con le parole del De Nores sono anche quelle di Francesco Eustachio Tauro che nell'orazione composta per la partenza di Antonio Ottoboni, esprime chiaramente come gli esempi del passato avrebbero portato ad un solo risultato: l'infelicità dei feltrini.

Guai per vero, se invece di questo Numa, dirò meglio, di questo Nume, avesse questa patria sortito per Rettore un fastoso Temistocle, od un assonnito Epimenide, all'ora sì che non piè Tre volte Felice, ma sopra mille infelice appellar si poteva; perché, se contro i quello servirono di Tutori à gl'Isolani di Andro la Povertà, e l'Inopia, queste dando l'ultimo spoglio à nostri Popoli eran solo vevoli à renderli onninamente infelici.<sup>135</sup>

Il ruolo della famiglia nel pensiero veneziano è fondamentale, la repubblica chiedeva il meglio dai suoi funzionari, ed i patrizi erano ben intenzionati a servire questa entità per garantire un'immagine perennemente perfetta del suo governo. Basti come esempio di tale volontà questo passo tratto da una delle orazioni scritte per la partenza di Marco Cornaro dal reggimento di Feltre nel 1703:

Voi nato con questo gran privilegio, sì per esser cresciuto in una Republica tutta senno, e maturità, educato in una Casa, à cui per renderla tutta regale, vi si unì anche il volontario rifiuto d'un Regno intiero, che si strascina dietro le prerogative del sangue, le conseguenze del saper reggere, ben intendeste la frase; e se non fosse stata la necessità dell'ubbidire, rimaneva in voi sospesa la volontà del comandare, e a noi la fortuna di gustare il dolce freno del Prencipe sotto di voi.<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> M. L. Doglio, cit p. 169

<sup>135</sup> *Il vaticinio verificato...*, cit, p. 7

<sup>136</sup> *Il cordoglio oratore oratione...*, Feltre 1703, pp. 10-11



All'interno di questo sistema il patriziato necessitava di un quadro preparatorio che dirigesse i passi dei giovani membri. Questo incarico era riservato alla famiglia e agli antenati. Di conseguenza la famiglia si presenta come un quadro di riferimento importante per l'aristocrazia, a cui deve rispondere. Ogni patrizio vedeva come obiettivo primario quello di rispettare e garantire i capisaldi su cui si basava il pensiero politico veneziano. Non sono i membri della generazione precedente a creare questa tensione nell'animo del patrizio, ma è il fatto che in gioco ci fosse la fama della sua famiglia, la sua storia, le sue gesta passate in breve la sua reputazione. Queste premesse ci consentono di addentrarci nelle orazioni feltrine per mostrare le modalità, il significato e il valore che assumono questi richiami al casato e in che maniera contribuiscono alla formazione dell'immagine del rettore.

Una prima modalità in cui si inseriscono questi richiami al casato e alla famiglia del funzionario ci viene presentata dall'orazione *Il mistico sole di giustizia et di Pietà* pubblicata per la partenza del rettore Zaccaria Cornaro nel 1674. Questa prima citazione necessita però di una premessa che ci arriva dalle parole di Raines che pone particolare attenzione al cambio generazionale tra padri e figli sottolineando come: «La relève de la garde, le passage d'une génération à une autre était toujours considérée par le patriciat dans un double sens. D'une part, la veille génération déplorait l'impatience et l'immatunité des jeunes, et attendait que la prudence prévalût. Les jeunes, de leur côté, sentaient le besoin de prouver à leurs prédécesseurs qu'ils pouvaient rivaliser avec leurs ancêtres et sortir plus glorieux encore.»<sup>137</sup> L'impazienza di dimostrare ai predecessori le proprie qualità è emersa in maniera chiara all'interno del orazioni feltrine, valga come primo esempio questa riflessione riguardo la nobiltà:

[...] che perciò vada pur mendicando lodevoli encomi da simulacri, ed obelischi delli Atavi Progenitori, chi povero d'attioni teme d' animarli à rimproveri della sua codardia, e cerchi frà generose ceneri ravivar la Fenice languente del suo nome, chi dà proprie imperfettioni infievolito, non può vivere, se non col funesto dell'essequie celebrate alli funerali delle grandezze estinte: mentre nell' eccellenza di Vostra Signoria Illustrissima vien destato dalla virtù alla fama nel riconoscere dà Nobil tronco la vita, raviva in se stessa e rende immortali i germogli della gloria, e delli onori, di modo che, posto ora sul carro trionfale di publico merito, sete à stabilire nel centro de Cuori il commun parere, e

---

<sup>137</sup> D. Raines, cit, pp. 229- 230.

di già formato concetto, che la Nativa Nobiltà, qual risplendente Aurora non abbia servito solo, che per semplice foriera, e opportuna Ambasciatrice al SOLE istesso delle vostre prodezze.<sup>138</sup>

Sia chiaro, la volontà, nell'elogio del rettore, non è quella di porsi in contrasto con il passato glorioso della casata, anzi, la famiglia assume un valore significativo, è il quadro di riferimento, il serbatoio da cui trarre esempio per poter eccellere. Il passo appena citato ci mostra come venga posto l'accento negativamente sulle figure che utilizzano il passato per colmare le lacune del loro operare. Vediamo quindi come l'*habitus* sia solo una delle componenti che formano il patrizio veneziano, quest'ultimo non è degno di lode se non agisce e non opera secondo i valori che la nobiltà gli ha trasmesso. Un ulteriore esempio a sostegno di queste considerazioni ci viene dall'orazione *L'effigie di una cavaliere* composta per la partenza di Pietro Zenobio dal reggimento di Feltre. Il passo è preceduto dall'elogio del fratello del rettore, che lascia spazio nella parte finale del periodo ad una riflessione sulla nobiltà. Anche qui il compositore sottolinea come la nobiltà non abbia nessun valore se non è connessa all'azione, all'operare verso la comunità.

[...] Nò, non sono l'incatenate dignità del Fratello, quali diano à conoscere gli incessanti vostri meriti, nò, sì, è il vostro solo valore glorioso Eroe, il vostro merito, la vostra virtù, conoscendo à bastanza, che la Nobiltà, Benche antica de Maggiori serve d'ignominia più tosto, che di lustro à chi non l'accresce cò meriti: Chi si fa, non chi nasce si chiama Nobile [...] Non basta mostrare l'Albero del proprio Casato, se Non si faciano poi vedere i Tronchi, de quali non può formarsi Mercurio, o pure come Alberi di Nave senza fruto, mà solo con la Vela d'una tumida ambitione.<sup>139</sup>

Il rettore si carica quindi di un duplice obiettivo: Il primo è quello di operare per il bene della comunità all'interno della quale deve agire secondo gli insegnamenti degli antenati, mentre il secondo è quello di eccellere e superare in gloria, la somma delle imprese virtuose dei predecessori ampliando così la propria reputazione. Quindi la centralità della descrizione degli antenati funge da base dalla quale partire per descrivere i meriti e le virtù che si configurano nel rettore. Basti pensare alla riflessione

---

<sup>138</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 16.

<sup>139</sup> *L'effigie d'un cavaliere cavata dall'originale orazione...*, cit, pp. 12-13

che si svolge all'interno dell'orazione composta dal dottore Ottavio Zasio per la partenza di Pietro Zenobio dal reggimento di Feltre:

Grandi sono le obbligazioni, che devono professare li descendentì alli loro ascendentì, quando li lasciano in stato di poter sostentar con decoro, e con stima la riputatione della propria famiglia; mentre le ricchezze altro non sono, che una pretiosissima chiave, che serve ad'aprire la porta à gli onori, e alla benevolenza d'ogn'uno. *Aureis pugna lanceis, & omnia vinces*, disse quel saggio. Facino pur altri pomposa mostra delle tele effigiate, ove da dotta mano restarono pennellegiati li gloriosi sembianti de loro benemeriti antenati; [...] E questo metallo pretioso, che avendo il predominio, e il colore dal Sole; solo è quel Sole, che può diffonder li raggi sopra gli umani sembianti; onde ben se gli addata quel detto: *Et genus, & formam regina pecunia donat*. Ben l'intesero li vostri prudentissimi antepassati; mentre, nati nella Città di VERONA, che vince conumerata trà e più principali d'Italia, accumularono le ricchezze, onde v'hanno lasciata rinserata ne scrigni la felicità [...] Con queste fate campeggiar giornalmente li tratti gentilissimi delle vostre invariabili splendidezze. Con il mezzo di queste succhiano li poveri, e bisognosi dalle mammelle purissime della vostra pietà il candidissimo latte dell'elemosina, che convertito in nettare celeste incessantemente nutrisse li miserabili, e vi serve di scalla per ascender al Cielo. Con queste li vostri progenitori s'apprirono la porta per aver l'ingresso nel Serenissimo Maggior Consiglio, e per esser aggregati a quella nobiltà sopraffina, che non ha pari nel mondo. Le case più cospicue della Repubblica si sono imparentate con voi onde hanno dato, e ricevuto le congiuntioni per far un misto de sangui purificati, ed insigni.<sup>140</sup>

Il caso più significativo a riguardo, però, ci arriva dall'orazione *Il vaticinio verificato* scritta per la partenza di Antonio Ottoboni nell'anno 1675. Il compositore lascia spazio nelle ultime pagine all'elogio degli antenati del rettore, partendo dalla messa in rilievo di una virtù di un singolo membro, ripercorre tutta la stirpe della famiglia Ottoboni. Attraverso questa modalità l'autore, da un lato rende onore al casato del rettore e al contempo eleva la figura del funzionario rappresentandolo come la summa di tutte le virtù che hanno attraversato i suoi antenati:

Un Governante per fine, che come appunto vi predicevo, ha ravvivato in se solo tutte le più comendabili prerogative de suoi gloriosi Antenati: Però se rifletterete ammirerete in esso rinvigorito il fiore di questa sapienza, che seppe in vita far adorare il grande

---

<sup>140</sup> *Oratione di Ottavio Zasio...*, cit, pp. 8-10

FRANCESCO OTTHOBONO per virtuosissimo mecenate de suoi secoli [...] Se vi rammenterete della sua instancabile tolleranza nell'impieghi, confesserete in questo Nobilissimo Rampollo ravvivate le glorie di quell'Eccellenza per cui si vantò la nostra non inferiore alla Romana repubblica: perche, se questa ebbe onde gloriarsi, e Venezia ebbe il Gran cancelliere LEONARDO OTTOHOBONO [...] Se vi fermerete nella prontezza, con cui sovvenne ai bisogni di questa Patria, ecco rifiorita nel nostro Eroe la celerità di quel generosissimo MARCO OTTHOBONO. E finalmente non ritoglierete lo sguardo da gl'effetti della sua Religione, senza pria acclamare questo veneto trismegisto per degno nepote dell'eminentissimo PIETRO OTTOBONO. [...] Perche si possono giustamente appropriare a questo Eroe le glorie de suoi estinti Proavi, mentre le seppe con tanto merito in se stesso mirabilmente rinovellare.<sup>141</sup>

Non deve quindi sorprendere la presenza di lunghi elogi alla famiglia, perchè, come detto in precedenza servono a mostrare l'importanza che essa assume nella formazione di un ottimo governante. Un primo esempio a riguardo ci giunge dalla partenza del podestà Marco Cornaro, nel passo che segue l'oratore ci mostra la centralità che assume la famiglia nella trasmissione delle virtù che formano il rettore:

Ogni vostra attione, come concetta da quella original indole, che vi impartì nelle fasce la Regia prerogativa del vostro rango, toglie all'artificio l'idea, e pone in tale ammirazione l'ossequio di tutti noi che per istupore ammutisce la lingua, parlando di Voi; mentre ogni vostro movimento è comparso sin d'ora su gli occhi di tutti, con lineamenti di gratia.<sup>142</sup>

Un secondo passo interessante che ci mostra il valore della famiglia nella formazione del patrizio ci giunge dal panegirico *La calamita* scritto da Ottavio Zasio per la partenza del rettore Pietro Zenobio nell'anno 1685. Qui il compositore partendo dall'elogio della religiosità della famiglia, passa poi a descrivere l'importanza che questa assume all'interno dello stemma del casato, e più in generale, nelle azioni degli avi:

Dirò dunque per questo capo, che la vostra famiglia fù sempre un tersissimo specchio di religione cristiana. Conobbero li vostri maggiori che la medesima è un splendidissimo Sole, che caminando per l'ecclitica dell'Empireo tramanda in questa bassa terra li dorati raggi delle influenze migliori. Per questo eressero nel loro antichissimo stemma un religioso divoto, che con gli occhi gissi, e con le mani gionte verso il Cielo, par ch

---

<sup>141</sup> *Il vaticinio verificato...*, cit, pp. 15-16.

<sup>142</sup> *Oratione in rendimento di gratie...*, cit, p. 24.

s'esprimi in sua muta favella, che quanto abbiamo di buono in questo mondo abitato tutto proviene dal dator delle gratie. Tennero sempre loro confidenza in Dio, onde da Iddio ne conseguirono le più privilegiate corrispondenze. Prosperarono in tutti i tempi à segno tale le cose loro, che la fortuna divenuta de medesimi ancella, pare ch'avessero subordinato a loro arbitri l'instabil giro dell'incostante sua rota.<sup>143</sup>

L'elogio delle virtù della famiglia non si ferma però alla glorificazione dello stemma, in questo caso nelle pagine successive si passa alla descrizione delle virtù che circondano la figura del patrizio sin dalla nascita, qui l'autore descrivendo l'infanzia del rettore prefigura già quali virtù lo accompagneranno durante il suo operato:

[...] Nasceste voi alla gloria; vi servì d'allevatrice la fama; e vostra balia fù la modestia. Accompagnarono li vostri natali con influenze benigne gli aspetti del Cielo più fortunati, e felici. Concorsero li Pianeti à tributarvi le qualità più rimarcabil de loro influssi. Saturno vi diede Prudenza, Maestà Giove, Fortezza Marte, Splendidezza il Sole, Venustà Venere, Eloquenza Mercurio, e la Luna un dominio considerabile, e grande sopra le cose terrene.<sup>144</sup>

Questa descrizione dell'infanzia procede anche nelle pagine successive, in cui la figura del piccolo funzionario sembra già prefigurare il suo successo futuro:

Oh Dio! Che contentezza sentivano li vostri affettuosissimi genitori, mentre vedevano nella vostra fronte risplender la Maestà, nelle guancie comparire congiunte con li ligustri le rose; campeggiare la porpora nelle labra, e far pomposa mostra tutto il resto del corpo della sua perfettissima simetria.<sup>145</sup>

L'elogio del rettore diviene quindi un tramite per innalzare il casato e allo stesso tempo la sua figura, che non va dimenticato, assume il valore di simbolo vivente del potere patrizio e di conseguenza anche emblema della trasmissione ereditaria della virtù politica. Nonostante le orazioni feltrine ruotino attorno alla glorificazione della figura del rettore, spesso gli oratori per elevare le descrizioni degli avi ricorrono al topos dell'ineffabile, il caso dell'orazione redatta per la partenza di Marco Cornaro nel 1703 è esemplificativo di questa modalità:

---

<sup>143</sup> *La calamita: Panegirico di Ottavio Zasio...*, cit, p. 8

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 12

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 12.

A che inquietar l'ossa di sotterrate memorie, eh, che sarebbero voli di penna troppo ambiziosa, trabalzi di lingua troppo castigata da scrupoli per timor di peccare contro i colori dell'arte il voler andar materia di maggior argomento dall'arteficio; mentre voi sete una vasta miniera tra vivi, dove le prerogative più elevate de vostri maggior, risplendon tutte in Epilogo ristrette in Voi stesso, e non ben vi conosce, chi tenta cercar le vostre glorie fuori di Voi.<sup>146</sup>

Come scritto da Maria Pia Ellero e Matteo Residori il topos dell'ineffabile: «consiste nel dichiarare l'insufficienza delle parole a fronte di una materia tanto elevata o complessa da non poter essere descritta adeguatamente, attraverso gli strumenti che il linguaggio degli uomini rende disponibili.»<sup>147</sup> L'utilizzo di questa strategia retorica spesso è solo un espediente per giungere ancora una volta all'elogio delle azioni o delle virtù del rettore. Lo si nota in maniera evidente nell'orazione *L'effigie d'un cavaliere* scritta per la partenza di Pietro Zenobio, in questo caso il tema dell'ineffabilità serve a dare lustro alla famiglia e allo stesso tempo ad elogiare la figura del funzionario che ancora una volta trae dalle sue origini le virtù che lo formano:

[...] Non è mio pensiero, né meno per sogno dall'ombre de sepolti Antenati cavar il bel colorito per delineare al vivo la bella Imagine concepita, perche haverei troppo, che fare, se d'una selva gloriosa d'incliti Progenitori spremere volessi il midollo d'ogni piè consumata virtù: Basta il dire, che la Nobiltà della Famiglia Zenobia hà sì antica sua origine, che di questa con tutta franchezza può affermarsi ciò, che del Nilo, che trà Fiumi occupa il primo luogo, perche lontanissimo scorrendo dalle sue foci sconosciuta rimane l'origine delle sue Scataruppe, [...] Con la sola Cortesia Vostra vi acquistate l'Amore de popoli, l'affetto de Sudditi, perche in fatti non posso dire quanto venne idolatrato il Vostro Volto accompagnato dalle Gratie: Un Vostro sorriso in bocca; un'occhiata gioconda; una espressione d'affetto; una parola cortese, oh Dio, quanto i hà renduto caro, mentre non vi fù alcuno, che non amettesti, che benignamente non accogliesti, che con soavi rispote non consolasti, che con paterno affetto non amasti: Voi prevenivi le dimande, ricordavi i partiti, e mai ismezavi le gratie. Se io parlo della Concordia, e buona Pace, che manteneste frà i miei Concittadini, oh con quanta felicità faceste tutte intiere dormire le notti, assicurati da quel Caduceo, che Vi hà dato nelle mani il Vostro Genio, il

---

<sup>146</sup> *Oratione in rendimento di gratie...*, cit, p. 20.

<sup>147</sup> M. Ellero, M Residori, *Breve manuale di retorica*, Sansoni editore, Milano 2001, p. 35.

quale se bene sembra fugace à cagione dell' Ale, che lo adornano, lo faceste però eterno per beneficio de i due serpenti, che lo incoronano col giro durevole de secoli eterni.<sup>148</sup>

Anche in questo caso il rettore, il nuovo patrizio è colui che ravviva la gloria del suo casato. Senza gli esempi del passato sembra non potersi realizzare il perfetto operare e di conseguenza anche l'applicazione delle virtù:

Se io fisso l'occhio nella Virtù, che adorna l'Animo Vostro, vedo rinovato in Voi ciò, che l'istorici scrivono de gl'avi vostri, anco sotto Pelo biondo canuta risseder la Virtù. Questa fù, che V'insegnò à temperar si fattamente il dolce con l'amaro, che questo non cagionasse disperatione nel Reo, e quello non nutrisse temerità nell'Innocente, acciò s'averi quel dell'Historico, quando disse, che *Sal fieri non potest, nisi admixtis dulcibus acquis*.<sup>149</sup>

Ne deriva che la famiglia, in relazione al significato che si è sedimentato nel nostro corpus d'indagine, si riconosce come elemento centrale nella formulazione di direttive per l'azione di tutti i componenti del proprio casato che si manifesta attraverso un corollario di virtù che trovano il loro realizzarsi nella forma dell'azione politica, di un operare efficace, in quanto garantito dall'uso di un passato che diviene esempio e forza per il raggiungimento della pace civile. L'origine del pensiero e delle virtù del rettore trovano allora nella famiglia una dimensione reale che nel passato trova l'identificazione dei modi e degli esempi per determinarsi. Ancora una volta troviamo riscontro alle nostre affermazioni nelle orazioni feltrine, la partenza di Marco Cornaro dal reggimento di Feltre nel 1703 ci riporta un passo interessante a riguardo:

[...] dispensata questa volta dal debito di dover elemosinar i splendori dalle Imagini affumicate degl'Antenati, ò di numerar la longa serie di Voi vissero impiegati alle cariche più raguardevoli. Taccio quelli, che tuttavia sono nelle militari applicationi cospicui; Altri che alle straordinare speditioni invitati, maneggiano le Sorti delle Corone nelle Corti più ardue à svelfarsi alla Ragion delle Genti; come pure quie Cardini d'oro, lavorati, dalla pietà, per aggoner fregi à gl'Altari, e decoro contraddistinto alle Porpore del Vaticano [...] contento, per ora di lasciar che riposino nell'estension della gloria le fresche

---

<sup>148</sup> L'effigie d'un cavaliere cavata dall'originale orazione..., cit, pp 14-16

<sup>149</sup> Ivi, p. 17.

memorie de suoi Congiunti, e qual Elitropio, che adora, per simpatia, raggirarmi solo intorno à quel Lume, che epiloga in se stesso tutti i Splendori.<sup>150</sup>

Anche in questo caso lo spazio che viene lasciato alla descrizione della famiglia è significativo e funzionale per prefigurare l'origine delle virtù che formano il rettore. Questa modalità di procedere pone ampio respiro all'elogio del casato ma allo stesso tempo ritaglia nella parte finale del discorso uno spazio prediletto per la figura del funzionario che viene ancora una volta descritto come colui che «epiloga in se stesso tutti i Splendori.», una descrizione simile ritorna anche nell'orazione per Giuseppe Albrizzi che viene tratteggiato come: «[...] l'Epilogo il più capace però di quelle glorie, che ben meritano anco i più insigni Dogati: E se tal volta vi compiacervi coprirla per freggio della vostra modestia, maggiormente vi dimostrava quel d'esso l'usata virtù.»<sup>151</sup>

Un'altra modalità che testimonia quanto detto in precedenza ci arriva dalle pagine successive dell'orazione per la partenza di Marco Cornaro. Qui l'elogio degli antenati serve per mettere ancora una volta in risalto quali virtù accompagnano il rettore nel suo operare, è soprattutto interessante notare come venga messo in rilievo il ruolo della famiglia nell'indirizzare il futuro agire del funzionario:

Ora, che dileguata è questa Meteore d'inganni sotto il vostro gloriosissimo Governo, Illustrissimo, e Eccellentissimo Rettore, e che la vostra bell'anima non degenera punto da quella Regia grandezza, che le comunicò trà le fasce la purità del Sangue de'suoi Maggiori; cui fù sempre dote propria, e connaturale l'arte del governare, hà richiamata a formar giudizio libero sul Tribunale della vostra coscienza nel breve corso del suo maneggio, con la Pietà, con la Giustizia, che come il Pentagono contien il triangolo, e quadrato, restringe tutte le altre virtù.<sup>152</sup>

Riporto infine un ultimo passo che si discosta dai precedenti ma che mi è apparso significativo per l'immagine e la descrizione che viene fatta di Venezia. Il contesto è ancora quello della partenza di Marco Cornaro dal reggimento di Feltre:

Sorpasso per non soggettarla à sì longo martirio la decrepita serie della vostra augusta, e Real Famiglia nata due volte in terra per interesse del Cielo, sepolta elle ceneri del Lazio per rissorgere più luminosa nelle rivolte dell'Adria, ritratto vivo dell'antica Roma, Fenice

---

<sup>150</sup> *Oratione in rendimento di gratie...*, cit, p. 8.

<sup>151</sup> *Il trofeo delle glorie preconizate...*, cit, p. 4

<sup>152</sup> *Oratione in rendimento di gratie...*, cit, p. 12.



veramente de governi, Specchio delle più sante politiche dell'Universo, annidata frà cristalli delle salsedini, per non avere più à soffrir altro incendio, che quando accada, l'Universale del Mondo. Taccio, che essendo Astro di maggior grandezza, anzi Sole della Romana potenza, s'attuffò nell'onde del Tebro, ed eclissata da turbini spiccati dalle bocche della più cruda barbarie, al più remoto Aquilone, rissorse dai flutti dell'Adria per maggiormente risplender in Casa del Leone, per tutti i secoli.<sup>153</sup>

Al termine di queste pagine si può quindi tratteggiare, per sommi capi, il quadro di pensiero, riguardo la famiglia, all'interno della quale si muovevano le orazioni feltrine. In questo quadro il rettore è considerato per sua natura un individuo che si distingue per virtù e opere che sono insite nella sua figura attraverso ciò che la famiglia gli trasmette. I vari autori si cimentano nell'elogio del casato al fine di glorificarlo ma allo stesso tempo ci restituiscono un'immagine del patriziato veneto che bene si sposa con quelle che erano le direttive imposte dalla repubblica. Abbiamo quindi trovato lunghe descrizioni dei casati del rettore che da un lato confermano la predisposizione antica verso il buon governo del patriziato veneto, e al contempo però sottolineano come il presente sia costituito da funzionari che nel loro operare superano e ravvivano queste idee rendendole ancora centrali e costitutive della repubblica veneziana. Ancora una volta l'immagine della perfetta macchina burocratica veneziana emerge e irradia anche la dimensione letteraria delle orazioni restituendoci un quadro politico-sociale in cui il singolo individuo è nullo ed inutile senza la forza delle sue radici e del suo passato.

### *5.1 Il rettore a rapporto con il passato: richiami mitologici, richiami storici*

Le pagine che seguono spostano la figura del rettore lontano dagli antenati e dal casato, verso tempi e personaggi più antichi, verso richiami alla mitologia e a figure di un passato lontano. L'analisi dei componimenti poetici ci ha mostrato come la presenza di queste figure funga da volano per innalzare sia il tono dell'encomio sia il soggetto a cui è dedicato e allo stesso tempo, ad un livello d'analisi superiore, funga anche da spazio all'interno del quale rivendicare una supremazia veneziana attraverso la contrapposizione Repubblica/Impero in cui spicca la modestia del rettore che è funzionale per sottolineare come si voglia delineare una figura che evita di accentare troppi onori e potere su di se come facevano gli esempi romani che vengono chiamati in

---

<sup>153</sup> *Il cordoglio oratore...*, cit, pp. 11.

causa. Queste premesse ci consentono quindi di cominciare a vedere come all'interno delle orazioni queste figure vengano chiamate in causa e quali significati e funzioni assolvano nell'elogio del rettore di terraferma.

Le presenze, emblematiche, nelle orazioni feltrine apparse durante l'ultimo trentennio del 1600 riflettono una necessità da parte della pubblicistica ufficiale di farsi promotrice di un'immagine, eterna nella sua immobilità, del governo veneziano. Le diramazioni della repubblica anche se lontane dalla laguna, incarnate nella figura del rettore, di questa perfetta macchina burocratica ne divengono un esempio concreto. Lo schema strutturale, che ricorre pressoché simile per tutto il nostro corpus d'indagine, si delinea e si chiarisce in un continuo richiamo al passato funzionale all'elogio del presente. Come abbiamo avuto modo di notare per i canzonieri analizzati, la dialettica veneziana non concede spazio all'elogio delle figure del mito o della storia umana, quest'ultime quando vengono chiamate in causa subiscono la sopraffazione da parte della figura del rettore. Un primo esempio utile può essere questo passo tratto dall'orazione redatta per la partenza di Zaccaria Cornaro del 1674. In questo caso il compositore, tessendo l'elogio del rettore, in cui è sempre la giustizia il motore e la scintilla, chiama in causa regnanti, figure dell'Iliade e del passato romano da cui il funzionario trae il meglio per designarsi come summa delle virtù di questi esempi:

[...] degni vi rendesti d'esser à piena voce con argomenti d'eterna verità non men per Giustitia da tutti acclamato, che per Pietade Re ipsa, novello Artassare, Nestore per consiglio, Ulisse per accortezza, e Agamenone sempre dirò per l'innocenza del vivere: qual sola al parer di Cassiodoro Senator Romano, è sufficiente per stabilir frà regnanti l'intiera ragion di Stato, e perfettissimo il Dominio de Paesi<sup>154</sup>

La singolarità del rettore crea così un fascino unico e determina il concorso della figure dalle più antiche a quelle mitologiche, che concorrono e sono funzionali ancora una volta ad innalzare l'immagine del funzionario al cui interno si tessono contemporaneamente anche le lodi delle virtù care alla dialettica veneziana, come nel caso appena citato, del buon vivere civile. Rimanendo ancora all'interno dell'orazione *Il mistico sole di giustizia et pietà* possiamo notare una seconda modalità attraverso la quale vengono chiamati in causa imperatori, regnanti e figure del passato. Se nel passo

---

<sup>154</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, pp. 22-23

precedente gli esempi citati erano rappresentanti positivamente il frammento che segue si muove in maniera opposta: i regnanti e gli imperatori compaiono nel testo come esempi di scelleratezza, reggitori che, eletti dal caso, e poco avvezzi alle virtù si sono distinti come poco inclini al governo:

[...] Non così a fè Claudio Augusto, quel destinato al scietro, e a commandi, più dal caso, che dal merito ne proprio la luce dell'imperio ad altro non gli servi, che per far comparere à sudditi più visibile, e pur non dico del tutto palpabile l'ombra istessa della sua dappocaggine. Ad' ugual dignità per scherzo di fallace fortuna esaltato, si vidde anche un Sardanapolo ultimo Re degli Assirij , che portando la chioma tanto più regolata di quant'erano scamigliati gl' afetti , effeminato si diede in preda à quel cieco ardore , e folle pazzia , quale adescando con lusinghe gl'appetiti del senso alle laidezze , infetta il cuore, tiranneggia la volontà , incatena ogni dritto della ragione , abbaglia l'occhio dell'intelletto , e come frà incensi dell'impudica Venere nel rogo, e lezzo stesso de suoi mortiferi strali [...] impercioche abbagliato l'occhio dell'intelletto accrebbe il tarlo della virtù , e dormendo sopiti nella sentina de vitij, come Tauri di superbia nel labirinto del Dedalo confusi mai seppero svegliarsi, ne trovar esito, se non per via più l'Iddee platoniche de superbi suoi pensieri , e a coltivare l'istessa miniera delle colpe. Infelici non meno, e del tutto strani furono gli avvenimenti del Re Gambise, e di Cresò, quali fra stomi del tempo tanto brevi provorno l'ore e oggettetti delle sue contentezze, mercè a ponto alla formal loro pazzia, essendo in realtà di poco senno fornito, chionque crede di toccar a detto le stelle, perchè con fastosa autorità di publico commando preme l'altezza di superbo trono [...] non seppero questi arruotar il governo delle humane vicende sopra li prefissi due poli aggiustando il passo nel formar della Pietà e della Giustizia ugual concerto.<sup>155</sup>

Un'ulteriore esempio in cui si nota come si fondano assieme le due modalità viste in precedenza ci arriva dall'orazione *Il vaticinio verificato* risalente al 1675, anno della podesteria di Antonio Ottoboni. Anche in questo caso alla presenza delle figure del passato romano vengono contrapposti esempi che durante il loro operare hanno saputo ergersi a modello di virtù:

[...] Sì, s'egli avesse havuto un cuore da Vespasiano, un'animo da Dioniso, un spirito di Costante Terzo Imperatore; mà egli, ch'era arricchito delle massime prudentissime di Tiberio che *Boni Pastoris non est deglubere pecus*. Egli, ch'aveva un Animo nobilitato

---

<sup>155</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 23

cò sentimenti di Traiano. Egli ch' haveva un spirito imbevuto della generosità, e magnificenza di Artaserse, e gl'era noto che *Magis Regium est addere, quam detrahere*, e cò i proprij sudori, e cò i proprij dispendij diede à sì potente nemica da queste Contrade vergognosissima fuga.<sup>156</sup>

Vediamo quindi come gli autori intenzionalmente radunino e distribuiscano, in un quadro che comprende sia il passato romano sia altri esempi antichi, una pluralità di forme di governo che divengono funzionali all'elogio del rettore e contemporaneamente alla repubblica. Qui però la partita in gioco vede la figura del rettore come protagonista, ma si incentra molto sulla descrizione di esempi del passato che contrapposti al rettore e per sineddoche alla repubblica innalzano quest'ultima ad esempio fuori dal tempo, irripetibile. Le parole che Maria Luisa Doglio spende riguardo l'opera del Sansovino *Venezia città bellissima e singolare* ci mostrano come questi topoi siano centrali in tutte le opere che elogiano Venezia:

[...] il primato civile evidente nel confronto con Sparta, Atene e Roma, più volte ribadito nelle cadenze apologetiche di epistole ed egloghe *De laudibus Venetorum*, dal Galateo a Bernardino Tomitano; la realizzazione dello stato misto esaltata nella trattatistica specifica, dal *Libro de la Republica de Viniziani* di Donato Giannotti al diffusissimo *De magistratibus et Republica Venetorum* del cardinal Gasparo Contarini; la patria ed il tempio della libertà, dove notoriamente l'Aretino ha imparato ad essere libero e a respingere la servitù e il giogo della corte.<sup>157</sup>

Possiamo quindi affermare che anche lo spazio letterario dell'orazione venisse utilizzato per alimentare e glorificare un'immagine del governo veneziano quale depositario delle virtù che costituiscono la repubblica perfetta, basti pensare a quanto scritto nell'orazione per la partenza del podestà Agostino Brescia nel 1693: «[...] e la Suprema potestà per fine è quella prima Intelligenza che dà regola, e moto à queste Membra divise; quello Spirito movente, che per via de' Ministri comunica ad ogni parte ancorche più infima dello Stato le influenze benefiche della Maestà. E che altro è tutto ciò, se non che Ordine politico, che suona Armonia; Ordine, che unisce le divisioni, e che accorda le

---

<sup>156</sup> *Il vaticinio verificato...*, cit, p. 8

<sup>157</sup> M. L. Doglio *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa*, cit, p. 164.

dissonanze; allor chè ne fa risonare con soavi corrispondenze il ben pubblico della Civil Compagnia?»<sup>158</sup>

Valga come ulteriore esempio il passo presente nell'orazione *Il mistico sole di giustizia et pietà*, già dal titolo si nota come sia la giustizia, ancora una volta, il motore che muove qualsiasi lode nei confronti del rettore che impersonifica la serenissima repubblica. In questo caso il richiamo a Roma non è celebrativo ma serve, per contrapposizione, ad elogiare la macchina burocratica perfetta e le virtù del rettore:

VENIVANO mandate dà Roma secoli fa certe Arpie non al governo , mà al struggimento de Popoli, Città , e Provincie , quali mettendo in total li sudditi concreduiti , s'eleggevano per avvantaggioso partito il viver schiavi frà Barbari [...] che questi nel segno della Libra , come Casa di Venere, Saturno, e Mercurio epilogando suoi giorni frà l'incostanza , superbia , odio, avaritia , ed invidia ad'altro non aspiravano, che à cimenti , furti, rapine, e violenze ; Mà perche non incontra gl'altrui rossori chi per sentieri della verità corre dietro alle proprie lodi, verificandosi altre sì de Filosofi il detto, che *Contraria contrarijs opposita magis elucescunt* Vostra eccellenza qual Aquila d'ingegni conoscendo della vera libra gl'attributi più essenziali fecesi à bastanza conoscere SOLE in tal linea equinottial situato, all'ora quando per dare à tutti il suo con geometrica misura, ed con aritmetica proportione investigando dell'Equità ogni congruenza di compatir si compiaque à gradi del merito il dovuto premio, e a norma delle colpe verso i delinquenti il provocato castigo. Sèichò dico dall'innata bontà in sopportare i fragili , e ammettere con piacevolezza suplichevoli la Pietà remissiva, quale al contraposto della Giustizia in fulminar à mal viventi le saette fatali , sul ponto istesso dell'invisibil verità arestò d'ambe bilancie inalterato l'equilibrio...<sup>159</sup>

L'ultimo passo riepiloga e mette in rilievo ancora una volta quelle che sono le virtù che il rettore deve saper far proprie durante il suo operato. La volontà degli autori sembra testimoniare quindi una necessità da parte dei territori sudditi di contribuire all'elogio del rettore, elogio che non si discosta molto da quelli registrati precedentemente nel capitolo riguardo le virtù. Un ultimo esempio che vorrei porre in luce riguardo questa modalità riguarda l'orazione dal titolo *Il trofeo delle glorie preconizzate* data alle stampe per la partenza di Giuseppe Albrizzi nel 1689. In questo caso il compositore

---

<sup>158</sup> *L'Armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, cit, pp. 5-6

<sup>159</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, pp. 36-37

apre il periodo descrivendo chi nel passato ha cercato la grandiosità nella sontuosità di palazzi e nella violenza delle stragi, mentre nella seconda parte in contrapposizione si erge la figura del rettore che: «per altro sentiere s'incaminò alla consecutione di questa, con altre redini reggendo il Carro de proprij Trionfi». L'immagine del funzionario assume, in questo passo che riepiloga le virtù, toni paterni, d'aiuto:

Cercò il tuo gran Rettore la tua felicità non perdendo all'uso de Precipi di veduta la sua, che da lui conseguita era poi per cader di riflesso su quella di Noi. Ogn'uno, che nacque al comando se la prefigurò à suo genio, quindi varie, e differenti vie se l'hà anco presenta. Gli Rè dell'Egitto si diedero à credere nell'erettion de sontuosi edificij, e moli sublimi formar gradini per poggiarne vicini alla medesima. Ciro, Alessandro, Cesare frà le stragi de nemici miettendo allori presupposero d'inghirlandarsi il fronte di Palme felici. L'Eccellenza Vostra per altro sentiere s'incaminò alla consecutione di questa, con altre redini reggendo il Carro de proprij Trionfi. Il dettame di Teodisio. *Nullam maiorem crediderim Principum faelicitatem, quàm intercessisse inopie*. Da voi con sopragrande liberalità verso de poveri osservato, sete stato dichiarato investito del titolo di loro sommo tereno bene, se tanto vi comunicaste à pro de miseri preservaste l'onestà la qual nuda che era, non sarebbe uscita salva così facilemnte dalla corrente dell'inciampi, de quali la lasciva altrui abbonda. Vero Padre di famiglia sostentaste de mendici l'inopia sott'entrando con opiose dispense al peso de figli, come prodigamente à loro Genitori dalla liberal natura impartiti altresì copiosamente dalla vostra fortuna sovenuti.<sup>160</sup>

Venezia contrappone alle scelleratezze del passato, l'armonia e l'ordine dei suoi funzionari e della comunità, in una dimensione di pace in cui la violenza e i soprusi non sono ammessi; basti pensare a come viene descritto, facendo ricorso a figure positive di imperatori romani, l'operare del rettore Agostino Brescia nel panegirico *L'armonia overo le virtù ricondotte in consonanza*:

Il concetto è di Platone Filosofo accreditato [...] che rese nella sua scuola convertibili questi due termini, Ordine, e Armonia: quasi che l'Ordine fuisse una Consonanza di cose, e l'Armonia una disposizione di Voci. [...] Così la felicità non è felicità né composta, né armonia, se trà molte virtù un solo vizio dissuona. La Consonanza, dunque, delle virtù opera nell'Uomo ciò, che la Consonanza delle leggi nella Repubblica: Ambedue formano un'Armonia di felicità, l'una Morale, l'altra Politica. Or questa bella Consonanza di virtù

---

<sup>160</sup> *Il trofeo delle glorie preconizzate...*, cit, pp. 5-6

fu appunto la gloriosa Armonia, che il Console Plinio ammirò tanto nell'Animo Augusto del suo Traiano: e questa altresì Illustrissimo, ed Eccellentissimo Rettore, è il concerto aggiustatissimo, che ammirato da noi tutti nella uguaglianza de' vostri irreprensibili costumi, suggerisce à me oggi l'Assunti di tesser in Armonia le vostre lodi, e di celebrar come armoniche le vostre Azioni [...] Principio, Mente, Intelligenza di quell'Armonia che in Voi suona felicità privata della vostra grand'Anima, e in noi pubblico bene della Patria Comune.<sup>161</sup>

Alle violenze e alle scelleratezze si contrappone la figura del rettore che attraverso le sue azioni incarna lo spirito e il pensiero politico veneziano divenendone un esempio vivente. Un ulteriore passo significativo, dove ancora il richiamo alle figure romane è funzionale all'elogio del capitano feltrino, viene dall'orazione di Pietro Gasparini in onore al podestà Agostino Brescia. L'autore descrivendo il rettore come un *civilis princeps* che operando nella comunità trova pieno compimento e realizzazione, richiama per intensificare la potenza delle sue parole, l'esempio contrapposto di Tiberio, che, come scrisse Svetonio, lontano dalla vita politica si diede ai vizi:

Il Principe, considerato bella perfezione del suo premiero istituto, è un ben commune di tutti, tanto più fruttuoso, quanto più noto; un bene, che non riuscirebbe mai utile, se non si diffondesse per via della comunicazione, un bene, che se si fermasse nel luogo della sua origine, non potrebbe dirsi, se non un bene incominciato, non bene compiuto. E quel profitto risulterebbe mai alla Repubblica, se le Virtù de'Grandi destinati alla Reggenza de'Popoli si seppellissero di una solitudine di nascondimento, come i Vizi studiati di Tiberio.<sup>162</sup>

Accanto al prontuario delle virtù che costellano il rettore, uno spazio privilegiato trova il tema della modestia. Se nei canzonieri feltrini questo tema veniva spesso ad occupare uno spazio centrale (si pensi ai titoli dei componimenti) nelle orazioni sembra essere meno presente, o meglio non sembra ritagliarsi un dimensione favorita, nonostante ciò nel passo che segue la modestia del rettore viene paragonata a quella di altri esempi illustri del passato per intensificarne il valore:

Ma eccelso eroe è degna virtù ancora farsi violenza a se stesso, che se invittissimo Cesare vietò con severo editto l'esser in vita ritratto, si obbligò il pittore a gli stenti dell'esilio più

---

<sup>161</sup> *L'Armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza...*, cit, pp. 6-7

<sup>162</sup> Ivi, pp. 9-10

tosto, che non coronare i suoi pennelli con gli allori di Cesare, io ancora mi contento più tosto meritare gli sdegni della vostra modestia, che defraudare la vera Nobiltà d'un immagine così bella; e se un Macedone non volle esser colorito, che da un solo Apelle contentatevi che con la mia debolezza almeno in due tocche di pennello vi abbozzi. <sup>163</sup>

La modalità di contrapporre al passato lo splendore del presente non si limita però ad elogiare le virtù del rettore, si pensi a come vengono descritti i giorni di festa che seguirono l'inaugurazione del teatro de la sena avvenuta nel 1685 durante la podesteria di Pietro Zenobio:

[...] Furono magnifici i Teatri inalzati da Tito in Roma, è vero; Voi splendidamente li ergesti anco in Feltre. Guidati furono sù i Carri del Trionfo acclamati dal Campidoglio i Scipioni, i Pompei, i Cesari, gli Emilij, gl' Alessandri, è vero; Voi ancora né i Tornei, e nelle Giostre li riduceste anco in Feltre. Furono le Cene d'Assuero, e di Lucullo oltre modo saporite, è vero; Voi ancora di Trionfi augusti, e di statue pretiose coronaste i conviti anco in Feltre. Furono le Sinfonie di Salamone, e di Nabucco incomparabilmente armoniose, è vero; Voi ancora chiamaste dalle Regina dell'Adria le Sirene più dolci in Feltre.<sup>164</sup>

Abbiamo concentrato questo secondo capitolo sul rapporto con le figure della mitologia classica e del passato romano. L'utilizzo e la presenza di queste figure oltre ad innalzare la magniloquenza e sottolineare la cultura degli autori ci mostra come nelle orazioni feltrine convivano antiche stirpi romane, imperatori e reggitori di popoli lontani dalla laguna assieme alle figure della mitologia classica. La presenza di queste figure non deve essere vista solo come un ornamento estetico e retorico. Nelle mani del rettore fiorisce, attraverso queste figure, il mito della libertà civica veneziana e la rappresentazione di un governo che trova solo nelle figure della sua nobiltà lo splendore e la perfezione che lo contraddistinguono da tutti i governi della storia dell'uomo. Le presenza di questi richiami assumono quindi non tanto una valenza retorica ma una più prettamente politica concorrendo assieme alle figure degli antenati del rettore a ricreare l'immagine di un aristocrazia stabile e perpetua in cui ogni individuo concorre verso la propria vocazione e il proprio ruolo per incrementare e mantenere lo splendore della Serenissima Repubblica.

---

<sup>163</sup> *La calamita...*, cit, p. 6.

<sup>164</sup> *L'effigie d'un cavaliere cavata dall'originale orazione...*, cit, pp. 18-19



## 5.2 *Il rettore a rapporto con il passato: frammenti latini nelle orazioni feltrine*

Le ultime pagine di questo capitolo spostano l'attenzione verso i periodi latini presenti nelle orazioni. Premetto che in molti casi le citazioni che gli autori riportano sono di difficile attribuzione, a questo si aggiunga il fatto che in molti casi i compositori le riportano parzialmente e in forma errata, ho cercato comunque di analizzarle e trovare la loro corretta provenienza, mi scuso quindi anticipatamente con il lettore per i possibili errori. Se la ragione più semplice, della presenza di questi frammenti, risiede nel fatto che il riferimento alla cultura latina attraverso la sua lingua costituisce un motivo di consolidamento ed è riflesso di una formazione degli autori di un carattere umanistico che si esprime nella ricerca di un appoggio preciso, nelle loro considerazioni, a una fonte antica, ad un livello ulteriore di analisi, queste presenze ci testimoniano come anche la lingua latina fosse impiegata per elogiare il rettore e allo stesso tempo per dialogare con la materia del mito veneziano. Questa consuetudine non deve sorprendere il lettore perchè in molti casi i compositori erano figure legate al mondo giuridico o ecclesiastico che quindi avevano dimestichezza con la lingua parlata dai romani. Inoltre la cittadella di Feltre è ancora oggi costellata di iscrizioni murali in latino prodotte in onore dei rettori. Attestata la presenza del latino nella dimensione elogiativa feltrina, le pagine che seguono hanno come obiettivo quello di mostrare quali autori vengono prediletti e convivano nel nostro corpus d'indagine ma soprattutto che valore assumono questi frammenti.

Diverse sono le tipologie di frasi latine che sono emerse dallo spoglio delle orazioni, come diverse sono le fonti che gli autori utilizzavano. Una prima tipologia attinge a detti o proverbi popolari. Queste frasi venivano inserite nelle prefazioni dagli autori per rafforzare i loro ragionamenti o per stabilire un contatto il più possibile vantaggioso con il proprio pubblico attraverso riferimenti semplici ed accessibili a tutti. Le orazioni feltrine riportano un solo caso in cui si fa ricorso all'utilizzo di proverbi. Questo unico caso proviene dal panegirico *Il mistico sole di giustizia et pietà* in cui l'oratore giustifica i possibili errori che commetterà attraverso il *topos* della modestia affettata, la *excustaio propter infirmitatem*, inserendo al termine del suo ragionamento un proverbio romano: «[...] che perciò tu lettore se discreto, e cortese sarai, credendo alla varietà altre mie occupationi, e strane fatiche compattirai per certo all'istessa verità del

commun detto che *Pluribus intentus minor sit semper ad singula sensus.*»<sup>165</sup> Questo topos ritorna ancora una volta nella medesima orazione, ma se nel caso appena citato l'autore aveva fatto ricorso ad un proverbio, nel caso che segue, per sostenere la sue parole ricorre, ad un'espressione comune del linguaggio aristotelico e tomistico:

Ma perché à patria si degna, si libera, si religiosa, si politica, e ingegnosa dovrebbe dà me esser impiegata ogni forza di maggior studio per farmi conoscere legittimo parto d'istessa, osservando le mie debolezze del tutto insufficienti per degnamente celebrarla, arestarò la penna col commun detto de filosofi: *che ultra potentiam non datur actus*, pregando con energia di cuor sincero l'innata gentilezza e matura integrità delle signorie vostre, degnarsi con lieta fronte de suoi più preggiati talenti accettar questo picciol tributo.<sup>166</sup>

La presenza di questo frammento è significativa non tanto per l'utilizzo che ne viene fatto ma perchè ci testimonia come le fonti scelte dagli autori siano in linea, come abbiamo potuto notare anche precedentemente, con il pensiero filosofico veneziano in cui Aristotele assume una posizione di centrale importanza e in cui Venezia si configura come la realizzazione perfetta dello stato misto descritto dallo Stagirita. Un ultimo esempio in cui le parole del filosofo descrivono al meglio i modelli su cui si plasma l'immagine del rettore ci giungono ancora una volta dalla partenza di Zaccaria Cornaro. Al termine di un lungo elogio del funzionario, l'oratore suggella il suo pensiero attraverso un passo tratto da Aristotele in cui il filosofo spiega quali norme di vita deve seguire il principe: «[...] Scrivendo Aristotile il Stagirita, che *Recta Principum vivendi norma fuerit semper Cali benedictio, terravita, viventium levamen, Est enim Patria medicus, Principes subditorum tutor, et Assecla Deorum.*»<sup>167</sup>

Nell'elogio del rettore, come abbiamo visto, era riservato un ruolo di centrale importanza alle lunghe descrizioni delle virtù e tra queste uno spazio privilegiato assumeva la giustizia. Una seconda tipologia di fonti latine incontrate nelle nostre orazioni, infatti, fanno riferimento a fonti giuridiche oppure riprendono passi di autori noti in cui è elogiato il valore della virtù sopraccitata. L'orazione redatta per la partenza di Zaccaria Cornaro ne è un esempio significativo. In questo caso il compositore, in

---

<sup>165</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 13.

<sup>166</sup> Ivi, p. 11.

<sup>167</sup> Ivi, pp. 29-30.

seguito all'elogio del rettore, descrive la centralità della giustizia riprendendo un passo del digesto e al termine del periodo, rafforzando la sua considerazione, riporta un principio del diritto civile:

Varie non v'è dubbio, eccellenze illustrissime sono le virtù morali, e prerogative d'animo, ch' in un principe rector di stati, come in circonferenza di propria sfera effettuare devono la sua attività, ma la giustizia per essere *Constans et perpetua voluntas unicuique ius suum tribuendi*, fra l'altre doti d'un petto diamantino porta il vanto, tiene il primo luogo, e condegna per ogni dovere se gl' aspetta la preminenza, atteso che questa come amica della concordia, albergando solo all'insegna della verità, succede parimente regolatrice de gl'appetiti inseparabil, compagna dell'Equità, Sorella della pace, Madre dell'innocenza, e vera ministra d'iddio: ma s' perche *Accessorium sequatur naturam sui principalis*.<sup>168</sup>

Un'ulteriore esempio della necessità di rafforzare e intensificare il valore della giustizia attraverso l'utilizzo di frammenti latini ci arriva ancora dall'orazione *Il mistico sole di Giustizia et pietà*:

Essendo queste le 2. Virtù, e veri poli sopra quali solcar deve il scoglio dell'humane vicende, chionque destreggia scietro, tien bilancia, e maneggio di publico governo, laonde senza sollevarsi gl'ingegni... vedrà lampeggiar dal ciel sereno di questo amorevolissimo padre, i dragoni della vigilanza, le pleiadi della protezione, le balene della giustizia, e i delfini dell'amore, quali tutti con effetto di cortese metamorfosi, e di simpatica energia formano quest' ecc. illustrissima Un MISTICO SOLE, un nume tutelare, un vero presidio, e rocca istessa inespugnabile di questa città, atteso che per testimonio di Tulio, *Principes Pietate, ac Iustitia facti dij, eos item, quibus prafunt, deificant immortales*.<sup>169</sup>

In questo passo il compositore dopo aver sottolineato l'importanza della giustizia e della pietà descrive il rettore come la *summa* di tutte le virtù e per consolidare le sue considerazioni chiama in causa le parole di Cicerone secondo cui: I principi divenuti dei per devozione e giustizia rendono parimente immortali coloro i quali comandano. Non mi è stato possibile risalire con certezza all'opera ciceroniana che viene ripresa, ma il passo in questione assume un valore significativo soprattutto perchè incarna al meglio ed evidenzia l'importanza della dimensione religiosa e politica nella gestione del governo. Non va dimenticato come Cicerone nel tratteggiare la figura del *princeps* parli

---

<sup>168</sup> Ivi, pp. 16-17. Il passo è ripreso da Dig.1.1.10pr. Ulpianus 1 reg.

<sup>169</sup> Ivi, p. 18.

di un individuo depositario di una serie di virtù tra cui la pietà, la giustizia, la temperanza e lo spirito di sacrificio nei confronti della comunità<sup>170</sup>. L'immagine appena descritta pone sembra aderire perfettamente ad un altro frammento dell'orazione per la partenza di Zaccaria Cornaro in cui il compositore riprende le parole del principe dell'eloquenza in cui si spiegano i motivi per cui vanno onorati i reggitori: «[...] e colma di delitie praticò con l'esperienza ognuno di noi quell' intiera verità, che registrata dal Prencipe dell'eloquenza Cicerone oggi a chionque servir deve di norma. *Colamus, ut Deos Principes, qui facinorosos evertendo pacis, et proborum incremento studuere.*»<sup>171</sup> Le parole dell'Arpinate assumono quindi una duplice valenza: da un lato elevano la figura del rettore ad esempio perfetto di reggitore e dall'altro ci mostrano come gli autori dialoghino con l'avvenuto romano non solo nominando gli esempi illustri del passato ma anche attraverso passi scelti che intensificano un dialogo con l'antichità in cui il funzionario repubblicano impersonifica i passi dei poeti arcaici creando un'immagine di sé non scalfibile dal tempo ed eterna per i valori che incarna. La scelta di frammenti tratti dalle opere di Cicerone non si arresta a questi esempi. Il passo che segue, sempre tratto dall'orazione *Il mistico sole di giustizia*, riprende ancora le parole del politico romano ma se nel caso precedente la citazione era funzionale all'elogio della giustizia qui l'accento è posto sull'importanza della patria: «Non v'è che dubiti intorno la verità del commun detto, cavato dalle viscere istesse della distributiva Giustizia che *Nemo Patria parem refert gratiam, etiamsi pro eadem vitam impendat.*»

172

Attraverso questi esempi abbiamo quindi visto come, accanto a proverbi e passi giuridici, convivano nelle orazioni feltrine anche pensieri di autori latini. Il nostro corpus d'indagine non presenta però solo frammenti derivati da Cicerone. Accanto alla figura dell'arpinate convivono infatti altri personaggi del mondo latino. Un secondo autore che si ritaglia uno spazio importante nel nostro corpus d'indagine è Claudio Claudiano.<sup>173</sup> La figura del poeta egiziano non deriva da una scelta casuale. Il pensiero e

---

<sup>170</sup> Per un quadro schematico della vita e delle opere di Cicerone rimando a P. Fedeli, *Storia Letteraria di Roma*, Fratelli Ferraro editore, Napoli 2004, pp. 170-215. Di particolare interesse per la figura del *princeps* pp. 195-200.

<sup>171</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, p. 39.

<sup>172</sup> Ivi, cit, p. 2.

<sup>173</sup> Anche per la figura di Claudiano rimando al testo di Fedeli citato precedentemente. L'autore è trattato alle pagine 915-920.

le opere di Claudiano infatti mischiano letteratura di corte e antiche tradizioni pagane al fine di glorificare e rende grandi i soggetti dei suoi elogi. Anche in questo caso le modalità all'interno delle quali si inseriscono i richiami all'opera del poeta sono funzionali per tessere l'elogio del rettore e per intensificare le dissertazioni dei compositori feltrini. Un primo esempio ci giunge dal panegirico in onore di Pietro Zenobio. In questo passo ritorna il *topos* dell'ineffabile, il frammento è tratto dal *De consulatu Stilichonis 1*, in cui Claudiano ai versi 13-14 elogiando la stirpe di Stilicone sottolinea come: «Se volessi tacerne una parte, quella che lascio sarebbe la maggiore» ed è funzionale ancora una volta a trasmettere l'impossibilità da parte dell'oratore di descrivere in tutta la sua totalità la grandezza e della stirpe e della figura del podestà stesso: «Ne meno in una toccata di penna presumiamo d'encomiar le glorie della Vostra gloriosa Famiglia, perche anche dopo averne fatto longa digressione, ne averessimo sentito quel rimorso di Claudiano. *Si partem tacuisse velim quodcunque relinquam maius erit.*»<sup>174</sup>

I richiami alle opere di Claudiano nel panegirico *L'effigie d'un cavaliere* non si fermano alle pagine introduttive. L'orazione procede e in questo secondo esempio l'autore dopo aver paragonato il rettore ad esempi positivi di reggitori del passato conclude la sua riflessione richiamando ancora una volta un'opera del poeta alessandrino. Il passo citato è tratto dal panegirico composto per il quarto consolato di Onorio in cui Claudiano lodava la *clementia* del console nei confronti dei vinti. Il rettore diviene, al pari del console e del re, esempio di virtù e di vita per la sua comunità:

[...] non men per Giustizia da tutti acclamato, che per Pietade Re stesso, novello Artassare comprovato, Zenone cinico per confidenza, Nestore per consiglio, Ulisse per accortezza Agamennone sempre dirò per l'innocenza del vivere: qual sola al parer di Cassiodoro Senator Romano, è da sufficiente per stabilir frà regnanti l'intiera ragion di stato, e perfettissimo il Dominio de Paesi verificandosi il detto, che *Regis ad exemplum totus componitur orbis.*<sup>175</sup>

In questo caso l'azione del funzionario si carica di una valenza totalizzante di esempio sul quale deve formarsi la comunità feltrina. Vediamo quindi come questi frammenti

<sup>174</sup> *L'effigie d'un cavaliere cavata dall'originale orazione...*, cit, p. 5.

<sup>175</sup> Ivi, cit, p. 22. la citazione è ripresa in forma errata dal *De quarto consulatu Honorii Aug. Panegyricus* di Claudio Claudiano, la forma corretta è *Componitur orbis regis ad exemplum* ovvero: Il mondo nella sua totalità è composto su esempio del re.

vogliano, da un lato sottolineare l'importanza politica del rettore, e al contempo evidenziare la centralità dell'azione del funzionario nel placare i dissidi per portare la pace nella comunità suddita. A confermare quest'ultima volontà riporto le parole di Giacomo Muffoni compositore dell'orazione per la partenza dal reggimento di Feltre di Pietro Zenobio nell'anno 1685:

O' Quante belle immagini mi fa ideare la fantasia cavare da suoi originali in questo punto eccelso Eroe, delle quali, se considero al discendenza, erano le più nobili de suoi tempi [...] posso affermare giustamente di questa gloriosa Famiglia ciò, che il poeta cantò del suo Stilicone:

*Sparguntur in omnes*

*In te mixta sunt;*

*et qua divisa beatos*

*Efficiuntm collecta tenes.*<sup>176</sup>

Anche in questo caso la figura del funzionario viene paragonata a quella del console Stilicone che attraverso le sue azioni ha saputo riunire attorno a sé le lodi e gli onori che in altre figure non sarebbero potuti apparire che disuniti. La dimensione letteraria dell'orazione si delinea quindi come uno spazio fuori dal tempo in cui richiamare alle figure e agli autori del passato per tratteggiare un'immagine, quella del rettore, che nel suo verificar si le supera e diviene esempio di perfetto operare. La lista degli autori che prendono parte alla glorificazione del rettore non si ferma ai singoli casi di Cicerone e Claudiano ma prosegue donando agli autori ancora notevoli spunti da cui trarre forza per tessere i loro encomi alla serenissima e al suo funzionario. L'orazione *Il vaticinio verificato* composta per la partenza del podestà Antonio Ottoboni ci mostra infatti come accanto all'arpinate e al poeta d'Alessandria trovi spazio anche la figura di Lucio Anneo Seneca.

Il passo che segue si distingue per la sua particolarità. Il compositore infatti non seleziona un passo famoso tratto dalle tragedie dello stoico o qualche frammento dagli scritti filosofici che lo hanno contraddistinto ma cita l'unica opera satirica del precettore

---

<sup>176</sup> Ivi, p. 10.

di Nerone: il *Apokolokyntosis*. In questo caso l'autore riprende una delle tante frasi dotte con cui Claudio risponde alle porte dell'Olimpo ad Ercole e muta la valenza satirica del passo poiché si adegua perfettamente all'elogio del funzionario in cui pietà e giustizia sono le virtù cardine che lo colorano di tratti semidivini: «Guai per ver, se invece di questo Numa, dirò meglio, di questo Nume, perche *Pietate et Iustitia Principes Dij fiunt* al dire di Seneca.»<sup>177</sup> Le parole di Seneca vengono riprese anche nell'orazione *La calamita* scritta per elogiare la partenza di Pietro Zenobio dal reggimento di Feltre nell'anno 1685. Le considerazioni dello stoico sono ancora funzionali all'elogio del rettore ma in questo caso l'oratore contraddicendo uno dei detti del poeta latino, amplifica e sottolinea le azioni positive del rettore nell'aiutare i sudditi in difficoltà: «Venghi pur Seneca con il suo detto, sempre famoso e osservabile: *Si prudens est animus tuus, praesentia ordina, futura praevide, praeterita recordare* che vi sentirà risponderli: hò provveduto alli bisogni necessarij de poveri con biade soprabondanti.»<sup>178</sup> Un ulteriore p frammento senechiano da cui le orazioni feltrine traggono forza ci arriva dalla tragedia *l'Ercole furioso*.<sup>179</sup> In questo caso l'autore, sottolineando l'importanza dell'agire per rendersi veramente nobile, fa sue le parole di Seneca per cui l'autoelogio della propria stirpe è deleterio e funzionale solo all'elogio delle stirpi altrui: «Chi si fa, non chi nasce si chiama Nobile, giusta quello del Morale *Qui genus iactat suum, aliena laudat.*»<sup>180</sup> L'ultimo frammento delle opere di Seneca ,che viene riportato nelle orazioni feltrine arriva dalla tragedia *Medea* , qui il compositore, elogiando la figura di Antonio Ottoboni nel panegirico *Il vaticinio verificato*, sottolinea come le azioni del rettore verranno ricordate nei secoli e amplifica l'encomio richiamando le parole della protagonista:

[...] E lo crederanno i secoli à venire, che la nostra Città sia stata in questi tempi favorita dal cielo, e dal suo Prencipe d'un Governatore si degno? Un Governatore, che avverrò di se stesso ciò che de suoi pari cantò già tempo quel cigno:

*hoc Reges habent*

*Mangificum et ingens nulla, quod rapiet dies,*

<sup>177</sup> *Il vaticinio verificato...*, cit, p. 6.

<sup>178</sup> *La calamita: Panegirico di Ottavio Zasio...*, cit, p. 20

<sup>179</sup> Per un riassunto completo e dettagliato della tragedia si veda P. Fedeli, cit, p. 616.

<sup>180</sup> *L'effigie d'un cavaliere cavata dall'originale orazione...*, cit, p. 13.

*Trodesse miseris, supplices fido lare*

*Protegere.*<sup>181</sup>

La concordia e quindi la pace civile, come abbiamo visto in precedenza, sono alcuni degli obbiettivi ai quali deve guardare il rettore durante il suo operato. In molti casi questa meta si realizza nelle orazioni anche con il sostegno di frammenti latini, come nel caso dell'orazione *Il mistico sole di giustizia* in cui il l'autore, per rafforzare i suoi concetti, dopo aver citato Seneca e Claudiano passa alle parole di Catone secondo cui gli dei non poterono più rallegrare i mortali che concedendo principi che fossero in grado di sedare i tumulti del popolo:

Vostra eccellenza sempre inclinata, e sollecita per trarre dalle turbolenze la tranquillità, dall'alterati sentimenti la moderazione de gl'animi, dalle spiranti vendette il perdono, dalle risse la pace [...] che nel santuario di vostra clemenza risiedono, non s'acquistano altronde, che dal Clima Celeste in Tauro a Vostra eccellenza propitio e dalla natura istessa, che à suoi pari tali doti, virtù e prerogative comparte. Scrivendo Catone, che *Non potuere Dij magis beare mortales, quam Principes dando, qui optimè noverit populi sedare tumultus.*<sup>182</sup>

Accanto ai pensieri dei personaggi delle tragedie di Seneca, agli elogi di Claudiano per Stilicone trovano spazio, nelle orazioni feltrine, alcuni frammenti legati alla dimensione religiosa. Il primo esempio è tratto ancora una volta dall'orazione *Il mistico sole di giustizia* in questo passo il compositore ricorre al salmo 84 per elogiare Antonio Ottoboni. Anche in questo caso il rettore diviene la conferma vivente di quanto è stato scritto in passato, ma se nei casi precedenti confermava le parole dei poeti riguardo i reggitori in questo caso la sua figura assume tratti divini confermando ciò che i figli di Core dissero elogiando il Signore: «Spiccò dico dall'innata bontà in sopportare i fragili e ammettere con piacevolezza i supplichevoli la Pietà remissiva, quale al contraposto della giustizia [...] che à piena voce si verificasse di voi quanto à tal proposito scrisse il coronato Profeta: *Iustitia et pax osculat e sunt.*»<sup>183</sup> Il richiamo ai salmi non si arresta a questo singolo esempio. Un secondo esempio in cui gli oratori feltrini attingo ancora ai testi religiosi ci arriva dall'orazione *La calamita* composta per la partenza di Pietro

---

<sup>181</sup> *Il vaticinio verificato...*, cit, p. 14.

<sup>182</sup> *Il mistico sole di giustizia et pietà...*, cit, pp. 25-26.

<sup>183</sup> Ivi, p. 36.



Zenobio. Nel passo precedente prendevano voci i figli di Core, qui invece, il passo citato si rifà al salmo di David ovvero al salmo 100. In questo caso l'autore elogia il rettore caricando le sue scelte anche di una valenza religiosa: «Segno ben grande ne dimostraste nell'elettione de Curiali, sapendo, che questi sono, e gli occhi, e le mani del publico Rappresentante. Vi ricordaste di quel detto, che Davit proferì ne suoi Psalmi: *Ambulans in via immaculata, hic mihi minister erit.*»<sup>184</sup>. Le parole di David ritornano ancora all'interno del nostro corpus d'indagine nell'orazione redatta, sempre da Ottavio Zasio, per la partenza di Pietro Zenobio nell'anno 1685. Al termine di un lungo elogio delle azioni caritatevoli e della pietà del rettore, l'oratore richiama le parole di David nel salmo 112: «Conobbe Davit, che le lodi che provengono dalle labra infantili, sono aggradite da Iddio, e per questo nelli suoi Psalmi li diede eccitamento à lodarlo, così dicendo: *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini.*»<sup>185</sup> L'ultimo esempio tratto dalla dimensione religiosa ci arriva dalle pagine che seguono il passo appena citato. In questo caso i giudizi di Pietro Zenobio si caricano di una forza religiosa poiché: «La pietà però non fu mai scompagnata da vostri criminali giuditij, ammaestrato da Christo, che dechiando li suoi clementissimi sentimenti, s'esprese: *non solo mortem peccatoris, sed magis ut convertatur, et vivat*: Sapendo ben voi i Testi.»<sup>186</sup> L'oratore oltre descrivere il rettore come ammaestrato da Dio, richiama il testo profetico di Ezechiele in cui al capitolo 33 versetto primo il profeta si fa sentinella della conversione dei cristiani. Questo ultimo passo carica la giustizia legandola alla dimensione salvifica e innalzandola al pari delle azioni di Cristo stesso.

Abbiamo quindi visto come nella dimensione letteraria feltrina convivano assieme Seneca, Catone e Cicerone accanto a proverbi latini e a passi tratti dai Vangeli oppure dal Digesto. Oltre a significare in maniera chiara quali erano i modelli utilizzati dagli autori feltrini questi frammenti ci mostrano ancora una volta come i passi scelti prediligano l'elogio del vivere civile, della giustizia che trionfa assieme alla pietà e delle norme che i funzionari devono seguire. Il ruolo di Venezia e del rettore, nella storia dell'uomo, diviene allora anche attraverso queste presenze latine quello di

---

<sup>184</sup> *La calamita: Panegirico di Ottavio Zasio...*, cit, p. 21.

<sup>185</sup> *Oratione di Ottavio Zasio...*, cit, p. 6.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 13.

promulgatrice, di *summa* delle virtù e degli ideali che incoronano la Serenissima e il suo retto come forma eterna del perfetto governo.

## *Conclusioni*

Possiamo affermare come l'analisi delle orazioni feltrine abbia fatto emergere una dimensione ulteriore del rapporto tra governanti e governati in cui l'elogio del rettore diviene il tramite attraverso il quale significare una rete di rapporti sociali. Le modalità con cui si disegna l'immagine del funzionario repubblicano variano dai lunghi elogi delle virtù care alla dialettica veneziana sino ad arrivare ai richiami al passato latino e romano. La convivenza, in questa produzione letteraria d'occasione, di Seneca, Catone e Cicerone accanto a proverbi latini, passi tratti dai Vangeli oppure dal Digesto ci testimonia in maniera chiara su quali modelli si basava questa rappresentazione e come essa prediligesse l'elogio del vivere civile, della giustizia che trionfa assieme alla pietà. L'immagine del rettore si carica quindi di duplici significati divenendo un volano per l'elogio del governo veneziano e allo stesso tempo per la rappresentazione della comunità suddita. Nelle mani del rettore fiorisce infatti il mito della libertà civica veneziana: trova così espressione letteraria la celebrazione di un governo che, grazie alle figure della sua nobiltà dislocate in maniera uniforme sul territorio, può vantare uno splendore che lo contraddistingue da tutti gli altri sistemi politici.

Queste scritture letterarie, siano esse orazioni o componimenti poetici, ci restituiscono un'immagine perfetta delle azioni e delle virtù che muovono il podestà di Terraferma e al contempo i suoi sudditi che, in maniera incondizionata, si confanno all'esempio del rettore per realizzare la perfetta armonia civile tanto ricercata da Venezia. Nonostante venissero stampate in un numero esiguo di copie è possibile che questi prodotti letterari assumessero quindi una valenza politica nei rapporti tra centro e periferia. È probabile, cioè, che le orazioni fossero funzionali alla rivendicazione, da parte del rettore, di un rapporto privilegiato con la città suddita, e che servissero alla città soggetta per suggellare e certificare le sue relazioni con il Rettore.

Concludo quindi affermando come ai margini territoriali della Repubblica si vada alimentando, anche attraverso la dimensione letteraria, una perenne celebrazione del buon governo veneziano, del suo splendore, della sua ricchezza, della bontà delle sue leggi, della tranquillità sociale che nel rettore trova il luogo del suo realizzarsi, della saggezza della sua politica volta sempre alla ricerca della pace, della perfetta armonia civile e politica. La macchina governativa e burocratica irradia il suo mito anche nei

territori più lontani della Terraferma, mostrando come qualsiasi organo del suo corpo sia funzionale nel suo operare. I familiari del rettore, il rettore stesso, i sudditi e infine anche le contee vicine sfruttano lo spazio letterario, nella poesia lirica come nelle orazioni, per restituirci un affresco davvero “serenissimo” in cui le relazioni soggetti tra Venezia e i suoi domini di Terraferma appaiono improntare all’aiuto reciproco e alla più devota fedeltà.

## BIBLIOGRAFIA

### ORAZIONI E CANZONIERI CITATI DEL FONDO STORICO

*Il mistico sole di giustizia et pietà simboleggiato al Merito dell'illustrissimo e Eccellentissimo Signor Zaccaria Cornaro. Dal Molto reverendo Signor D. Antonio Fogaroli Dell'arti liberali e di filosofia maestro, in sacra Theologia Dottore, Notario Apostolico: ed in cotesto Gymnasio publico, e maggior professore dall'istessa città stipendiato. Dedicato alla conspicua autorità, e preservata libertà delli due molto magnifici tribunali di BORMIO del consiglio, e di sentenza vulgo detti., Per gio: Antonio Remondin, Bassano 1674.*

*Il vaticinio verificato overo La povertà sovvenuta Nel reggimento glorioso dell'illustrissimo e Eccellentissimo Signor ANTONIO OTTOHOBONI Podestà, e Capitano di FELTRE: Oratione Del P. Francesco Eustachio Tauri Feltrino Agostiniano. Consecrata con altre compositioni poetiche All'illustrissimo ed eccellentissimo Antonio Barbaro ambasciatore per la serenissima Republica di Venetia Appresso la santità di Clemente Decimo sommo Pontefice., Per Pietro Maria Frambotto, Padova 1675.*

*Parti d'ossequio nella partenza dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo ANTONIO OTTHOBONI Podestà e Capitano di FELTRE. Raccolti da Francesco Canton e dedicati all'illustrissimo ed eccellentissimo Nicolò Vendramini, Per Pietro Maria Frambotto, Padova 1675.*

*La Calamita: panegirico di Ottavio Zasio dottor di leggi Accademico Confuso. Scritto all'Illustrissimo, e Eccellentissimo Signor Conte PIERO ZENOBIO Podestà e Capitano di Feltre, Consecrato All'illustrissimo, e Eccellentissimo Signor Gio: Batista Donato, Per gio: Antonio Remondini, Bassano 1685.*

*L'Effigie d'un cavaliere cavata dall'originale Oratione Nella partenza dell'illustrissimo, e eccellentissimo Signor Conte Pietro Zenobio Podestà e Capitano di Feltre. Dedicata All'illustrissimo, e Eccellentissimo Cornelio Cornaro. Rappresentata a nome publico nel Teatro Novo del Nobil Signor Giacomo Lodovico Muffoni., Per Gio: Antonio Remondini, Bassano 1685.*

*Oratione di Ottavio Zasio Dottor di Leggi Accademico Confuso composta d'ordine publico, Et rappresentata all'illustrissimo, e eccellentissimo Signor Conte Pietro Zenobio Podestà e Capitano di Feltre, Nella partenza dal reggimento. Dal Signor BENEDETTO figliolo del Nobil Signor MANFREDO BELATO dedicata a Giovanni Lando, Per Gio: Antonio Remondinj, Bassano 1685.*

*Nella partenza dell'illustrissimo ed eccellentissimo Antonio Longo Podestà e Capitano della città di Feltre. Oratione panegirica di Pietro Gasparini, Per gio: Antonio Remondini, Bassano 1686.*

*Il trofeo delle glorie preconizzate nell'ingresso, et confermate nella partenza Dell'illustrissimo, e eccellentissimo Signor Iseppo Albricci dal suo reggimento di Feltre. Recitata dal nobile signor Giacomo Muffoni, Per Gio: Battista di Bianchi, Treviso 1689.*

*Nella partenza dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Iseppo Albricci podestà e capitano di Feltre. Oratione recitata a nome della città dal nobile giovine signor Giacomo Tauro, Per gio: Batista di Bianchi, Treviso 1689.*

*Applausi delle muse nella partenza dal reggimento di Feltre dell'illustrissimo, e Eccellentissimo Signor Iseppo Albricci meritissimo Podestà e Capitano raccolti dall'ossequio devotissimo che professa a sua Eccellenza il nobile signor Francesco Angeli et alla stessa dal medesimo dedicati, Per Gio: Battista di Bianchi, Treviso 1689.*

*In lode all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giovanni Bonfadini, podestà e capitano di Feltre. Orazione di Pietro Gasparini dettata dal nobile signor Andrea Villabruna, nel fine del reggimento a nome di detta città, Appresso gio: Battista di Bianchi, Treviso 1690.*

*L'armonia ovvero le virtù ridotte in consonanza Dall'illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor AGOSTINO BRESCIA Podestà e Capitano di Feltre Nel corso del suo Regimento. ORAZIONE PANEGIRICA DI D. PIETRO GASPARINI, appresso Gio: Battista Bianchi, Treviso 1693.*

*Oratione In rendimento di Gratie All'illustrissimo, e Eccellentissimo Signor Marco Cornaro Podestà e Capitano di Feltre. Recitata per nome de quattro Sindici del Territorio nelle Camere dell'Armamento del Territorio in Castello. Opera di Carlo Delaito Accademico Pacifico, Cittadino di Feltre, Publico Precettore di questa magnifica comunità. Consecrata A Monsignor Antonio di Polcenigo e Fana Vescovo di Feltre, Per Gio: Antonio Remondini, Bassano 1703.*

*Nella partenza di sua eccellenza il signor Vincenzo Da Riva Gloriosissimo podestà e capitano di Feltre, Per Gasparo Pianta e Compagno Stampatori Episcopali, Treviso 1702.*

*Il cordoglio oratore, oratione Nella partenza del gloriosissimo suo reggimento dell'illustrissimo e Eccellentissimo Signor Marco Cornaro Podestà e Capitano di Feltre. Consecrata all'illustrissimi signori Deputati e Sindici. Recitata d'ordine della città nella Publica Accademia da Carlo Delaito Accademico pacifico e Publico Precettore di questa magnifica comunità., Feltre 1703.*

## OPERE E SAGGI CITATI

Alessandro Metlica, *La macchina mitologica della venezianità. Retorica barocca e imperialismo fascista*, SigMa, Vol. 5/2021.

Alessio Cotugno, *Venezia e Aristotele: 1450-1600. Greco, Latino e Italiano*, Marcianum Press, Venezia 2016.

Alfredo Viggiano, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato "da terra" del Quattrocento*, in «Società e storia», 17, (1994), fasc. 65, pp. 473-505.

Alfredo Viggiano, *Governanti e governati: Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Edizioni Canova Treviso, Treviso 1993.

Alfredo Viggiano, *Il Dominio da Terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. IV, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 529-575.

Alfredo Viggiano, *La disciplina dei rettori nello stato veneto del '400*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, Vol. 1, 1997, pp. 181-190.

Amelio Tagliaferri (a cura di), *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori: Trieste, 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981.

Amelio Tagliaferri (a cura di), *Relazioni de rettori veneti in terraferma: Podestaria e capitanato di Belluno, Podestaria e capitanato di Feltre*, Vol. II, Giuffrè, Milano 1974.

Amelio Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, 14 Voll., Giuffrè, Milano 1973-1979.

Antonino Poppi, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, Editrice Antenore, Padova 1970.

Antonio Dal Corno, *Memorie storiche di Feltre con diversi avvenimenti nella Marca Trevigiana accaduti, e con distinta relazioni di tutti li Principi, Vescovi e Governatori che dominarono detta città fino l'anno 1710*, D. De Borghi, Venezia 1710.

Antonio Pellin, *Storia di Feltre*, Panfilo Castaldi editore, Feltre 1944.

Apostolo Zeno, *Via di Paolo Paruta*, in *De gl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, t. III, Venezia 1718.

*Aristotelismo Padovano e filosofia Aristotelica*, in *Atti del XII congresso internazionale di filosofia*, Vol. IX, Sansoni Editrice, Firenze 1960.

Arturo Pompeati, *Per la biografia di Paolo Paruta*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 45, 1905.

Barbara Marx, *Venezia- altera Roma? Ipotesi sull'umanesimo italiano*, Venezia 1978.

Bruno Nardi, *Letteratura e cultura veneziana nel quattrocento*, in *La civiltà veneziana del quattrocento*, Sansoni Editrice, Firenze 1956.

Bruno Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Sansoni Editore, Firenze 1958.

Claudio Povolo, *Il protettore amorevole: Magnifica Patria della Riviera del Garda 1570-1630*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro*, Storia lingua letteratura, Vol. II, librereditazioni, Brescia 2020, pp. 87-125.

Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona 1997.

Claudio Povolo, *Suoi Amorevoli. Relazioni di amicizia e politica nella Venezia del Cinquecento*, in *"Ciutats mediterrànies: l'espai i el territori"*, a cura di Flocel Sabaté, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona 2020, pp. 181-190.

Davinder Singh Chamber, *The Imperial Age of Venice 13580-1580*, London 1970, pp. 12-30, pp. 109-122.

Donald E. Queller, *Il patriziato veneziano: La realtà contro il mito*, Il veltro editrice, Roma 1987, pp 17-70.

Dorit Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, volume 1, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002.

Edward Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il veltro editrice, Roma 1984, pp. 15-75.

Edward Muir, *Images of Power: Art and Pageantry i Renaissance Venice*, American Historical Review, LXXXIV, 1979.

Erika Carminati, *Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso di Bergamo (sec. XVII-XVIII)*, 2017.

Franco Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, Bibliothèque d' Humanisme et Renaissance, 1961, T.23, No 1.

Franco Gaeta, *L'idea di Venezia*, in AA.VV. *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vol. 3/III, Neri Pozza editore, Vicenza 1981 pp. 565-563.

Gaetano Cozzi – Micheal Knapton – Giorgio Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.

Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: Saggi su politica, società, cultura nella repubblica di Venezia in età moderna*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1997.



Gaetano Cozzi, *Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet, Torino 1986, pp. 210-220.

Gian Maria Varanini, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, Vol. 1 (1997), pp. 155-180.

Gina Fasoli, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze 1970, pp. 11-44.

Gino Benzoni, “*Venezia ossia il mito modulato*”, in *Crisi e rinnovamenti nell’autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di Vittore Branca, Carlo Ossola, Firenze 1991, pp. 43-59.

Giorgio Tagliaferro, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, in *Venezia Cinquecento*, Vol. 15 (2005), no. 30.

Giovanni Geraci e Arnaldo Marcone, *Storia romana*, Le Monnier Università, Firenze 2016.

Girolamo Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Vitali editore, Venezia 1673.

Jacob Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, I, Firenze 1876.

James S. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in: *The Journal of Modern History*, Vol. 58, No. 1, Mar. 1986. pp. 43-96.

John Greville Agard Pockok, *The Macchiavellian moment*, Princeton University press, 1975.

*Le edizioni del seicento del fondo storico*, a cura di C. Griffante e M. Zanella, Edizioni DBS, Seren del Grappa 2001.

*L’incendio degli incendi: cronache di una città distrutta*, Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010), Famiglia Feltrina editrice, Feltre 2012.

Marco Praloran, *La metrica dei Fragmenta*, Antenore, Padova 2003.

Marco Praloran, *Metro e ritmo nella poesia italiana. Guida anomala ai fondamenti della versificazione*, Sismel- Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011.

Maria Luisa Doglio, *La letteratura ufficiale e l’oratoria celebrativa*, in AA.VV. *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vol. 4/I, Neri Pozza editore, Vicenza 1984, pp. 163-187.

Maria Pia Ellero, Matteo Residori, *Breve manuale di retorica*, Sansoni editore, Milano 2001.

Mario Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Panfilo Castaldi editore, Feltre 1873.

Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè editore, Milano 1974.

Matteo Casini, *Cerimoniali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. VII, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997. pp. 219-270.

Matteo Casini, *Immagine dei capitani generali «da Mar» a Venezia in età barocca in Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni, Roma 2001.

Micheal Knapton, «Dico in scrittura...Quello ch'a bocha ho referito» *La trasmissione delle conoscenze di governo nelle relazioni dei rettori veneziani in terraferma, secoli XVI-XVII*, in *L'Italia dell'inquisitore: storia e geografia dell'Italia del cinquecento nella descrizione di Leandro Alberti*, Bononia University Press, Bologna 2007, pp. 531-553.

Paolo Brezzi, *I comuni medievali nella storia d'Italia*, Eri Edizioni Rai, Roma 1959.

Paolo Fedeli, *Storia Letteraria di Roma*, Fratelli Ferraro editore, Napoli 2004.

Paolo Rosso, *Le università nell'Italia medievale Cultura, società e politica (secoli XII-XV)*, Carocci, Roma 2021.

Piero Del Negro, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in AA.VV. *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vol. 4/II, Neri Pozza editore, Vicenza 1984, pp. 407-436.

Piero Del Negro, *Virtù zelo e prudenza. Per una storia del «mestiere» di rettore veneziano in terraferma alla luce delle «lettere responsive» di Camillo Venier, podestà e capitano di Conegliano dal 1772 al 1774*, in: «Atti e memorie dell'ateneo di Treviso», n.s., 10, 1992-93, pp. 135-145.

Pietro Beltrami, *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Pietro Rugo, *Riflessi storici del dominio e della caduta della repubblica veneta nelle lapidi della cittadella di Feltre*, Edizioni DBS RASAI, Seren del Grappa 1998.

Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1985.

Sergio Bozzola, *La retorica dell'eccesso: Il tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Editrice Antenore, Padova, 1996.

Sergio Zamperetti, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia dalle origini alla Serenissima*, Vol. VI, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Treccani-Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 925-942.

Tiziana Presenti, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in AA.VV. *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vol. I, Neri Pozza editore, Vicenza 1985, pp. 93-129.

Vittorio Cian, *Paolo Paruta. Spigolature*, in «Archivio Veneto», XXXVII- XCCVIII, 1889.